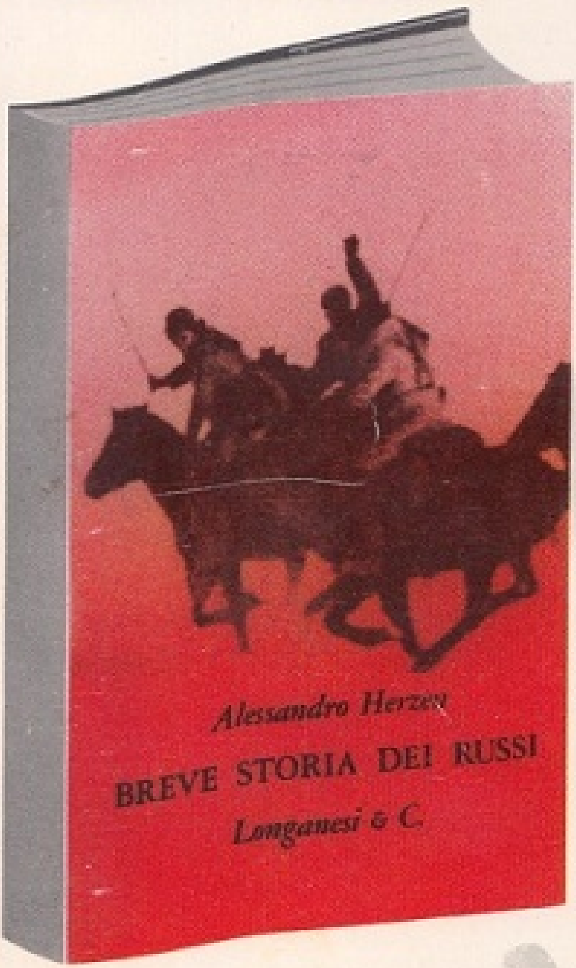
Grandi successi in edizioni tascabili

I LIBRI POCKET

BREVE STORIA DEI RUSSI



di

ALESSANDRO HERZEN

Da Pietro il Grande a Nicola I: un saggio classico sulla Russia di ieri che spiega molte cose sulla Russia di oggi

Lire 350

Longanesi & C.

Questa breve storia dei Russi, tanto famosa, fu scritta nel 1849, quando già da due anni Herzen aveva lasciato la Russia e quando le speranze liberali erano cadute in tutto l'Occidente dopo che la fiammata del '48 si era spenta nel sangue e nella reazione. Mentre scriveva queste pagine, nel suo esilio di Londra dove abitava anche Marx, Herzen riteneva giustamente che la sua patria fosse l'unico paese rimasto per far giungere all'Europa ormai imbavagliata, grida di rivolta e di protesta. L'osservazione più precisa, infatti, e sempre riaffiorante nella sua opera, riguarda la straordinaria forza di resistenza e la tenacia del popolo russo dinanzi ad ogni minaccia, ad ogni forma di violenza operata sulla loro natura, a cominciare da quelle organizzate con despotismo tecnico da Pietro il Grande ai danni di gente che proprio non ne voleva sapere. Dietro le quinte, mobilissime, di tante « detronizzazioni » e di tante congiure che, come tutti sappiamo, continuarono anche dopo la scomparsa degli zar, è proprio questa forza di coesione delle masse a determinare il corso della storia, sia pure con una lentezza tale da indurre certi critici a giudicarla, erroneamente, come assenteismo, mentre si tratta di un grosso peso che ha dominato e domina tutta la politica russa

»I LIBRI POCKET«

VOLUME 232

BREVE STORIA DEI RUSSI

di ALESSANDRO HERZEN

LONGANESI & CO.

Traduzione dall'originale russo di M. C.

Indice

PRESENTAZIONE

QUESTA breve storia dei russi, tanto famosa, fu scritta nel 1849, quando già da due anni Herzen aveva lasciato la Russia e quando le speranze liberali erano cadute in tutto l'Occidente dopo che la fiammata del '48 si era spenta nel sangue e nella reazione. Senza tener presente queste date e questi avvenimenti, non si può comprendere completamente l'impostazione del libro e la precisa convinzione che spinse l'autore a scriverlo. In parole povere, Herzen, trasferito a Londra, vede rafforzata la sua fiducia nelle capacità rivoluzionarie del popolo russo, secondo lui superiori a quelle di qualunque altro. Egli riteneva, sì, il suo paese incatenato dalla rete di una burocrazia di tipo « tedesco-bizantino », ma la sapeva anche zeppo di studenti assetati di libertà e di intellettuali in fermento (non molto diversi da quelli di oggi), tutti accompagnati dall'amore appassionato di bellissime donne; di intrepidi cospiratori che entravano cantando in coro nella fortezza di Pietro e Paolo e sempre cantando partivano per la Siberia, oppure erano pronti ad affrontare quasi disarmati i fucili dell'esercito e le sciabole dei cosacchi. Vedeva insomma, su uno sfondo di sangue e di balalaike, gli attentatori saltare in aria allo scoppio delle loro bombe, che non con identica certezza avrebbero lacerato i corpi di certi granduchi e delle loro mogli.

Ora, con questo non vogliamo certo negare l'obiettività e l'esattezza delle informazioni e delle osservazioni di Herzen. Bisogna, tuttavia tenere in mente che la sua Russia è quella

dei grandi romanzieri, i veri arcangeli della rivoluzione totale: Tolstoi con i suoi princìpi di un socialismo mistico, Dostoievskj con l'inquietudine e il tormento di una problematica autoanalitica, i predecessori nichilisti di Gorki e i generosi sognatori di Cechov. Giustamente, Herzen riteneva che la sua patria fosse l'unico paese rimasto per far giungere all'occidente, ormai imbavagliato, grida di rivolta e di protesta.

* * *

Se tutto questo riflette l'epoca di Herzen, può inoltre far prevedere quel che sarebbe successo in seguito, specie perché l'osservazione più precisa e sempre riaffiorante nelle pagine di questa storia riguarda la straordinaria forza di resistenza e la tenacia del popolo russo dinnanzi a ogni minaccia, a ogni aggressione e a ogni forma di violenza operata sulla sua natura, a cominciare da quelle organizzate con despotismo tecnico da Pietro il Grande ai danni di gente che proprio non ne voleva sapere. Inizia qui la compassione del popolo per quanti venivano condannati dalla legge, e la facilità a inventare menzogne fantastiche appena si cadeva nelle mani della polizia.

Si potrebbe aggiungere che, al contrario di quanto si nota nelle storie di altre nazioni, le sciagure, gli intrighi, le vendette seguite da risultati improvvisi e a volte sorprendenti, accadute nelle classi più alte, gli zar sino al giorno prima onnipotenti, deposti come Pietro II o addirittura strozzati nel proprio letto come Paolo I, i fulmini che colpivano i favoriti incenerendoli, figurarono come una specie di contrappeso ai sacrifìci e alle umiliazioni di gente che per anni aveva vissuto con la speranza di una catastrofe totale nel governo del paese.

Come tutti sappiamo, queste « detronizzazioni » continuarono anche dopo la scomparsa degli zar e si dovrebbe concludere, logicamente, che a un certo livello della storia russa ben poco è cambiato. Per comprenderla completamente, bisogna rovesciare il discorso, appunto come ha fatto Herzen. È proprio questa forza di esistenza e di coesione delle masse a provocare i continui cambiamenti e rivolgimenti cui abbiamo assistito per tanti anni. In altre parole, quello che da certi critici della storia russa è stato giudicato erroneamente un assenteismo è, all'opposto, il grosso peso che domina tutta la sua politica.

MARIO MONTI

PREFAZIONE

FORSE nessun libro come questo di Herzen, scritto nel 1849 (ossia dopo la sconfitta delle rivoluzioni nazionali) con una sorta di serena tenerezza, scopre e spiega l'orologeria dietro il quadrante che segna il tempo nella Russia dei Sovietici. Sconosciuto in Italia o quasi, il libro sorprenderà il lettore italiano di questo Mazzini della Russia (se è consentito mettere l'uno vicino all'altro tali due nomi). Masaryk,[1] presidente della Cecoslovacchia, nel suo celebre libro Russia ed Europa, del 1913, giudica i lavori di Herzen gli unici che permettano di « conoscere dal di dentro » la Russia.

Alessandro Ivanovic Herzen era nativo di Mosca, da madre tedesca e padre russo, il ricco nobiluomo Jakovlev. Il matrimonio essendo concluso in Germania, e nella Russia non legalizzato, l'Herzen passava per figlio illegittimo e portava il cognome della madre. Studiò scienze naturali all'università di Mosca, laureandosi a ventun anni, nel 1833, con una tesi su Copernico. Per la sua appartenenza ai circoli progressisti fu prima imprigionato, poi mandato in esilio, da cui gli fu concesso di tornare nel '39. Nel '47 lasciò la Russia, visse in Italia ed in Francia, e più a lungo a Londra. Morì, nel 1870, a Parigi.

La prima impronta alle sue idee fu data dalle opere di Voltaire: il solito mèntore della gioventù illuminata di quel tempo. Venne poi la volta dei romantici, cominciando da

Schiller (nella sua qualità di Stürmer und Dränger precursore del romanticismo, e poeta sempre caro agli intellettuali russi), proseguendo nella filosofia di Schelling, e terminando nella mistica chiaroveggenza svedenborghiana. Dopo di ciò da un russo era da aspettarsi la reazione: prima l'idealismo hegeliano, poi traverso Feuerbach il materialismo del Vogt ed il positivismo di Comte. Egli così percorse il solito curriculum intellettivo del giovane progressista, di prammatica fino alla guerra mondiale, sboccando in ultimo, come era prevedibile, nel socialismo dei St. Simon, Fourier, Proudhon e compagni. Senonché lo studio di storiografi e filosofi più solidi e documentati, quali il Vico, l'Herder, Michelet, Montesquieu e Bentham, lo provvide d'un certo realismo; per cui quella sua caratteristica attitudine del russo, di avidamente osservare gli eventi umani buttando a mare ogni ciarpame teoretico (ciò che non toglie di rimettere la teoria sull'altare, con una sorta di pentimento, subito dopo), una volta così bene armata, gli consentì di scrivere la storia più ovvia e realistica della Russia che sia dato di conoscere. « Sappiamo », egli dice, « quale parte miseranda tocchi alle ipotesi nella storiografia »… « Noi per nulla ci atteniamo a quel fatalismo, a quella teoria astratta, che dalla filosofia speculativa fu portata nella storia come nella natura, e negli eventi non vede se non l'assoluta necessità »… « Il caso ha una parte maggiore nella storia di quanto comunemente non si creda. »

La sua attività di scrittore ebbe un'influenza profonda sulla storia dei russi. La sua rivista Kolokol (campana), durata dieci anni (dal 1857 al '67), rese il nome del patriota russo celebre in tutto il mondo.

Le sue idee sociali erano quelle del suo tempo. Il farraginoso socialismo scientifico marxista non era affar suo. Egli stava in corrispondenza epistolare e d'idee soprattutto

con quello scettico che era Turgheniev, e coll'ingenuo Bakunin, l'idealista: i due poli tra i quali, nel secolo scorso, ogni vero spirito russo oscillava.

E come ogni vero russo, egli amava l'Italia. Il suo poeta prediletto, accanto a Byron, era Leopardi. Uno dei filosofi che maggiormente studiava era G. B. Vico. Nel 1850 pubblicò un libro dedicato in buona parte all'Italia (Lettere dall'Italia e dalla Francia), che val la pena di leggere.

Come storiografo, certo non è un romano. L'ossatura istituzionale dell'impero tiene su anche la storiografia la più psicologica e personalistica, qual era quella di Tacito. L'Herzen scrive della Russia, come i romanzieri russi scrivono d'un loro personaggio: « Questa grande quercia così è nata, cresciuta e vissuta »; oppure: « Storia della nostra fattoria ».

A leggere il suo libro, si è indotti a riflettere quanto poco si consideri una nazione quale prodotto di natura; e come gli eventi, la geografia, i vicini si sommino colle forze spontanee di esso, a costituire il « fato »: pressione storica la quale, come un immenso pistone idraulico, stampa un popolo in forma, e gli dà una figura che resiste oltre il proprio esaurimento: resistenza delle « istituzioni » naturali.

Lenin volle insegnare a qualsiasi cuoca come si governi lo stato. La tecnica certo tende a questo: a rendere automatiche le macchine. Ma la macchina statale è ancora troppo complessa per una cuoca. Il tempo della storia dirigibile, per adesso, non è giunto. Finora essa è stata spontanea, tal quale la vita duna pianta selvaggia, o d'una bestia in libertà. Per intanto l'Uxkull può scrivere di « biologia statale ».

L'Herzen capisce il suo paese, e capisce la storia. Sa perché gli uomini delicati e sensibili ne siano sempre stati esclusi. Nelle bande di briganti della Russia, egli subito scorge un segno di vita del popolo sotto la cenere.

D'altronde il nostro tempo insegna che il brigante del Volga è un indizio ricorrente di mutazioni storiche in quelle terre.

Nella Russia l'occhio dell'Herzen ha veduto il figlio pigro della favola del suo paese, che dormì fino ai vent'anni, e poi divenne uccisore di giganti, e re. Dopo i lunghi inverni della loro vita, quei Romanov apatici e neghittosi misero al mondo un Pietro il Grande, e quel popolo, svegliato di soprassalto, scacciò Napoleone correndogli dietro fino a Parigi; poi si rimise a dormire per un secolo, e se ogni tanto si moveva e parlava, era nel sogno; finché un giorno si rizzò nuovamente, e sterminò i suoi padroni.

L'Herzen ha capito che il suo popolo di tempo in tempo aveva bisogno di qualche scossone: « La comunità, questo prodotto del suolo, fa sonnolenti gli uomini, assorbe la loro indipendenza ». Perciò Ivan il Terribile, Pietro il Grande, i nobili diventano « il lievito rivoluzionario » del popolo russo.

In un libro così fatto, pieno d'un realismo profetico, fa un effetto curioso udire il patetico linguaggio del Risorgimento. « Col cuore sanguinante » vedeva anche l'Herzen che « il popolo chinava il capo », che la « libertà » veniva « calpestata », che allentato « il giogo straniero », « un profondo silenzio si stendeva su tutto il paese », e che « le libertà dovevano passare per il rovente crogiuolo dell'assolutismo »; e finiva col domandarsi: « Dobbiamo noi forse toglierci la vita col pugnale come Catone? »

Dall'epoca delle antiche comunità, vissute nella tipica democrazia patriarcale dei russi, l'Herzen ha tracciato una linea retta ben oltre il proprio tempo: fino alla comune sovietica. Le riforme di Pietro I, che avevano resa legale la servitù della gleba ed annientata l'autonomia dei comuni, passarono infatti sul contadino senza mutarlo. « Il ceto contadino della Russia, arreso in apparenza, nulla in realtà

ha assunto dalla riforma di Pietro I. Costui sentì la resistenza passiva; egli non amava il contadino russo, e non ne capiva la vita. » Quest'ultimo, da allora, « cominciò a chiamare sventurati i condannati dalla legge, a giurare il falso, ed a negare ogni cosa quando veniva interrogato da una persona in uniforme, da lui sempre considerata rappresentante d'un governo ' tedesco '. Centocinquant'anni, lungi dall'amicarlo col nuovo ordine di cose, non hanno fatto che straniamelo sempre più ».

« Il contadino russo molto ha sopportato e sofferto, e soffre molto anche oggi, ma è rimasto sempre quello. Pur vivendo isolato nella sua piccola comunità, senza collegamento con i suoi simili sparsi nell'immenso paese, egli, nella resistenza passiva e nella forza del suo carattere, ha trovato il mezzo per restare fedele ai propri costumi. Ha chinato profondamente il capo, e la sventura è sovente passata su di lui senza sfiorarlo. Questa è la ragione per cui, malgrado la sua condizione, è ornato di tanta vivacità, intelligenza e bellezza. » Nella rivoluzione comunista dei russi può scorgersi chiaramente un ritorno.

M. C.

1. Vedi: la Repubblica dei Masaryk di Glorney Bolton, volume di 352 pagine, L. 2.200, ediz. Longanesi & C.

INTRODUZIONE

LASCIAI la Russia nel mezzo di un'invernata fredda e nevosa, per una straducola poco frequentata, che serve soltanto a congiungere i governatorati di Pskov e della Livonia. Questi due territori confinanti hanno pochi rapporti fra loro, e, intatti come sono da ogni influenza esterna, mettono in evidenza un contrasto, quale non si trova altrove così nudo e appariscente.

È la bonifica accanto al funerale, fieri accanto al domani, il faticoso germogliare accanto ad una lotta pesante colla morte. Da un lato odora d'intonaco fresco, nulla è terminato né abitabile ancora, dovunque legname grezzo e muri nudi; dall'altro lato odor di muffa, tutto va rovinando e si fa inabitabile, ovunque macerie e detriti.

Tra le foreste d'abeti coperte di neve, nelle pianure ampie, i minuscoli villaggi russi risaltavano sul fondo bianco abbagliante. Lo spettacolo di queste povere comunità rurali commuoveva. Le casupole si pigiano l'una all'altra, come se preferissero bruciare tutte insieme piuttosto che separarsi, ed i campi senza siepi né recinti si perdono lontano dietro le case. La capanna per l'individuo, per la famiglia; la campagna per tutti, per la comunità.

Il contadino che abita in queste casette è rimasto nelle medesime condizioni in cui l'avevano trovato le orde armate di Genghis Can. Gli eventi degli ultimi secoli sono passati sul suo capo senza nemmeno destarlo dalla noncuranza. La

sua è un'ibrida esistenza fra geologia e storia; formazione che ha un certo conio, una sorta di essere, una fisiologia; non una biografia.

Dopo due o tre generazioni il campagnuolo rifà la sua casetta d'abete, che man mano va poi in pezzi, senza lasciarsi dietro tracce maggiori di quelle che rimangono del proprietario.

Tuttavia parlategli, e vedrete bentosto se si tratti di vecchiaia o d'infanzia, di barbarie che segue la morte, o di barbarie che precede la vita. Soprattutto però parlategli la sua lingua, tranquillatelo, e mostrategli che non siete suoi nemici. È lontano da me biasimare la paura del campagnuolo russo di fronte al cittadino. Le persone civili che egli vede, o sono i suoi nobili, o gli impiegati del governo. Il contadino ne diffida, li percorre di sguardi cupi, li saluta con umiltà e se ne tiene lontano, ma non li rispetta. In loro non teme la superiorità, ma la potenza. Egli è un vinto, non un servo. Il suo rozzo linguaggio democratico e patriarcale non sa nulla dell'educazione delle anticamere. I suoi bei tratti virili si sono conservati malgrado la doppia schiavitù in cui è soggetto al nobile ed allo zar. Il contadino della Grande e della Piccola Russia ha quella vivacità pressoché meridionale, che stupisce trovare al nord. Egli parla molto e bene. L'abitudine di vivere coi suoi vicini l'ha reso comunicativo.

Giunti ad una delle ultime stazioni russe, attendevamo i cavalli di posta in una stanzetta scaldata come una serra. La moglie del postiere, sudicia, spettinata e rumorosa, ci costringeva a prendere il tè. Io ero stanco di contemplare un'incisione, molto interessante, che ornava la parete al di sopra d'un sofà di cuoio, ed ero contento di esserne distratto da un vocio davanti alla casa. Prima però di abbandonare l'incisione devo parlare del suo soggetto, perché molto caratteristico. Manifestamente essa

risaliva al tempo successivo al regno di Pietro I. Era lui, seduto dinanzi ad una tavola coperta di cibi e di bottiglie. Il principe Mencicof gli conduceva, inchinandosi profondamente, una giovane persona, la futura imperatrice Caterina I. L'iscrizione diceva: « In favore del suo amato zar, il buon suddito rinunzia a quanto possiede di più prezioso ».

Ancora oggi mi rincresce di non aver comperato quest'incisione.

Uscii per domandare la causa del tumulto. Davanti ad un crocchio di postiglioni un ufficiale correva su e giù, leticando con tutti a squarciagola. I postiglioni lo guardavano con quell'ironica immobilità propria del campagnuolo russo. Dietro l'ufficiale stava il postiere, ubriaco; bestemmiava anche lui, ma nel medesimo tempo faceva ai contadini segni di connivenza.

« Dov'è lo starost (anziano)? Dov'è lo starost? » urlava l'ufficiale.

« Dov'è lo starost? » ripetevano i contadini, con un'apatica tranquillità, che avrebbe mutato in diavolo il più tranquillo dei santi.

Ma lo starost non c'è, tre uomini sono andati a cercarlo. Nello spaccio di bevande non c'è, dalla comare neanche. « Dove sarà mai lo starost? È un caso ben strano. » È certo però che lo starost era presente, che anzi si trovava nel crocchio. « I birbanti », gridava il postiere. « Oh, i birbanti, non vogliono cercare lo starost. » « E voi », rispose l'ufficiale, « che razza di postiere siete voi? Vi si obbedisce così?

Bel modo di rappresentare l'autorità! Farò un rapporto, scriverò al conte Adlerberg stesso (il ministro delle Poste), lo conosco personalmente. » « Risparmi un padre di famiglia, ventitré anni di servizio, la medaglia per la

conquista di Varna, due ferite, una pallottola da parte a parte, decorato per vent'anni di servizio irreprensibile », disse il postiere meccanicamente, senza spaventarsi in modo soverchio.

Siccome l'affare non procedeva, l'ufficiale si rivolse ad un giovane di sedici-diciassette anni. « Come », disse, « tu mi ridi in faccia? T'insegnerò io a rispettare le spalline! »; e fece per gettarsi sul giovanotto. Questi si sottrasse alle busse dell'ufficiale e si mise a correre; l'ufficiale si diede ad inseguirlo, ma la neve era così profonda, che egli vi affondò fino al ginocchio. I contadini scoppiarono in una risata. « Questa è una rivolta! Questa è una rivolta », urlò l'ufficiale, e ordinò al giovanotto, il quale s'era arrampicato fra i rami d'un albero, di scendere immediatamente. « No, non scendo », rispose questi, « tu vuoi picchiarmi! » « Giù, sfacciato discolo, giù », aggiunse il postiere. Il giovanotto scosse la testa. « Vostra grazia può giudicare da sé », continuò il postiere, « con che razza di gente abbiamo a che fare da mattina a sera; peggio dei turchi! Quando mi salverà Iddio da quest'inferno? Io resto unicamente per i tre anni che ancora mi mancano alla pensione. Ma vostra grazia si calmi, metterò bene a posto questi birbi, che dovranno anzi portarla in vettura gratis. Faccio venire il commissario distrettuale, non abita distante, otto ore da qui; no, nemmeno così distante, sette ore e mezzo. Vuole vostra grazia prendere intanto un tè? »

« Non siete impazzito per caso? » chiese l'ufficiale col tono della disperazione. « Pensate ch'io possa perdere qua il mio tempo per attendere il commissario? Datemi dei cavalli, datemi dei cavalli… »

La mia vettura era pronta; non so come finisse la storia. Ma si può essere certi che l'ufficiale s'è fatto mansueto. Il mio postiglione sorrise durante tutto il viaggio.

Il fatterello dell'ufficiale gli s'aggirava per il capo. «

L'ufficiale è una testa calda », dissi. « Non fa niente », rispose. « Non è il primo. Abbiamo visto subito che fra poco si sarebbe stancato. »

Bastò un viaggio di due ore, per trasferirci in un mondo del tutto diverso: tal quale a teatro, un cambiamento di scenari. Il suolo diventa ineguale, persino ondulato, la strada si torce; non più la sterminata retta che solca il mare di neve, descritta da Mizkievic.

Il primo posteggio stava sopra un monte. Entrai nella stanza dei passeggeri. Questa era pulita e ordinata tanto che pareva tinteggiata il giorno prima, o assettata in attesa d'una visita. Il pavimento era cosparso di sabbia, sui davanzali gerani e rosmarino, un pianoforte nell'angolo, e sul tavolo coperto di bianco una Bibbia luterana. Tra alcune litografie, in una cornice migliore delle altre, pendeva uno stampato. Era l'idillico testamento di Federico Guglielmo III al figlio: « Al mio caro Fritz ».

Il postiere, un bonario vecchierello, ingenuo a quel modo pio che si riscontra solamente nei tedeschi, per un riguardo a me s'era messo la giacca grigia dai bottoni di madreperla. Vedendo ch'io leggevo il testamento, s'avvicinò ossequioso e si mise a discorrere con me, dandomi ogni momento il titolo di barone, di nobiluomo e d'illustrissimo: mi confidò così di non aver potuto reprimere mai le lagrime a leggere le commoventi parole del buon re defunto.

Siccome il postiere disse che il vento annunziava una notte burrascosa, e mi consigliò di fermarmi sino alla mattina seguente, uscii nella via per vedere come si metteva il tempo. Una tramontana gelida e violenta soffiava tra i nudi rami degli alberi, e li scuoteva potentemente. Tra le nuvole alla deriva compariva ogni tanto la pallida falce della luna, ed allora si scorgeva una torre diroccata, resto d'un castello distrutto. Sotto un portone crollato, che in altri tempi conduceva al castello, sedevano alcuni miserabili

finlandesi, piccoli ed insignificanti, dai capelli come la stoppa. La loro lingua a noi del tutto straniera mi suonava sgradita. Sopra il portone un'aquila impagliata stava infissa a chiodi. Un giovane biondo e slanciato, dai mustacchi ricci, fucile a tracolla, comparve e sparì in un baleno nella sua slitta minuscola, che guidava lui stesso. Sui finimenti dei cavalli, senza l'ornamento dell'arco di legno all'uso russo, tintinnavano una ventina di sonagli, ed un levriero seguiva sulla pista gelata.

In Livonia e nella Curlandia non esistono villaggi come da noi, ma soltanto fattorie isolate, intorno a qualche castello. Le capanne dei contadini sono sparse, non esiste la comunità dei russi. Queste fattorie sono abitate da un popolo povero e buono, ma privo di talento, manifestamente senz'avvenire, oppresso da una secolare schiavitù: briciole d'una popolazione fossile, affondata sotto i flutti d'un'altra razza. La differenza fra tedeschi e finlandesi è immensa; bisogna riconoscere che la civiltà tedesca s'è tenuta sulle sue. I finlandesi di questi paraggi sono rimasti in uno stato quasi selvaggio, benché vissuti sotto i tedeschi per molti secoli. Fu lo zar Nicola a pensare per primo alla loro educazione, a modo suo beninteso: egli ne fece dei greci ortodossi.

La differenza intera fra i due mondi, quello che avevo lasciato, e quello in cui entravo, mi apparve però specialmente a Riga: in questi vicoli tetri e stretti, in questa città dei privilegi, degli artigiani, delle corporazioni, della ristrettezza mentale anseatica e luterana, dove lo stesso commercio è rimasto indietro ed è stazionario, dove la popolazione russa appartiene a quei dissidenti reazionari che abbandonarono il loro paese due secoli fa, perché il governo dello zar Alessio sembrò loro troppo rivoluzionario, ed il patriarca Nicone un innovatore pericoloso.

Ebrei allampanati, in testa un berrettino di velluto nero, le gambe magre in calzoncini e calze di cotone, le scarpe rotte: è questa la loro tenuta invernale, nel gelido inverno baltico; commercianti tedeschi, verniciati d'una tale dignità senatoria che si è tentati di cambiar strada per risparmiarsi d'incontrarli; nel circolo, nel club non si parla che dei monopoli elargiti nell'anno 1600, delle libertà concesse nel 1450, delle ultime innovazioni fatte nel 1701.

I tedeschi delle province baltiche, figli d'una vecchia civiltà, si sono da secoli staccati dalla grande corrente storica; essi hanno uno stampo definitivo: sono rimasti quel che erano, non sono diventati più nulla, nei loro pensieri e nei loro affari hanno messo ordine, misura e regola, e non se ne sono dipartiti mai più. È chiaro che debbano aborrire l'indefinito, lo smisurato e l'arbitrario, che vige non solo nelle leggi, ma anche nei costumi dei russi.

Noi certo non siamo giunti ad una stabilità; noi la cerchiamo; aspiriamo ad un ordine sociale più conforme alla nostra natura, e restiamo nello stato provvisorio dell'arbitrio, che detestiamo e tuttavia accettiamo da cui vorremmo liberarci, e che soffriamo nostro malgrado. Essi invece sono i veri conservatori: hanno perduto molto, e temono di perdere il rimanente. Noi per contro abbiamo tutto da guadagnare. Obbediamo per costrizione; vediamo unicamente proibizioni e ceppi nelle nostre leggi, e li strapperemo non appena potremo farlo, od oseremo farlo, in questa maniera non conosciamo scrupoli. Essi accettano con serietà una parte della legge; infrangerla ai loro occhi sarebbe delitto. Questa parte sorregge l'altra, la cui assurdità è manifesta a tutti. Essi hanno una morale solida, noi solo un istinto morale.

Sopra di noi costoro hanno il vantaggio delle regole elaborate; essi appartengono alla grande civiltà europea; noi abbiamo la superiorità della forza bruta, e d'una certa

elasticità delle nostre speranze. Dove essi vengono limitati dalla loro coscienza, noi abbiamo l'ostacolo del gendarme; cediamo perché la nostra aritmetica è debole; la loro debolezza è algebrica, sta nella formula stessa.

Noi li offendiamo col nostro lasciar andare, colla nostra condotta, colla scarsa osservanza alle forme, coll'eruzione delle nostre passioni barbariche ed insieme corrotte. Essi ci annoiano a morte col loro manierato purismo, col loro contegno fastidioso, senza rimedio.

Ai loro occhi un uomo che consuma più di metà delle sue rendite, passa per prodigo e dissipatore; da noi uno che si contenta di consumare le sue entrate è un mostro d'avarizia.

Quest'antitesi, tanto netta da apparire incredibile, fra la Russia e le province baltiche, sussiste, nei punti principali, anche fra l'Europa ed il mondo slavo. C'è però una differenza: nel mondo slavo esiste un elemento di civiltà occidentale in superficie, nel mondo europeo un elemento barbarico nel profondo; i contadini di Pskov, invece, non hanno nulla di civile, ed i tedeschi delle province baltiche non sovrastano ad una popolazione barbarica ed omogenea, bensì eterogenea e decadente.

I popoli germanico-latini han fatto storia due volte; hanno creato due mondi nel tempo, e due mondi nello spazio. Essi sono sopravvissuti per ben due volte a se stessi. È possibile che abbiano il nerbo bastante per una terza metamorfosi; ma questa non potrà foggiarsi nelle forme sociali costituite, poiché esse stanno in contrasto col pensiero rivoluzionario. Abbiamo già veduto che le grandi idee europee, se volevano realizzarsi, dovevano traversare l'oceano, per cercarsi un terreno meno ingombro di rovine. Per contro l'esistenza passata dei popoli slavi ha il carattere del principio, della presa di possesso, della crescita, della vocazione alla storia, nella cui vasta corrente essa è appena entrata. Quei popoli

non hanno mai avuto uno sviluppo conforme alla loro natura, al loro genio, alle loro tendenze. Quali siano queste, lo vedremo in seguito. Qui mi limiterò a dire che esse non sono fissate in teoria, ma nella vita del popolo: nei suoi canti e nelle sue leggende; che hanno un'esistenza anticipata in tutto l'habitus della razza slava. Si tratta d'un istinto, d'un tratto di natura tenace e forte ma confuso, misto a visioni nazionali e religiose, piuttosto che d'un concetto ben definito.

La storia degli slavi è povera. Ad eccezione della Polonia, più che alla storia gli slavi appartengono alla geografia.

Esiste un popolo slavo che visse una volta veramente: durante una lotta, la guerra degli ussiti. Un altro ha appena tracciato i suoi confini e preparato il suo posto; e stringe in una unità forzata e provvisoria la sesta parte del globo, che s'era scelto, orgoglioso, a campo di guerra.

Questi popoli tenuti in così scarsa considerazione nel passato, così male conosciuti nel presente, non hanno forse un diritto all'avvenire? Noi siamo lontani dal credere che l'avvenire appartenga a tutti quei popoli i quali nulla han fatto e molto sofferto. Ma esso bene può appartenere a quelli che prendono arditamente il loro posto nel grande consiglio delle nazioni attive, senza pretese, e senza essere invitati a farlo; i quali riescono a forzare il proprio ingresso negli eventi, e, spinti da un impulso inappagabile d'attività, s'immischiano in tutto ciò che preoccupa la fantasia degli uomini, precipitandosi ad occhi chiusi nella viva corrente della storia.

Nell'aspetto di certi popoli s'intravvedono alcune cose che fan riflettere il pensatore; egli s'arresta inquieto, come se sentisse una nuova potenza sotterranea, che minaccia di far saltare la crosta e traboccare ovunque; o percepisse in una distanza sconosciuta dei passi giganteschi che si avvicinano. Tale appare la Russia dopo Pietro I.

Non è passato nemmeno un secolo da quando la Francia contestava il titolo imperiale agli zar; ed ora più non si tratta del titolo, ma del fatto del dominio russo, che arriva fino al Bosforo e si stende, dall'altro lato, fino al Pacifico.

Che significano codeste pretese presuntuose, codeste lagrimevoli concessioni? Si tratta di unni che invadono Roma per finirla, e poi perdono se stessi fra i cadaveri? O si tratta di ottomani che vogliono provare ancora una volta se il cristianesimo sia maturo per la tomba?

O si tratta, alla fine, d'una catastrofe, d'un diluvio, d'una piaga di cavallette, di un evento spaventevole tra un sipario e l'altro, d'uno di quei fenomeni tenebrosi che accelerano il corso dell'evoluzione? O si tratta forse addirittura del principio d'un nuovo ordine di cose, ed avranno gli slavi forse, per il mondo che se ne va, la parte dei germani d'una volta?

Il solo fatto che sia possibile porre questa domanda, autorizza a dichiarare il grande interesse dell'argomento. E se si fosse tanto arditi da affermare che una parte di queste incerte tendenze dei popoli slavi s'incontra colle tendenze rivoluzionarie delle masse d'Europa? Che in quei cori lontani risuonano gli stessi accordi, i quali risalgono dalle profondità del vecchio mondo? Se si dimostrasse che i barbari del nord e i barbari del « domestico gregge », senza saperlo, hanno il medesimo nemico: il vecchio edifìcio assolutistico; e la medesima speranza: la rivoluzione?

L'imperatore Nicola, quale esecutore dell'alto compito il cui significato gli sfugge, potrà bene umiliare la presunzione infondata della Francia e l'orgogliosa intelligenza inglese; potrà proclamare, se vuole, moscovita la Germania: noi non abbiamo la minima compassione di codesti invalidi. Ma ciò che egli non può fare, è questo: impedire che l'intervento russo dia il colpo di grazia a tutti gli autocrati, a tutta la

reazione del continente, dia principio alla lotta sociale,

terribile e decisiva.

La potenza degli zar non potrà sopravvivere a questa lotta. Che vinca o sia vinta, essa appartiene al passato; essa non è russa ma tedesca, tedesco-bizantina. Perciò è condannata doppiamente.

Noi invece abbiamo un duplice diritto alla vita: per ragioni sociali, e per la nostra gioventù.

« Talvolta anche i giovani muoiono », mi disse un giorno a Londra un brav'uomo, dopo aver discorso con me della questione slava.

« Certo » gli risposi; « ma è più certo ancora che i vecchi muoiono sempre. »

Londra, 1 agosto 1853

CAPITOLO PRIMO

LA RUSSIA E L'EUROPA

TEMPI difficili! Tutto si decompone intorno a noi; tutto diventa instabile e inservibile; i più neri presentimenti s'avverano con spaventosa velocità. Un uomo che ragiona liberamente, che non vuole piegarsi alla violenza, in tutta l'Europa non trova più rifugio, all'infuori del ponte d'una nave che salpi per l'America. Dobbiamo forse toglierci la vita col pugnale come Catone, perché Roma cade e altro non conosciamo che Roma, né vogliamo conoscere altro, perché ciò che è « diverso » per noi è barbaro? È dunque superflua e inutile ogni cosa che sta fuori di questo nostro mondo? Il primo romano consapevole della fatalità del tramonto di quel mondo a cui apparteneva, disperato di dover portare tutto il peso di codesta tristissima certezza, o forse unicamente perché era superiore agli altri, un dì gettò uno sguardo oltre la siepe della patria, e diresse l'occhio stanco sui barbari. Egli scrisse un libro sui costumi dei germani e fece bene, perché l'avvenire era loro. Io nulla profetizzo; ma non credo neppure che il destino degli uomini, il loro avvenire, siano fissati coi chiodi sull'Europa occidentale. Se l'Europa non conduce a termine la sua trasformazione sociale, saranno altri paesi a trasformarsi; ci sono dei teatri già allestiti o che vanno allestendosi. Uno è noto: intendo gli Stati Uniti d'America; un altro, pieno di forza ma anche selvaggio, è poco o male

conosciuto.

Tutta l'Europa ha ripetuto il grido del fanfarone berlinese: « Arrivano i russi, arrivano i russi! » Ed infatti essi non solo arrivano, ma sono anzi, in grazia degli Absburgo, già arrivati, e forse, in grazia degli Hohenzollern, avanzeranno. Esattamente però nessuno sa chi siano questi russi, questi barbari, questi cosacchi; che popolo sia questo, la cui forza giovanile era tanto apprezzata nella lotta vittoriosa. Che vuole questo popolo, che cosa porta? Chi lo sa! Cesare conosceva i Galli meglio di quanto l'Europa conosca i russi. Finché l'Europa occidentale aveva tutta la fede in se stessa, e l'avvenire le si mostrava unicamente come la continuazione del suo sviluppo, poteva far a meno di occuparsi dell'Europa orientale. Ma ora la situazione è differente: il nobile ignorare non le sta bene. Essa più non può nascondere il suo stato; ed ogniqualvolta ai russi gli occidentali diranno Tamara verità che sono schiavi, essi risponderanno coll'amara domanda: « E voi siete liberi forse? » Per dir la verità, il settecento guardò la Russia con occhio più profondo e serio dell'ottocento, forse perché la temeva meno. Uomini come Müller, Schlözer, Ewers, Leweck, dedicarono una parte della loro vita allo studio della storia russa, colla stessa coscienziosità, con cui Pallas e Gruelin ne studiarono la geografia. Filosofi e pubblicisti, a loro volta, considerarono con curiosità la storia contemporanea del paese, il fenomeno d'un governo il quale, insieme dispotico e rivoluzionario, guidava il suo popolo invece di esserne trascinato. Essi vedevano che il trono eretto da Pietro I aveva poco a che fare coi troni tradizionali, feudali, dell'Europa. Le due divisioni della Polonia erano le prime macchie di abominio sul nostro paese. L'Europa non comprese tutta la portata dell'evento, perché allora occupata in altre faccende. La sua intera attenzione era tesa: il collo lungo e trattenendo il respiro,

ella badava ai grandi eventi della rivoluzione, in Francia. La stessa imperatrice della. Russia, spaventata, si mescolò nella corrente, ed offrì il suo aiuto al mondo che veniva travolto. La campagna di Suvarow nella Svizzera e nell'Italia non aveva alcun senso; potè soltanto sollevare la pubblica opinione contro la Russia. L'epoca di quelle guerre assurde, che i francesi ancora adesso chiamano il periodo della loro gloria, finì con un'irruzione contro i russi. Bonaparte si compiaceva di mostrarsi da lontano sopra montagne di cadaveri. Alla civetteria delle piramidi voleva aggiungere la civetteria del Cremlino. Ma stavolta non vi riuscì; eccitò un intero popolo, che diede di piglio alle armi, passò l'Europa inseguendolo, e prese Parigi. Il destino del continente per qualche mese stava nelle mani di Alessandro; ma costui non seppe approfittare né della sua posizione, né della sua vittoria. Fece marciare la Russia coll'Austria sotto le stesse bandiere, quasi che potesse esservi comunanza fra quell'impero bacato e morente, ed il suo stato giovane in pieno sviluppo, e potessero persistere i medesimi interessi fra il più forte rappresentante del mondo slavo, ed il più zelante oppressore degli slavi. Questo legame snaturato colla reazione europea abbassò profondamente la Russia, appena nobilitata per le sue vittorie, agli occhi degli uomini pensosi. Essi guardavano scotendo il capo al paese che or ora aveva mostrato la sua potenza, e adesso offriva aiuto, persino a scapito del proprio vantaggio, a tutto ciò che era retrogrado e conservatore. Non mancava che il crudele debellamento della Polonia, per suscitare contro la Russia ogni nazione. Quando i resti della rivoluzione polacca, nobili e sventurati, sparsero per l'Europa la testimonianza delle atrocità dei vincitori, un altissimo anatema risuonò contro la Russia in tutte le lingue europee. L'ira dei popoli era legittima; arrossendo della nostra impotenza, sopportavamo col cuore sanguinante e le lagrime

agli occhi ciò che il nostro governo aveva commesso per mano nostra. Ogniqualvolta incontravamo un polacco, non osavamo alzare lo sguardo. Eppure non so se sia giusto rendere responsabile un intero popolo per le azioni del suo governo, togliendolo dal legame degli altri popoli. Non ha forse la Francia causato alla Polonia altrettanto male colla sua amicizia falsa, quanto altri popoli col loro odio aperto? E non ha essa mendicato il favore della corte di Pietroburgo con tutti i mezzi, in quel medesimo tempo? Non stava la Germania già allora, spontaneamente, negli stessi rapporti colla Russia, nei quali ora la Moldavia e la Valacchia stanno perché costrette? Solo l'Inghilterra si teneva nel nobile atteggiamento d'un'indipendenza amichevole; ma neanche lei fece qualcosa per la Polonia: forse perché mèmore delle proprie colpe contro l'Irlanda.

Gli ultimi avvenimenti ci hanno insegnato molte cose. La pacificazione della Polonia e la presa di Varsavia sono cadute nell'oblio, ora che è pacificata Parigi ed è presa Roma. Tenersi fermi al ristretto costituzionalismo liberale, codesto sterile amor platonico della politica, nell'anno 1849, dopo perduti tutti gli acquisti e tutte le speranze, in mezzo ai cadaveri dei caduti e fucilati, agli incatenati e deportati, in vista dei raminghi cacciati di paese in paese, a cui si offre un tetto come agli ebrei nel Medioevo, e si getta un tozzo di pane come ai cani, per poi scacciarli ancora, è un obbrobrio. È un obbrobrio riconoscere lo zarismo soltanto al cinquantanovesimo grado di latitudine. Deprecate e rimproverate l'assolutismo di Pietrogrado, quanto volete, deprecate la nostra passività, ma deprecate il despotismo in genere, e riconoscetelo in tutte le forme in cui appare. L'illusione ottica, servita a dar parvenze di libertà alla schiavitù, è sparita. Lo ripeto: vivere nella Russia è abominevole, ma in Europa è abominevole ugualmente. Perché ho io abbandonato la Russia? Per

rispondere vi tradurrò un passo della mia lettera d'addio agli amici. « Non v'illudete. Io qui non ho trovato né gioie né distrazioni, né pace né sicurezza personale; e non posso nemmeno immaginare che qualcuno possa trovare pace o gioia nell'Europa in questi tempi. Voi leggeste il cordoglio in ogni parola delle mie lettere. Qui è ben difficile la vita. Non credo qui in nulla all'infuori del movimento, non compiango se non le vittime, non amo se non ciò che è perseguitato, e non stimo se non ciò che si giudica giustizia; eppure, rimango. Rimango per soffrire doppiamente: del nostro e dell'altrui dolore; forse per soccombere nel dissolvimento generale. Resto perché qui la lotta è aperta, perché ha una voce. Guai a colui che qui è vinto; ma egli non soccombe prima di aver detto la sua parola, prima d'aver provato la sua forza nella lotta. Ed io rimango per questa parola, per questa lotta, per questa pubblicità. »

Tali parole furono scritte il primo marzo del 1849. Da allora molte cose sono mutate. Il diritto alla parola ed alla lotta aperta va diminuendo giorno per giorno; l'Europa si fa giorno per giorno più pietroburghese. Esistono paesi che lo sono anche più della Russia stessa. Ne sanno qualcosa gli ungheresi, che si rifugiano sotto bandiere russe. E se anche qui ci tapperanno la bocca col fazzoletto, per impedirci persino di maledire ad alta voce i nostri oppressori, andrò in America, per sacrificare virilmente ogni cosa all'umana dignità, ed alla libera parola.

CAPITOLO SECONDO

LA RUSSIA AVANTI PIETRO I

La storia russa contiene solamente la genesi d'uno stato slavo. LA Russia per ora non ha fatto altro che organizzarsi. Tutto il passato di questo paese, dal secolo nono in qua, non è che avanzamento verso un avvenire sconosciuto, cominciato appena ad albeggiare.

La storia dei russi propriamente detta ha inizio nel 1812; quanto precede, era soltanto l'introduzione.

La forza essenziale del popolo russo non è stata assorbita dal suo sviluppo, come nei popoli germano-romanici.

Nel secolo nono vediamo questo paese organizzato in maniera completamente diversa dall'occidente. Il grosso della popolazione apparteneva ad una stirpe omogenea, sparsa sopra un territorio molto vasto e pochissimo abitato. La differenza che altrove si riscontra sempre fra conquistatori e popoli soggetti, là non sussisteva. La debole e infelice popolazione finlandese, seminata scarsamente e quasi sperduta fra gli slavi, vegetava lontana da ogni movimento, in sottomissione passiva, od in selvaggia indipendenza; per la storia russa quel popolo era senza significato. I normanni (vareghi), ai quali la Russia deve la sua stirpe principesca, regnante fino alla fine del secolo decimo-settimo senza interruzione, erano organizzatori più che conquistatori. Chiamati dai novgorodiani,

s'impossessarono del potere, e l'estesero bentosto fino a Kiev.

In capo ad alcune generazioni, i prìncipi vareghi ed i loro seguaci perdettero il carattere nazionale, e si fusero cogli slavi, dopo aver dato impulso fresco e nuova vita a tutte le parti di quello stato in via di organizzazione.

Il carattere degli slavi ha qualcosa di femmineo; a questo popolo intelligente, forte e pieno di talento, mancano il coraggio dell'iniziativa e l'energia. Si direbbe che la nazione slava, insufficiente a se stessa, attendesse dal di fuori l'impulso al proprio risveglio. Il primo passo le riesce sempre difficile, ma la minima spinta mette in moto un'insolita potenza di sviluppo. Il compito dei normanni era simile a quello che Pietro il Grande assolse mediante la civiltà occidentale.

La popolazione era divisa in piccole comunità rurali, le città erano rare, e non si distinguevano dai villaggi se non per la loro maggiore estensione, e per la loro cinta di legno (donde il nome gorod, città, da gorodite, cingere). Ogni comune rimontava ad un'unica famiglia, che possedeva i suoi beni in collettivo, sotto la guida patriarcale del capo di famiglia più anziano. Codesta amministrazione monarchica era completata dall'autorità di tutti, ossia dall'unanimità degli abitanti. E siccome l'ordine sociale delle città era identico, l'assemblea dei cittadini, la vietcie, teneva manifestamente equilibrio al potere principesco.

Non v'era differenza tra i diritti del borghese e quelli del contadino. Nella vecchia Russia non s'incontra alcuna classe privilegiata. Non esisteva che il popolo ed una razza o piuttosto famiglia principesca sovrana, progenie di Rurik il varego, la quale si separava nettamente dal resto della popolazione. I membri della famiglia principesca suddividevano fra loro l'intera Russia, secondo l'anzianità genealogica dei rami, e quella personale. Lo stato era

ripartito in appannaggi non fissi, governati dai loro prìncipi, i quali a loro volta stavano sotto la sovranità del più anziano della famiglia. Costui si nominava granduca, e possedeva come appannaggio Kiev, e più tardi Vladimir e Mosca. Il dominio del granduca sopra gli altri prìncipi era molto limitato. Essi riconoscevano bensì la preminenza di Kiev, ma una vera dipendenza non sussisteva quasi affatto, e nemmeno una centralizzazione amministrativa. Gli appannaggi non erano considerati come proprietà privata dei prìncipi; non potevano essere tali, perché i prìncipi passavano spesso da un appannaggio nell'altro, ne riunivano parecchi per eredità, o suddividevano il proprio in tante, parti quanti erano i loro figli ed eredi maschi, o diventavano granduchi per anzianità: al granduca, infatti, non succedeva il figlio maggiore ma il fratello. Si può bene immaginare a quali lotte sanguinose e liti eterne doveva condurre un diritto di successione così complicato. Le guerre tra i granduchi ed i prìncipi d'appannaggio sono cessate solamente dopo l'instaurazione della centralità moscovita.

Intorno ai prìncipi viveva un circolo limitatissimo di compagni d'arme, di amici e dignitari, che formavano una sorta di aristocrazia difficile a descriversi, perché non aveva nulla di definito e di marcato. Il titolo di « bojaro » era essenzialmente un titolo onorifico: esso non dava alcun diritto positivo, e non era nemmeno ereditario. Gli altri titoli indicavano soltanto cariche, cosicché la scala gerarchica discendeva per gradi fino alla grande classe dei contadini. Questo strato superiore si reclutava per altro nel popolo. I successori dei guerrieri vareghi, venuti con Rurik, avevano portato, a quel che sembra, l'idea d'un'aristocrazia; ma lo spirito slavo la foggiò sul proprio modello patriarcale e democratico. La drugina, una sorta di guardia stabile del principe, non era numerosa abbastanza per formare una classe a sé. Il potere

del principe era di gran lunga più limitato di quanto non fosse più tardi a Mosca. Il principe in realtà non era che il patriarca d'un gran numero di città e di villaggi, che egli governava in accordo colle assemblee ma aveva l'immenso vantaggio di non essere elettivo, e di condividere, d'altra parte, i diritti sovrani della famiglia a cui apparteneva. Oltre a ciò il granduca era il giudice supremo del paese; il potere giudiziario non era separato da quello esecutivo. Codesta singolare federazione, la cui unità si manifestava nel'unità della stirpe che regnava, e che non si perdeva nel frazionamento delle parti ma neppure nel difetto di centralizzazione; che aveva una popolazione omogenea, non suddivisa in classi, od in ceti differenti da città a villaggio; che aveva una proprietà terriera amministrata comunisticamente, non assomiglia in nessun modo agli stati della medesima epoca. Ma per quanto diverso esso fosse dagli stati europei rimanenti, non si è affatto autorizzati a supporre che, prima del trecento, esso stesse ad un livello inferiore a quelli. Il popolo russo d'allora era più libero di quanto non fossero i popoli dell'occidente, languenti sotto il feudalismo.

Codesto stato slavo, d'altra parte, assomigliava altrettanto poco agli stati asiatici suoi vicini. Anche se alcuni elementi asiatici penetravano, il carattere europeo predominava. La lingua slava appartiene, senza dubbio, al ceppo indogermanico, non a quello indoasiatico. Per il resto agli slavi non è proprio né lo slancio improvviso, che suscita il fanatismo di popoli interi, né quell'apatia che trascina il medesimo stato sociale traverso i secoli, di generazione in generazione. Se la libertà individuale, nei popoli slavi, è altrettanto scarsamente sviluppata che nei popoli dell'oriente, è tuttavia da considerarsi che l'individuo slavo veniva assorbito dalla comunità, di cui egli era membro attivo, mentre l'individuo dell'oriente era assorbito

dalla tribù o dallo stato, a cui solo passivamente partecipava.

Osservata dall'Europa, la Russia sembrava asiatica, osservata dall'Asia, europea; e codesto dualismo risponde al suo carattere ed alla sua destinazione, la quale fra altre cose è quella di diventare il grande caravanserraglio della civiltà fra i due continenti.

La religione stessa ha esercitato la sua influenza in questa duplice forma. Il cristianesimo è europeo, è la religione dell'occidente. Assumendolo, la Russia s'è allontanata dall'Asia. Ma la qualità di cristianesimo a cui si volse, era orientale: bizantina.

Il carattere slavo russo ha molta affinità con quello di tutti gli slavi, dagli illiri e montenegrini fino ai polacchi, coi quali i russi hanno guerreggiato per tanto tempo.

Ciò che maggiormente distingue gli slavi russi dalle altre stirpi slave, a parte l'influenza straniera esercitata su quelle, è la loro tendenza tenace e ininterrotta ad organizzarsi, come stato indipendente e forte. Agli altri stati slavi, agli stessi polacchi, mancava codesta capacità di formazione sociale. Il pensiero d'organizzare e d'ingrandire lo stato sorse al tempo dei primi prìncipi venuti a Kiev, e si ritrova in Nicola a mille anni di distanza. Lo si riconosce nella fissa idea di conquistare Bisanzio, e nell'entusiasmo con cui il popolo nel 1612 e nel 1812 si sollevò in massa, quando sentiva minacciata la propria indipendenza nazionale. Che si tratti d'un istinto, o solamente d'un retaggio normanno, o dell'uno e dell'altro, esso è un fatto, e spiega perché la Russia sia l'unico stato slavo così potentemente organizzato. La stessa influenza straniera ha aiutato questo sviluppo in vari modi, facilitando la centralizzazione, e fornendo al governo i mezzi che gli mancavano.

Il primo elemento straniero, che dopo quello normanno si mescola alla nazionalità russa, è il bizantino. Mentre i

successori di Sviatoslav non sognano altro che la conquista della Roma orientale, questa iniziò e compì la sottomissione spirituale dei russi. La conversione della Russia all'ortodossia greca fu uno di quegli eventi, il cui seguito non può essere calcolato, che si sviluppano durante secoli, ed a volte cambiano la fisionomia di tutto un mondo. Non c'è dubbio che il cattolicismo, cinquanta o cent'anni dopo, sarebbe penetrato nella Russia, e ne avrebbe fatto una seconda Boemia od una seconda Croazia.

L'acquisizione della Russia fu una vittoria immensa per il morente impero bizantino e per la sua chiesa umiliata dalla rivale. Il clero di Costantinopoli, colla sicurezza che gli era propria, lo capì benissimo; circondò di frati i prìncipi, e nominò i capi della gerarchia clericale. L'erede, il difensore, il vendicatore di tutto ciò che la chiesa greca aveva sofferto o soffriva, era trovato; non nell'Anatolia, non nell'Antiochia, ma in un popolo che da un capo si stendeva fino al Mar Nero, dall'altro fino al Mar Bianco.

L'ortodossia annodò un legame indissolubile fra la Russia e Costantinopoli. Essa rafforzò la tendenza naturale degli slavi russi verso quella città, e colla sua conquista religiosa preparava la conquista della metropoli orientale, per parte dell'unico popolo possente che si sia convertito all'ortodossia.

Quando Maometto il, vincitore, fece il suo ingresso a Costantinopoli, la chiesa si gettò ai piedi dei prìncipi russi, e da allora non ha cessato di additare la mezzaluna su Santa Sofia. Il Fallmerayer, nei suoi Frammenti d'Oriente, racconta come fosse elettrizzato il clero greco a udire da Trebisonda le cannonate di Paschevic, e come i monaci di Hagion-Oros e dell'Athos attendessero il loro liberatore ortodosso. La signoria turca, presumibilmente, è stata piuttosto favorevole che nociva allo sviluppo. L'Europa cattolica, durante gli ultimi quattro secoli, non avrebbe

lasciato in pace un impero bizantino. Già una volta i latini avevano dominato l'Impero d'Oriente. Probabilmente s'avrebbe relegato l'imperatore in qualche angolo dell'Asia Minore, e convertita la Grecia al cattolicismo. La Russia allora non avrebbe potuto far nulla contro le ingerenze degli occidentali. I turchi hanno dunque salvato Costantinopoli, conquistandola, dal dominio papale. Il giogo degli osmanli in principio era duro, spietato e sanguinario, ma quando nulla più avevano da temere, lasciarono i popoli vinti tranquilli nella loro fede e nei loro costumi, e gli ultimi secoli passarono così. La Russia da allora è entrata nell'età virile, l'Europa è invecchiata, e la stessa Alta Porta ha già dovuto sopportare il distacco della Morea ed ha avuto per sultano un riformatore.

Presto all'influenza bizantina se n'aggiunse un'altra, ancora più estranea allo spirito occidentale: l'influenza mongolica. I tartari passarono sopra la Russia simili ad uno stormo di cavallette, tutto distruggendo al loro passaggio. Saccheggiarono le città, bruciarono i villaggi, si derubarono l'un l'altro, e dopo tali orrori sparirono oltre il Caspio, inviando di tempo in tempo orde selvagge, per ricordare il loro dominio ai popoli vinti. Per quanto riguardava l'intera organizzazione dello stato, la sua amministrazione, codesti nomadi conquistatori non vi toccarono nulla. Essi non solo lasciavano completa libertà di culto alla religione greca, ma limitarono la loro signoria sopra i prìncipi russi all'accettazione dell'investitura per parte dei khan, al riconoscimento della sovranità di questi, ed al pagamento del tributo prescritto. Tuttavia il giogo mongolico era un peso spaventevole. Le ripetute devastazioni hanno indebolito il popolo, e l'han piegato in una miseria opprimente. Esso abbandonava i villaggi e vagava per le foreste, nessuna sicurezza esistendo più per gli abitanti. I pesi crebbero colle tasse, che i baskak muniti

di pieni poteri raccoglievano con l'aiuto di migliaia di tartari e calmucchi. Da quella epoca di sventura, durata due secoli, la Russia è rimasta indietro sul resto dell'Europa. Il popolo perseguitato e rovinato, tenuto sempre nel terrore, apprese la scaltrezza e la servilità degli oppressi; lo spirito pubblico si fece spregevole. La stessa unità dello stato era vicina al crollo, ovunque apparivano vaste crepe: il mezzogiorno della Russia cominciò a staccarsi dal centro, una parte propendeva alla Polonia, un'altra stava sotto il dominio lituano. I granduchi di Mosca più non si curavano di Kiev. L'Ucraina fu sommersa da cosacchi indipendenti; queste orde armate che formavano repubbliche autonome, si reclutavano da disertori ed emigranti d'ogni parte della Russia, e non riconoscevano alcuna sovranità. Novgorod e Pskov, al sicuro dei mongoli in grazia delle paludi e della distanza, procuravano di separarsi dalla Russia centrale o di dominarla. Nel centro dello stato, nella regione più inospitale di esso, si vide una città, senza autorità alcuna, senza un nome popolare, levare il capo colla fiera presunzione d'essere la capitale della Russia. Sembrava che questa città, perduta in profonde foreste d'abeti, non avesse alcun avvenire; ma il nodo che doveva unire la vita russa era legato appunto lì.

La potenza dei granduchi, non appena essi ebbero abbandonato Kiev, prese un altro carattere. I prìncipi cominciarono a considerare i loro appannaggi come proprietà privata, e se stessi sovrani non destituibili ed ereditari. A Mosca i prìncipi mutarono l'ordine di successione: non più il fratello più anziano succedeva ma il figlio primogenito. Gli appannaggi degli altri membri della famiglia venivano ridotti sempre più. L'elemento popolare in una città giovane, priva di tradizioni e costumi caratteristici, non poteva esser forte, ed era questo che maggiormente legava i prìncipi a Mosca. L'idea della

riunione di tutte le parti dello stato russo divenne il pensiero dominante d'ogni principe moscovita, cominciando da Ivan Kalita, il prototipo del sovrano di quei tempi. Egli era calcolatore, sornione, sospettoso e scaltro, e procurava d'assicurarsi la protezione dei mongoli colla maggior sottomissione, arraffando nello stesso tempo ogni cosa, e approfittando di tutto ciò che poteva accrescere il suo potere. L'importanza di Mosca aumentava con velocità inaudita. Agli sforzi perseveranti dei suoi prìncipi s'aggiungeva la posizione geografica. Mosca divenne il vero centro della Grande Russia, avendo in suo potere, a duecento-trecento chilometri di distanza, le città di Tver, Vladimir, Jaroslav, Rjasan, Kaluga, Orel, e a distanza un po' maggiore Novgorod, Kostroma, Voronesc, Kurusk, Smolensk, Pskov e Kiev.

La necessità di una centralizzazione era manifesta. Senza di quella non si poteva né scuotere il giogo mongolo, né salvare l'unità dello stato. Noi però siamo del parere che l'assolutismo di Mosca sia stato l'unica medicina per la Russia.

Sappiamo la parte pietosa che alle ipotesi tocca nella storiografia; ma non possiamo capire perché si debbano escludere tutte le possibilità e probabilità, attenendosi unicamente a fatti compiuti. Noi non ci atteniamo affatto a quel fatalismo, a quella teoria astratta che la filosofia ha introdotto nella storia come nella natura, e che non vede negli eventi se non l'assoluta necessità. Ciò che è stato, aveva naturalmente il diritto d'esistere; ma non vuol dire che tutte le altre combinazioni sarebbero state impossibili; vuol dire soltanto che sono divenute impossibili, essendosi realizzata la combinazione nelle condizioni più vantaggiose: questo solo si può ammettere. Il caso ha una parte più grande nella storia di quanto comunemente si supponga.

Nel secolo decimoquinto, ed ancora al principio del

decimosesto, l'andamento delle cose di Russia era così oscillante, che non era per nulla deciso quale dei due princìpi determinanti la vita popolare e politica avrebbe avuto il sopravvento: se Mosca o Novgorod, il principe od il comune. Novgorod, che era libera dal giogo mongolico, grande e forte, ed anteponeva sempre i diritti delle comunità ai diritti dei prìncipi, una città abituata a considerarsi sovrana, la metropoli che possedeva le colonie diramate per tutta la Russia, s'era fatta ricca per mezzo del commercio colle città anseatiche. La vittoria fu di Mosca, il feudo sottomesso dai suoi prìncipi, che s era levata sulle rovine delle vecchie città per grazia dei mongoli, coltivava un ristretto orgoglio nazionale, e non conobbe giammai la vera libertà comunale del periodo di Kiev; ma anche Novgorod aveva qualche punto per sé, e questo spiega le lotte amare fra le due città, e gli atti di crudeltà di Ivan il Terribile perpetrati a Novgorod.

La Russia poteva essere salvata o per mezzo dello sviluppo delle sue istituzioni comunali, o per mezzo dell'assolutismo. Gli eventi si pronunciarono in favore dell'assolutismo, la Russia fu salva; essa divenne grande e possente, ma a qual prezzo! Oggi è il paese più infelice e asservito della terra. Mosca ha salvato la Russia, soffocando tutto ciò che di libero esisteva nella vita russa.

I granduchi di Russia assunsero il titolo di « zar di tutte le Russie ». L'umile titolo di granduca non bastava loro più, ricordava troppo i tempi di Kiev e della vietcia. Intorno al medesimo tempo, sotto le mura di Costantinopoli, cadde l'ultimo imperatore bizantino. Ivan III sposò Sofìa dei Paleologhi; l'aquila bicipite scacciata da Costantinopoli si posò sul palazzo degli zar. I monaci greci profetizzavano in tutto l'oriente cristiano che la vendetta non era lontana, e sarebbe venuta dal nord: il clero bizantino temeva il soccorso dei latini, come la peggiore delle disgrazie, e non

aveva altra speranza che l'aiuto dello zar. Esso cominciò a bizantinizzare il governo con rinnovato zelo; poiché necessariamente doveva avere il desiderio di modellare la Russia sui Comneni e sui Paleologhi, e foggiarne un impero muto e obbediente ad una fede cieca, al cui vertice sta uno zar unto dal Signore, ma diretto dal potere ecclesiastico.

Dopo che il popolo s'era man mano rimesso dalle invasioni mongoliche, si trovò dinanzi ad uno zar dotato di potenza monarchica illimitata, divenuta opprimente per il peso acquisito all'ombra del khanato. Lo zar aveva già ritirato un gran numero di appannaggi, incorporandoli nei domìni di Mosca. Egli era diventato più potente assai di tutti gli altri prìncipi riuniti e del popolo delle città. Se qualcuno si ribellava, prìncipe o città, veniva sottomesso con crudeltà sanguinosa. Novgorod si difendeva, ma alla fine dovette soccombere. La grande campana che radunava il popolo in piazza, la campana della vietcia, fu portata in trionfo a Mosca, questa città che ancora poco tempo addietro era disprezzata dagli abitanti di Novgorod. I messi di Novgorod dissero a Ivan III: « Tu ci ordini di sottometterci alle leggi di Mosca; ma noi non conosciamo alcuna legge di Mosca, insegnacele tu ». Ivan IV non dimenticò l'ironia. Dopo il saccheggio di Novgorod, dopo la presa di Pskov, dopo la sottomissione di Tver, le altre città potevano pensare tanto meno ad una seria resistenza, in quanto avevano sofferto moltissimo per le invasioni dei mongoli, dei polacchi e dei lituani. I vietci grado grado si spensero, un silenzio profondo si stese sopra tutta la Russia, gli zar divennero autocrati e onnipotenti.

L'essenza bizantina, inoculata dal clero al potere mondano, è rimasta tuttavia in superficie, più che guastare il nerbo del popolo. In origine essa era estranea al carattere nazionale e persino al governo. Bizantinismo è vecchiaia,

afflosciamento, rassegnazione delle ore estreme; il popolo russo era in rovina, era oppresso, né aveva l'energia per risollevarsi; esso però era giovane, e non covava in sé, in realtà, alcuna disperazione. Più che esser vinto, aveva rinunziato alla battaglia; perduti i suoi diritti nelle città, li conservava nel seno delle sue comunità rurali. Come avrebbe potuto esso coricarsi vivo nella bara, alla maniera di Carlo V, e contentarsi d'un funerale sontuoso secondo il rito bizantino?

Ciò è talmente vero che ogni energica personalità, assisa sul trono di Mosca, si sforzava di rompere il cerchio del formalismo che circondava il suo potere. Ivan IV, Boris Godunov, il Pseudo-Demetrio si sono affaticati prima di Pietro il Grande a rinfrescare l'atmosfera pigra e pesante del Cremlino; ma vi rimasero soffocati. Essi compresero che il paese, sotto il dominio di quel formalismo fanciullesco e di quella autentica schiavitù, veniva sempre maggiormente demoralizzato, che non si progrediva in nessun senso, che l'amministrazione provinciale si faceva sempre più opprimente, senza recare alcun vantaggio allo stato; si resero conto che le preghiere dei patriarchi di Mosca e le icone miracolose che venivano dal monte Athos non bastavano per strapparlo a codesto sonno prematuro.

Ivan il Terribile osò invocare l'aiuto delle istituzioni comunali. Egli redasse il suo codice nel senso delle antiche libertà; cedette la riscossione dei tributi e tutta l'amministrazione provinciale ad impiegati eleggibili, allargò la competenza dei giurati, affidando a loro i processi criminali e richiedendo il loro consenso per ogni arresto. Volle abolire persino l'ufficio dell'amministratore provinciale e lasciare piena libertà alle province di governarsi sotto la guida d'una camera ad hoc. Senonché per il richiamo d'uno zar rozzo e onnipotente la libertà dei comuni, calpestata dai suoi predecessori, non risorgeva più.

Tutti i suoi progetti furono ostacolati e rimasero infruttuosi, tanto erano grandi la demoralizzazione e l'apatia verso la fine del cinquecento. Furente di disperazione, Ivan raddoppiava le sue esecuzioni con una crudeltà raffinata. « lo non sono un russo, ma un tedesco », disse un giorno al suo gioielliere, straniero di nascita.

Boris Godunov si preoccupava di avvicinarsi all'Europa, introdurre le scienze e le arti dell'occidente e creare delle scuole; ma in questo ultimo punto il clero gli si oppose decisamente. Esso a tutto si sottometteva, ma paventava la conoscenza la cui fonte non fosse l'ortodossia. Non era d'altronde facile far venire degli stranieri, perché i popoli baltici chiudevan loro la strada. Si direbbe che questi, presentendo l'attuale servaggio dei pronipoti alle dipendenze della Russia, trattenessero ogni luce che a Mosca veniva dall'occidente.

Ciò che Boris non aveva osato, fu tentato dal Falso Demetrio. Persona colta e cavalleresca, egli raggiunse il trono attraverso una guerra civile condotta in nome della legittimità, ed appoggiata dai polacchi e dai cosacchi. Demetrio attaccò le vecchie abitudini ed i costumi della Russia in modo più diretto dei predecessori. Egli non nascondeva né i suoi piani di riforma, né la sua preferenza per i costumi polacchi e per la chiesa cattolica.

Il popolo di Mosca, eccitato da bojari rivoltosi in nome dell'ortodossia e della minacciata nazionalità, prese d'assalto il palazzo, uccise il giovane zar, mutilò il suo cadavere, lo bruciò, ne caricò le ceneri in un cannone, e le diede ai venti.

Queste evenienze produssero una fermentazione sovreccitata in tutto lo stato, ed una febbrile attività. Tutta la Russia si destava, da Kazan alla Neva ed alla Polonia. Era uno sforzo istintivo del popolo per costituirsi diversamente, od erano le ultime scosse della disperazione, dopodiché, inerte, si lasciò andare il governo fino ad oggi?

Lo smarrimento, l'eccitazione erano grandi, scorrevano torrenti di sangue. Morto il Pseudo-Demetrio si creò un altro pretendente, poi un terzo. L'uno si teneva in un campo trincerato a qualche miglio da Mosca, circondato da reparti di volontari russi, da polacchi, da cosacchi. Le province si armarono, le une per soccorrere Mosca, le altre per sostenere il pretendente. Il palazzo del Cremlino era deserto, non esisteva alcuno zar, e nemmeno un governo in regola. Re Sigismondo della Polonia volle accollare alla Russia il figlio Vladislavo. Un'armata svedese s'accampò nella Russia settentrionale, e volle mettere sul trono un principe della Svezia. Il popolo votò per il principe Sciuiski, mentre le province non volevano saperne. L'interregno, la guerra civile, quella coi polacchi, cosacchi e svedesi, la mancanza d'un governo qualunque, durarono quattro anni. La difesa dell'indipendenza politica esaurì le ultime forze del popolo, nessun sacrificio gli era troppo caro. Minin, il macellaio di Niscnij, ed il principe Pogiarskij salvarono la patria; ma essi la liberarono unicamente dallo straniero. Il popolo, stanco dell'inquietudine, dei pretendenti, della guerra e dei saccheggi, voleva pace ad ogni costo. E così l'elezione fu precipitata, e, contro ogni legge, il popolo non fu interrogato; si proclamò il giovane Romanov imperatore di tutte le Russie. La scelta cadde su di lui, perché non suscitava la diffidenza dei partiti, per via della sua giovinezza. Era un'elezione fatta dall'esaurimento.

Il governo dei Romanov, nel periodo che precede Pietro I, era la fioritura del dominio pseudobizantino. Il popolo sembrava morto, o non dava altri segni di vita, all'infuori della formazione di bande di briganti, che scorrazzavano sulle rive del Volga e del Samara. Il popolo veniva stritolato nel pesante ingranaggio d'una cattiva amministrazione. Il governo riconosceva, a metà, la sua impotenza: fece venire

degli stranieri, né riusciva a cavarsela senza il modello europeo; e tuttavia continuava, in assurda contraddizione con se stesso, ad avvolgersi nei panni d'un esclusivismo nazionale, manifestando un odio selvaggio contro tutte le innovazioni.

Val la pena di leggere i resoconti sui costumi russi di quel tempo, redatti da Kascikin, un diplomatico russo profugo a Stoccolma alla fine del Seicento. Dinanzi allo spettacolo della catalessi sociale e dei costumi di quel tempo, che erano solamente la parodia del cattivo gusto regnante negli ultimi giorni di Bisanzio, ci si ritrae con ribrezzo. Tutta l'occupazione dello zar consisteva in banchetti, processioni, messe, udienze agli ambasciatori, cambio di guardaroba tre o quattro volte al giorno. Intorno a lui la calca d'un'oligarchia ignorante e senza dignità. Codesti orgogliosi aristocratici. fieri degli uffici coperti dai loro padri, venivano fustigati nelle stalle dello zar, e persino battuti col knut nelle pubbliche piazze, senza sentire la vergogna d'un tale trattamento. Non v'era d'altronde alcuna idea dell'umano, in codesta società stupida, ignorante ed apatica. Da una siffatta condizione bisognava uscir per forza; se no la putredine veniva innanzi alla maturità.

Ma uscire come, con quale aiuto? Dal clero, all'apogeo della sua grandezza ed influenza, esso certo non poteva venire. Il popolo chinava il capo e si teneva in disparte. Erano forse quei bojari bastonati che gli potevano indicare la via? No certamente; ma quando un bisogno si fa sentire, non mancano mai i mezzi per soddisfarlo.

La rivoluzione che doveva salvare la Russia uscì dal grembo di quella stessa famiglia Romanov, che fino allora era stata così apatica.

Ma prima di parlarne dobbiamo accennare ad una delle questioni più diffìcili della storia russa: alla servitù della gleba. Nessun periodo della storia antica o

moderna, presenta qualcosa d'analogo allo sviluppo delle cose nei riguardi dei contadini nella Russia, durante il seicento [1]; situazione stabilitasi definitivamente durante il settecento. Per via d'una serie di semplici misure poliziesche, dell'ingerenza dei nobili che possedevano territori popolati, dell'indulgenza del governo e della sonnolenza dei contadini, questi, da liberi quali erano, divennero sempre più pertinenti alla gleba (kriepkij): proprietà inseparabile dal fondo. Si direbbe che tutte le libertà dello stato naturale, che gli slavi s'erano conservate, dovessero passare per il rovente crogiuolo dell'assolutismo e dell'arbitrio, per essere riconquistate attraverso rivoluzioni e dolori.

Mentre gli zar minavano le libertà civiche e dei possedimenti rurali, le comunità rurali rimasero intatte. Poi venne anche la volta loro; ma si colpì il contadino, non la comunità. Al principio del seicento troviamo una legge dello zar Godunov, la quale regola e limita il diritto del contadino di trasferirsi dalla proprietà di uno dei nobili a quella d'un altro. La legge veniva motivata con criteri economici, abbastanza plausibili se considerati dal punto di vista governativo. I contadini abbandonarono le campagne dei proprietari poveri, e si riversarono su quelle dei ricchi; le regioni fertili erano sovrappopolate, le meno fruttuose difettavano di mano d'opera.

Godunov, usurpatore intelligente e odiato dai nobili più grossi, con questa legge s'ingraziava, di più, i piccoli proprietari. Fu questo il primo passo alla servitù della gleba.

Poco dopo lo stesso regnante promulgò un'altra legge, pressoché incomprensibile. Per rendersene conto, occorre sapere che il numero dei servi della gleba in principio era limitatissimo: essi erano o prigionieri di guerra, o schiavi acquistati in paesi stranieri (colopi), o finalmente persone che avevano venduto se stesse insieme alla propria

discendenza (kabalnie ljudi). Questa gente non aveva nulla in comune né coi contadini della comunità, che lavoravano i campi del nobile, né coi liberi servitori dei bojari. Questi ultimi venivano spesso licenziati in gran numero dai loro padroni, e si spargevano facendo i mendicanti od i briganti di strada; oppure s'aggregavano ai briganti del Volga od ai cosacchi del Don, gente che dava una mano a tutti i vagabondi, ed a coloro che erano in guerra colla società. Boris, sempre sul chi vive, temeva queste masnade scontente ed affamate: per metter fine a tale stato di cose, ed assicurarsi che questa gente avesse di che vivere in tempi di carestia e non si spargesse, decretò che tutti quei serventi, i quali per un certo tempo s'erano trattenuti presso i loro signori, non potessero né abbandonarli né essere licenziati: che, in una parola, dovessero passare in proprietà. Migliaia di uomini venivano così a trovarsi in schiavitù, senza quasi accorgersene. Diserzioni e fughe non prendevano fine; e sarebbe difficile determinare quanti soldati avrà spinto questa legge nelle bande di Demetrio, di Honsevskij, di Giolkievskij, e dell'etmano degli zaporoghi. Dal regno di Boris fino a quello di Caterina II, nelle anime della gente di campagna, l'odio fermentava tetro, e la rivolta di Pugacev nel suo ricordo è viva ancora oggi.

Ogni nobiluomo imitava nel suo piccolo la parte del granduca di Mosca; e come le città avevano perduto la loro libertà, perché queste poggiavano solamente su consuetudini incerte, così il comune soggiacque, nella sua lotta col nobiluomo, al principio dell'autorità e dell'individualismo, più energici ed egoistici. Lo zarismo, che si fondava, esso stesso, sopra un potere illimitato, doveva sostenere necessariamente i soprusi dei nobili, distruggendo il giurista, difensore naturale del contadino, per difendere il nobiluomo in tutte le sue liti con quest'ultimo. La legge intanto nulla stabiliva o

sanzionava. Tutto era abuso da parte del governo e passività da parte del popolo.

In queste condizioni, il primo decreto promulgato da Pietro I, nel 1710, diede a codesti scandalosi abusi un fondamento legale; promulgato proprio da lui, che civilizzò la Russia. Sarebbe difficile dare le ragioni del suo agire. Fu un errore, un capriccio, o forse l'atto d'uno spirito veggente? Allo stesso modo che Pietro il Grande, insieme rappresentava la rivoluzione e la zarismo, il nobiluomo divenne il rappresentante d'un potere illecito, ed insieme un autentico lievito di rivoluzioni. Pietro I ha messo in moto lo stato, ed il nobile, direttamente o per via indiretta, trascinerà la comunità inerte e passiva nella rivoluzione. Senza dubbio il lievito si dissolverà, ma soltanto dopo aver provocato il crollo dell'assolutismo. La comunità, codesto prodotto del suolo, addormenta gli uomini, assorbe la loro indipendenza; essa né può difendersi contro il despotismo, né liberare le sue membra. Per conservarsi deve passare attraverso la rivoluzione.

Nel fatto, dinanzi alla personalità marcata degli zar moscoviti, tutte le libertà comunali venivano a scomparire; ma la serie degli zar per fortuna finiva con Pietro I, il vero esponente del principio rivoluzionario che covava nel popolo russo. Pietro I, secondo un giovane storiografo, fu la prima individualità russa che osasse rendersi indipendente. Una parte analoga tocca in Russia alla nobiltà: questa rappresenta il principio individualistico nei riguardi della comunità; e, se un giorno abdica, l'opposizione contro l'assolutismo.

Essa non distruggerà il comune, ma l'opprimerà finché questo non si sollevi. La comunità, conservatasi attraverso i secoli, è indistruttibile. Pietro I, separando la nobiltà dal popolo, e rivestendola d'un potere tremendo sul contadino, inoculò nella vita popolare un antagonismo, che prima

non era esistito o quasi. Codesto antagonismo sboccherà in una rivoluzione sociale, e non c'è dio nel palazzo d'inverno che possa allontanare codesto destino alla Russia.

1. In realtà quest'istituzione esisteva anche altrove. In Ungheria fu abolita appena circa un secolo fa. (N.d.T.)

CAPITOLO TERZO

PIETRO I

Il bisogno d'uscire dalle condizioni opprimenti in cui lo stato si trovava si faceva sentire sempre più, quando verso la fine del seicento, sul trono degli zar comparve un ardito rivoluzionario, armato d'un genio possente e d'una volontà inflessibile.

Pietro I non era né uno zar orientale, né un dinasta, bensì un despota alla maniera del comitato di salute pubblica: un despota a proprio rischio e pericolo, ed in nome d'una grande idea, la quale gli diede una superiorità indiscussa sopra tutto ciò che lo circondava. Egli lacerò l'oscurità misteriosa che avvolgeva la persona dello zar, e buttò la tonaca bizantina, di cui s'ornavano i suoi predecessori. Pietro I non era uomo da contentarsi della parte meschina d'un dalai-lama cristiano, che al popolo veniva mostrato in distanza, coperto di vesti dorate e di preziose cianfrusaglie, quando si moveva con gravità dal suo palazzo alla cattedrale dell'Ascensione, e da questa di nuovo al suo palazzo. Pietro I dinanzi ai suoi sudditi apparve come un semplice mortale. Lavoratore infaticabile, lo si vedeva dare ordini e indicazioni per la loro esecuzione da mattina a notte tarda, vestito d'un semplice pastrano militare. Egli è fabbro e falegname, ingegnere, architetto e pilota. Lo si vede ovunque senza seguito, tutt'al più accompagnato da un aiutante, soverchiando la folla colla statura. Pietro il

Grande era, come s'è detto, la prima personalità emancipata della Russia, e perciò un rivoluzionario incoronato.

Egli aveva il sospetto di non essere il figlio dello zar Alessio. Una sera, a cena, chiese con tutta ingenuità al conte Jaguginskij, se non era lui suo padre. « Non lo so », rispose il conte alla fine, messo alle strette; « la povera zarina aveva tanti innamorati! » La sua superiorità in fatto di sentimentalismi dinastici è nota: un giorno, quando sul Pruth si trovava in una situazione disperata, scrisse al senato di eleggere il più degno a suo successore, perché considerava suo figlio inetto a succedergli. Poco dopo lo fece condannare e giustiziare in prigione. Egli coronò a zarina una vivandiera, moglie d'un soldato svedese, e più tardi amante del suo favorito, il principe Mencikov, ex-pasticciere. Le circostanze in cui il metropolita Teofane ed il principe Mencikov annunziarono l'ultima volontà di Pietro I dànno adito a qualche dubbio, ma è un fatto che l'avventuriera livoniana, la quale a stento parlava il russo, dopo la sua morte fu proclamata zarina; ed a nessuno venne in mente di contestare i suoi diritti.

Pietro I non nascondeva la sua indifferenza ed il suo disprezzo per la chiesa greca, la quale di necessità dovette condividere la disgrazia in cui era caduto l'antico ordine di cose. Egli proibì la creazione di nuove reliquie e vietò i miracoli. Sostituì il patriarca con un sinodo nominato dal governo, e, quale procuratore della corona, vi delegò un ufficiale di cavalleria. Il patriarca non ebbe mai diritti sovrani, ma la chiesa per mezzo suo possedeva una certa unità. Perciò Pietro rovesciò il suo trono, che di solito stava accanto a quello dello zar. Egli tuttavia da nulla era lontano quanto dall'essere il capo supremo della chiesa: il suo era un potere del tutto profano. E decisamente profano era lo stampo che egli diede alla città imperiale di Pietroburgo. I suoi fini, i suoi mezzi erano quelli d'un laico: pratici,

sempre volti al presente; dopo aver dato una posizione neutrale alla chiesa, non ci pensava più, né ai preti né alla religione. Aveva altro per il capo: sognava d'una Russia gigantesca, d'uno stato colossale, che avrebbe steso le sue braccia fino all'interno dell'Asia, padrone di Costantinopoli e del destino d'Europa.

L'Europa in generale ha un'idea esagerata del potere ecclesiastico degli zar; errore che ha origine non nella storia russa, ma nelle cronache bizantine. La chiesa greca si è sempre assoggettata passivamente allo stato, facendo quanto volevano i potenti. Ma questi a loro volta non s'erano mai immischiati negli interessi della religione e del clero. La chiesa russa aveva leggi proprie, appoggiate al codice bizantino. Si crede forse che sarebbe bastato proclamarsi capo della chiesa, per raggiungere un'effettiva potenza religiosa? Finché si trattava d'uno zar moscovita, di Ivan IV ad esempio, che aveva qualcosa di Costantino Copronimo e di Enrico VIII, e s'occupava d'esegesi quando non aveva nessuno da ammazzare, l'ipotesi potrebbe reggere; ma i successori di Pietro il Grande, tra i quali c'erano quattro donne, e di queste russa una soltanto, rendono insostenibile quest'idea. Durante tutto un secolo, il pensiero di farsi capi della chiesa era lontano da costoro. A Paolo I tocca l'onore d'averci pensato. Per la sua incoronazione, forse geloso di Robespierre, si fece fare un vestito metà militare e metà ecclesiastico, parlava di supremazia spirituale, e volle dire la messa, nella cattedrale di Kazan, personalmente. Tuttavia fu dissuaso da codesta ridicolaggine. Si sa che il medesimo Paolo I, scismatico ed ammogliato, accettò il titolo di gran maestro dell'Ordine di Malta, e si sa altresì che egli era, in genere, mezzo matto.

Per rompere ogni legame colla vecchia Russia, Pietro I abbandonò Mosca, gettò il titolo orientale di zar, ed abitò in un porto sul mar Baltico, dove assunse il titolo d'imperatore.

Il periodo di Pietroburgo, così incominciato, non era la continuazione della monarchia storica, ma il principio d'un despotismo giovane, attivo, sfrenato, pronto a grandi gesta come a grandi delitti.

Un solo pensiero collegava il periodo di Pietroburgo con quello di Mosca: il pensiero dell'ingrandimento dello stato. A quel pensiero tutto fu sacrificato: la dignità del regnante, il sangue dei sudditi, la giustizia coi vicini, la felicità del paese. Tolta questa somiglianza, Pietro I era una protesta insistente contro la vecchia Russia. L'abbiamo visto agire in affari religiosi e dinastici come un emancipato; il suo modo di vivere stava in un contrasto ancora più marcato coi costumi del paese.

Non una volta Pietrogrado vide il suo imperatore all'alba, dopo un banchetto interminato, afferrare un tamburo sotto l'azione del vino ungherese e dell'anisetta, e suonare a raccolta in mezzo ai suoi ministri che a stento si reggevano sulle gambe. Altre volte andava in giro in costume, accompagnato da maschere, per le vie della città. I vecchi bojari dalle facce serie e solenni, affondati in un abisso d'ignoranza e di vanità, assistevano con raccapriccio alle feste, che lo zar dava a marinai inglesi ed olandesi, ed in cui sua maestà ortodossa si lasciava andare senza freni al gusto delle orge. Con una pipa di terra in bocca ed un boccale di birra in mano, dava il la ai compagni, e non la cedeva a nessuno in fatto di bestemmie. Il malumore dei bojari raggiunse il colmo, quando egli ordinò alle loro mogli e figlie, rinchiuse come usa in oriente, di partecipare a quelle feste. Traverso la porpora imperiale Pietro I occhieggiava ovunque il rivoluzionario. Mentre Napoleone, un secolo più tardi, copriva la sua origine borghese, di anno in anno, con un nuovo straccio di dignità regale, Pietro I si svestiva giornalmente di qualche cencio dello zarismo per essere sempre più lui stesso, lui, coi suoi grandi pensieri, sostenuti

da una volontà inflessibile e dalla crudeltà d'un terrorista.

La rivoluzione prodotta da Pietro I divise la Russia in due partiti; da una parte restavano i contadini delle comunità libere e padronali, i contadini delle città ed i piccoli borghesi: questa era la vecchia Russia, conservatrice e tradizionale, la Russia appartenente alla comunità, rigidamente ortodossa e sempre religiosa anche se scismatica, la quale portava il costume nazionale, e della civiltà europea non aveva assunto nulla. Questa parte del popolo veniva dal governo considerata un'opposizione di scontenti e quasi di insorti, come suole accadere dopo rivoluzioni vittoriose. Essa stava in disgrazia, fuori della legge, e consegnata all'arbitrio dell'altra parte della nazione. La Russia nuova consisteva della nobiltà di Pietro I, dei discendenti dei bojari, degli impiegati civili e dell'esercito. La fretta con cui queste varie classi rinnegavano i loro costumi era sorprendente. Essi, all'infuori degli strelitzi, capitolarono al nuovo senza alcuna resistenza. In ciò si manifesta la mobilità del carattere russo, ma anche la straordinaria tempestività della rivoluzione di Pietro I. Si era contenti di smettere le forme fastidiose ed opprimenti del regime moscovita. Ma donde veniva l'avversione dei contadini russi? Essi rappresentavano sempre la parte meno progressiva delle nazioni; s'aggiunga la lontananza dei contadini delle comunità russe dal movimento, e la loro mancanza di contatto col governo. La centralizzazione politica non veniva sostenuta da una centralizzazione amministrativa. Le misure prese per impedire l'emigrazione dei contadini interessavano solamente quelli che erano stabiliti nelle proprietà dei nobili, e più ancora quella minoranza che cambiava sede. A costoro la riforma di Pietro I sembrò non solo un'ingerenza nelle loro tradizioni e nella loro maniera di vivere, ma anche una messa sotto tutela dei loro affari, una punzecchiatura burocratica, un

aumento mostruoso ed illimitato della loro servitù. Da allora in poi i contadini si limitarono alla muta resistenza passiva, che dura ancora oggi, ed è pienamente giustificata dalle misure prese contro il popolo da Pietro I e dai suoi successori. Il villaggio è rimasto fuori della riforma; è impossibile restare contadini russi abbandonando le vecchie usanze: il contadino può liberarsi dalla comunità, può diventare servitore, impiegato governativo ed anche nobile, ma in ogni caso e prima di tutto deve abbandonare la comunità rurale. Membro di questa può essere unicamente il contadino, e come tale deve portare la barba nazionale ed il costume. Nessuna legge stabilisce così, ma soltanto la consuetudine; però questa è tanto più impegnativa. A questo modo i contadini restano mondi da ogni partecipazione al governo; essi vengono governati, ma nulla hanno sanzionato col loro consenso. Con sguardi cupi osservano il nostro modo di vivere, tengono duro nelle loro usanze, e contemporaneamente, per opposizione al nostro indifferentismo, sono più religiosi di noi, e settari per opposizione alla chiesa ufficiale, alleata della civiltà tedesca.

Sotto quest'aspetto l'ordinanza di Pietro I, di tagliarsi la barba e vestire alla tedesca, può essere valutata in tutto il suo significato. La differenza fra la Russia umiliata da un triplice giogo, eppure santamente fedele alla propria nazionalità, e quell'altra che ha assunto, col despotismo imperiale, la civiltà europea, sta nel costume e nella barba. Fra l'uomo barbuto che portava la camicia al di sopra dei calzoni e non aveva a che vedere col governo, e l'uomo rasato e vestito alla tedesca, c'era un solo legame vivente: il soldato. Il governo se ne accorse, e siccome temeva che il soldato potesse diventare contadino, prese delle misure terribili: una ferma senza fine, che al principio di questo secolo era ancora di ventidue anni, ed è di quindici anni tuttora. Sotto il pretesto di far educare i figli dall'esercito,

esso creò una vera casta di ksatria indiani, incatenando quelli al servizio militare, e, quasi non fosse abbastanza, sotto pene severe ordinò ai veterani di tagliarsi la barba e di non portare mai il costume. Così il contadino russo rimase isolato e fuori del movimento, in una attesa dolorosa; se non fu annientato, lo deve alla comunità ed al suo naturale; ma non ha nemmeno guadagnato nulla. Nessuna idea politica è penetrata fino a lui; ci sono tuttavia degli interessi, che non mancheranno di mettere in moto la comunità.

Il problema dell'emancipazione dei servi della gleba non è compreso in Europa. Si crede di solito che si tratti unicamente della libertà personale, la quale in Russia, sotto il despotismo di Pietroburgo, non ha alcuna importanza; mentre si tratta di liberare i contadini insieme alla proprietà terriera. Questo problema preoccupa il governo che non farà nulla, i nobili che nulla oseranno, ed il popolo che è stanco e mormora, e che forse qualcosa farà.

Nel frattempo tutto il movimento spirituale e politico s'è limitato ai nobili. La storia della Russia, dalla riforma di Pietro I in qua, è unicamente la storia del governo russo e dell'aristocrazia russa, se si fa eccezione della rivolta di Pugacev e del risveglio popolare del 1812. Se dell'aristocrazia russa ci si volesse fare un'idea sull'analogia della strapotente aristocrazia inglese, o di quella meschina della Germania, non si speri di comprendere ciò che nella Russia oggi accade. Non va mai dimenticato che l'aristocrazia organizzata da Pietro I non è una casta chiusa; essa, al contrario, assorbe continuamente elementi usciti dalla massa del popolo, e si rinnova alle basi. Il soldato, col grado d'ufficiale, ottiene la nobiltà ereditaria; un bidello, uno scritturale, che per alcuni anni è stato al servizio del governo, ottiene la nobiltà personale, e, se avanza d'un grado, quella ereditaria anche lui. Il figlio d'un contadino, lasciato libero dalla comunità o dal nobile, entra

nella nobiltà non appena ha terminato i suoi studi al collegio. Ogni persona decorata, ogni artista ammesso all'accademia è nobile. Per nobili nella Russia vanno dunque intesi tutti coloro che non appartengono alla comunità rurale o municipale, e coloro che rivestono un ufficio pubblico. I diritti e privilegi sono esattamente gli stessi, tanto per i discendenti dei prìncipi, quanto per i figli d'un impiegato subalterno che ha ottenuto la nobiltà ereditaria.

La nobiltà russa, quale classe, grava sopra una classe vinta senza lottare. E sarebbe assurdo cercare l'unità in una classe composta dai soldati, scritturati e figli di sacerdoti, e dai proprietari di centinaia di migliaia di contadini.

Dopo la morte di Pietro I si scatenò la più completa anarchia governativa, ed il nuovo ordine di cose, una volta che la ferrea mano di Pietro non c'era più, vacillò per vent'anni fin nelle basi. La tradizione popolare era interrotta, la fedeltà dinastica non esisteva più. Il popolo, che s'era sollevato per il presunto figlio di Ivan IV, non conosceva nemmeno di nome tutti questi Romanov di Braunschweig-Wolfenbuttel e Holstein-Gottorp, che passavano sui gradini del trono come ombre, e sparivano nei campi di neve dell'esilio, nel buio delle carceri, o nel sangue.

L'alta nobiltà che non aveva alcun interesse generale, si serviva dei soldati di guardia imperiali, per provocare sempre nuove rivoluzioni di serraglio. I soldati a loro volta non conoscevano altra morale all'infuori dell'obbedienza a chi aveva il potere in mano, e precisamente fintantoché l'aveva in mano. Caduto l'idolo, esso subito veniva abbandonato da tutti. Il progresso fatto in quel tempo dallo sfacelo politico supera l'immaginabile. Il trono imperiale era simile al letto di Cleopatra: un mucchio di gran signori ed una manata di giannizzeri accompagnavano in trionfo un principe straniero, un bambino, una donna, un

lontano parente d'un parente qualunque di Pietro I, l'alzavano sul trono, l'adoravano, e distribuivano staffilate a chi aveva qualcosa da ridire. Ma il prescelto non faceva in tempo a ubbriacarsi nel calice d'un potere smisurato, che già l'ondata successiva di dignitari e pretoriani lo trascinava nell'abisso, con tutto il suo seguito. I ministri e generali di oggi andavano l'indomani al patibolo, o venivano trascinati in Siberia. I mutamenti erano così rapidi, che, ad esempio, il maresciallo Münich, il quale aveva esiliato Biron, raggiunse quest'ultimo al Volga, essendovi Biron trattenuto per un giorno dall'inondazione, ed il Münich esiliato a sua volta.

Per colmo d'ironia in codesta « bufera infernale », che travolgeva gli uomini con tanta velocità da non lasciare nemmeno il tempo per fissarne i lineamenti nella memoria, c'era un uomo che restava: costui era Betuscev, capo della cancelleria segreta. Questo rispettabile dignitario conservò il suo posto malgrado tutte le rivoluzioni, ed ebbe così l'occasione d'interrogare, torturare e condannare tutti i suoi benefattori, tutti i suoi amici, e tutti i suoi nemici.

Si può supporre, dopo di ciò, che nei capi supremi laici il popolo abbia potuto vedere i capi della chiesa ortodossa?

Oltre agli intrighi politici non si deve scordare che il tono sfrenato introdotto da Pietro I, e che a lui stava bene, era passato alla corte imperiale, e tosto ebbe a mutarsi in fornicazione svergognata e bestiale. Quando Elisabetta, figlia di Pietro I, era ancora granduchessa, passava notti intere in orge coi granatieri della guardia, e andava con loro a passeggio per il parco. A questo modo s'è tanto abituata alle bevande forti, che più tardi, quando era già imperatrice, s'ubbriacava ogni giorno. Gli affari più importanti restavano in sospeso, gli ambasciatori non riuscivano ad ottenere un'udienza per intere. settimane, non trovando un solo momento in cui l'imperatrice fosse in sé. L'imperatrice

Anna viveva con Biron, suo ex-stalliere da lei fatto duca di Curlandia, in rapporti coniugali. La reggente Anna di Braunschweig, durante l'estate, dormiva col suo amante su un balcone illuminato del castello.

In quest'epoca scandalosa di continui cambiamenti di trono, in quest'orgia d'un selvaggio despotismo, in lotta continua con un'oligarchia servile che del trono disponeva alla maniera degli eunuchi bizantini, un solo raggio di speranza avvampò per un attimo: quando all'imperatrice Anna furono dettate le condizioni all'atto dell'accettazione della corona. Anna giurò, acconsentì a tutto; ma subito dopo, appoggiata dal partito tedesco con a capo Biron, lacerò il patto, e punì colla morte tutti coloro che avevano voluto limitare la potenza della corona. Fra i tedeschi ed i loro partigiani da un lato, i dignitari russi della corte dall'altro, c'era una vecchia ruggine. L'odio contro i tedeschi facilitò a Elisabetta la salita al trono. Questa donna incapace e crudele si rese popolare, adulando il partito dei russi.

Non si deve tuttavia farsi illusioni sul valore di codesti partiti. Il partito tedesco non rappresentava la civiltà, ed il russo l'ignoranza. Quest'ultimo non volle seriamente il ritorno all'ordine antico delle cose; i tentativi del principe Dolgorukij, al tempo di Pietro II, non han condotto a nulla. I tedeschi a loro volta erano lontani

dall'essere l'espressione del progresso; senza alcun legame col paese, per conoscere il quale non si davano alcuna pena, e che disprezzavano come barbaro, con una presunzione che raggiungeva la svergognatezza, essi erano gli strumenti più servili della potenza imperiale. Non avendo altro scopo che quello di conservarsi la grazia del regnante, servivano la persona di costui e non il popolo. A ciò s'aggiungeva una maniera di condursi antipatica ai russi, un pedantismo burocratico, un'etichetta e disciplina negli affari, che fanno

a pugni colle nostre costumanze.

L'ostilità fra slavi e tedeschi è un fatto triste ma conosciuto. Ogni conflitto fra di loro manifestava la profondità di quest'odio. Il modo del dominio tedesco ha grandemente contribuito alla diffusione di quest'odio fra gli slavi occidentali e fra i polacchi. I russi naturalmente non hanno mai dovuto soffrire il loro peso: quando i possedimenti russi del Baltico furono conquistati dai cavalieri dell'ordine teutonico, essi erano abitati non da russi, bensì da finlandesi. Ma anche se i russi fra gli slavi sono quelli che meno di tutti odiano i tedeschi, non pertanto può negarsi che fra di loro persista una ripugnanza naturale. Il fondamento di essa è una insofferenza che s'eccita alla minima occasione.

La preferenza data dal governo ai tedeschi, dopo la morte di Pietro il Grande, non era indicata per rappacificarli coi russi. Se fossero stati soltanto gente come Münich e Ostermann, quelli che venivano nella Russia! Ma sulle sponde della Neva andavano leticando interi stormi di rampolli dei trentasei o non si sa quanti principati della Germania « una e indivisibile ».

Finora il governo russo non ha avuto servitori più devoti dei nobili della Livonia, dell'Estonia e della Curlandia. « Noi non amiamo i russi », ci disse un giorno un personaggio delle province baltiche a Riga, « ma siamo i sudditi più fedeli della famiglia imperiale. » Il governo ben conosce questa devozione, e riempie i ministeri e gli uffici provinciali con tedeschi; e questo non è né favoritismo, né ingiustizia. Esso trova negli ufficiali e negli impiegati tedeschi precisamente quel che gli occorre: la regolarità ed inalterabilità d'una macchina, la discrezione dei sordomuti, un'obbedienza provata e stoica, una diligenza instancabile nel lavoro. Se s'aggiunge una certa onestà, che tra i russi è rara, ed un intendimento che è

esattamente quanto richiede il loro ufficio, ma non arriva mai a tanto da capire che la qualità di strumento legale e incorruttibile del despotismo non è un merito; se si tiene poi conto della più completa indifferenza per il destino dei loro amministrati, il più profondo disprezzo per il popolo, un'ignoranza assoluta del carattere nazionale, si capirà perché il popolo detesti i tedeschi, e perché il governo li ami.

Se dai ministeri e dalle cancellerie andiamo nelle officine, incontriamo il medesimo antagonismo. L'operaio russo che lavora presso un padrone è quasi un membro della famiglia; i loro usi, i loro concetti morali e religiosi sono i medesimi; essi mangiano alla stessa tavola, e di solito se l'intendono a meraviglia. A volte accade che il padrone picchia il garzone, e costui se la piglia con rassegnazione anche troppo cristiana; ma a volte succede che è il garzone a menargliene una, al suo padrone; e non accade giammai che l'uno o l'altro vadano a lagnarsi alla polizia. La domenica si festeggia nella stessa maniera da tutti e due: tornando a casa con la sbornia. Siccome poi il padrone capisce che la mattina dopo il garzone non può essere solerte al lavoro, chiude un occhio se s'alza tardi, perché sa che costui, in caso di bisogno, lavora per lui anche la notte. Spesso il padrone anticipa al garzone dei quattrini, come a sua volta costui aspetta dei mesi senza paga, se vede il padrone in imbarazzo. Il tedesco, metodico per natura ed incollato alle sue abitudini, trasforma codesti rapporti leggeri ed elastici in una severa relazione giuridica, da cui non si discosta d'una virgola. Pretese continue, una severità artificiosa ed un freddo despotismo offendono l'operaio tanto più, in quanto il padrone mai non si degna di scendere fino a lui. Persino i costumi pacifici dei tedeschi, la preferenza sull'acquavite da loro data alla birra, non fanno che accrescere l'avversione dell'operaio russo. Costui è

più abile che diligente, più capace che dotto. Egli può far molto in una volta, ma non è persistente nel lavoro, e non può rassegnarsi alla disciplina monotona e metodica dei tedeschi. Il padrone tedesco non tollera che egli arrivi con un'ora di ritardo, o se ne vada con un'ora di anticipo. Ai suoi occhi non si scusano né la sbornia domenicale né il bagno di sabato sera. Ogni assenza viene annotata, per fare la deduzione corrispettiva dal salario. Forse ciò accade colla massima giustizia, ma l'operaio russo ci vede la piccineria d'un usciere giudiziario, e cominciano liti senza fine. Il padrone irritato corre alla polizia, o dal nobile se l'operaio è servo della gleba, e gli accumula sulla testa tutte le disgrazie possibili nel suo ceto. Il padrone russo, senza ragioni del tutto straordinarie, non andrà dal kvartalnoj (commissario di polizia) né dal nobiluomo; polizia e nobiltà sono nemici comuni del barbuto padrone e dell'operaio rasato.

* * *

L'imperatrice Elisabetta fece venire dall'Holstein il suo successore, e gli diede in moglie una principessa di Anhalt-Zerbst. Il buono e semplice Pietro fu trovato troppo tedesco. Sua moglie, meno russa persino di lui, lo detronizzò, lo mise in prigione e lo fece avvelenare. Il conte Orlov non ebbe la pazienza d'aspettare che agisse il veleno e lo strangolò.

La lunga durata del regno di Caterina II consolidò grandemente il governo di Pietroburgo. Dopo un'interruzione di trentacinque anni quello era il seguito del reggimento di Pietro I. Caterina portò nel palazzo imperiale uno spirito cordiale e socievole, pieno di gusto, che prima di lei vi era sconosciuto, e che sulle classi più elevate della società ebbe un'influenza benefica.

Caterina II non conosceva il popolo e non gli fece che del male: il suo popolo era la nobiltà, e la psicologia di questo ceto non aveva segreti per lei. Essa elevò la nobiltà, rimettendole quasi tutte le cariche giudiziarie ed amministrative nelle province, e l'organizzazione in associazioni, col compito di sorvegliare l'uso dei fondi destinati ai bisogni locali e di discutere i propri interessi.

Alla borghesia ed ai contadini ella concesse diritti elettorali, più importanti tuttavia nel principio che nella realtà; tali concessioni scompaiono d'altronde accanto al delitto da lei commesso contro i contadini, consolidando ed allargando la servitù della gleba con una insensata prodigalità: ella infatti distribuì ai suoi favoriti ed amanti estesissimi territori abitati. Non bastò che spogliasse i conventi a vantaggio dei grandi; ella divise fra loro persino i contadini della Piccola Russia, dove la servitù della gleba era conosciuta. È comprensibile che costei, colta in filosofia come Federico II e Giuseppe II, abbia concorso alla delittuosa spartizione della Polonia. Ragioni politiche, il desiderio d'ingrandire il suo stato, possono spiegare se anche non scusare quell'azione; ma prodigare uomini liberi con tutta la loro terra e farne proprietà altrui, senza nemmeno pensare di prescrivere a costoro delle condizioni, fu mera pazzia.

Può darsi che Caterina si sia ricordata dell'entusiasmo con cui i contadini accorrevano a Pugascev, il quale faceva impiccare tutti i nobili cadutigli fra le mani; forse aveva bene inciso nella memoria il ricordo dell'uccisione d'un arcivescovo a Mosca, accaduta durante il suo regno, dopo la quale il popolo trascinò il cadavere, vestito delle insegne vescovili, per tutte le vie della città. D'altra parte vedeva i nobili talmente grati e fieri della loro dedizione, ché si sentiva indotta a fare della loro la propria causa.

È proprio strano che di tutti i regnanti della casa

Romanov non uno abbia fatto qualcosa per il popolo. Questo la ricorda solamente per i mali che ne ha sofferto: estensione della servitù, coscrizioni di truppe, gravami d'ogni sorta, colonie militari, terrori d'un'amministrazione poliziesca, ed una guerra altrettanto sanguinosa quanto insensata, che imperversa in montagne imprendibili per venticinque anni.

La civilizzazione si diffuse con grande velocità tra i nobili del più alto lignaggio; essa era del tutto estera, e di nazionale non aveva che una sorta di crudezza, che si mesceva stranamente alle fini maniere francesi. A corte non si parlava altra lingua, si imitava Versailles. L'imperatrice dava il tono, corrispondeva con Voltaire, passava serate intere con Diderot, citava Montesquieu; le idee degli enciclopedisti s'insinuavano nella società di Pietroburgo. Quasi tutti i vecchi del nostro tempo, che abbiamo potuto conoscere, erano, se non frammassoni, volterriani o materialisti. Codesta filosofia penetrava con tanta maggiore facilità, in quanto lo spirito russo è realistico ed ironico insieme. Il terreno guadagnato in Russia dalla civiltà veniva perduto dalla chiesa. La chiesa greca possiede allora soltanto un potere sullo spirito slavo, se incontra l'ignoranza. La fede impallidisce nella stessa misura in cui entra la luce, e l'esterna servitù al feticcio cede il posto al più completo indifferentismo. Nel sano intelletto e nello spirito pratico del russo il pensiero fatto chiaro non si concilia col misticismo. Egli può restare lungamente religioso, fino alla bigotteria, senza mai pensare alla religione: anzi a questa condizione soltanto. Diventare un razionalista non gli è possibile: da lui l'emancipazione dall'ignoranza coincide coll'emancipazione religiosa. Le tendenze mistiche incontrate presso i frammassoni erano in realtà solo un mezzo per frenare un epicureismo brutale e dilagante. Il misticismo dei tempi di Alessandro era un prodotto

massone e tedesco, senza base reale: moda negli uni, eccentricità negli altri. Nel 1825 non se ne parlava più. La disciplina religiosa manipolata dalla polizia dell'imperatore Nicola non parla in favore della religiosità nelle classi colte.

La filosofia del settecento a Pietroburgo ebbe un effetto rovinoso, sotto certi aspetti. Gli enciclopedisti, liberando in Francia l'uomo da tutti i pregiudizi, gli inculcavano un istinto morale più alto facendolo rivoluzionario. Da noi la filosofia di Voltaire ruppe gli ultimi legami che frenavano una natura semiselvaggia, senza nulla sostituire alla vecchia fede ed ai doveri morali di tradizione. Essa armò il russo con tutti i ferri della dialettica e dell'ironia, atti a giustificarlo ai propri occhi della sua schiavitù nei confronti del regnante e della sua posizione di regnante nei confronti dello schiavo. I neofiti della civilizzazione si gettavano avidamente nel sensualismo. Essi capirono a meraviglia il richiamo di Epicuro, ma il ritocco solenne della campana a stormo, che invitava gli uomini ad una sollevazione grandiosa, non penetrava nei loro animi.

Tra nobiltà e popolo stava uno stormo d'impiegati, che possedevano la nobiltà personale: classe corrotta e senza alcuna dignità. Farabutti, tiranni, delatori, ubriaconi e giocatori, null'altro erano e sono ancora oggi codesti uomini fra i più striscianti di tutto l'impero: ecco la classe prodotta dalla riforma giudiziaria introdotta colla violenza al tempo di Pietro I.

In quell'epoca infatti la giurisdizione orale fu abolita, e sostituita dal tribunale inquisitorio. Una procedura formalistica, alla tedesca, complicava la giurisdizione e dava armi tremende in mano ad ogni sorta di legulei. I cinovnik spregiudicati interpretavano la legge a loro piacimento e con un'abilità infernale. Costoro sono i peggiori rabulisti del mondo; non tengono mai d'occhio altro che la loro

responsabilità personale; quando la sanno al sicuro osano tutto, ed il cinovnik ha così poca fede nella legge come il contadino. Quest'ultimo la rispetta per paura, l'altro ci vede solamente una vacca da mungere. La santità delle leggi, diritti imprescrittibili, il concetto d'una giustizia immutabile, sono espressioni assenti dal suo vocabolario. E tutta la potenza imperiale non basta per frenare o paralizzare la maligna attività di questi vermi dell'inchiostro, che fanno di tutto per attirare i contadini in processi rovinosi.

* * *

Vogliamo adesso dare un'occhiata alle primizie letterarie di questa civiltà appena fiorita.

La chiesa bizantina detestava ogni cultura profana. Essa non conosceva altra scienza all'infuori delle controversie teologiche, inventò una pittura che stava in contraddizione assoluta colla bellezza carnale degli antichi e odiava ogni libero movimento del pensiero umano, volendo solo una fede supina.

Predicatori nella Russia non ce n'erano. L'unico vescovo noto nei tempi andati per le sue prediche fu perseguitato in causa di queste. Se uno vuol farsi un'idea dell'educazione propinata dalla chiesa d'oriente al suo gregge, basta che guardi le popolazioni cristiane dell'Asia Minore: ed era questa la chiesa, che dal decimo secolo in qua dava il tono alla civiltà della Russia! Le continue guerre dei prìncipi di appannaggio, ed il giogo dei mongoli, erano buone carte nel suo giuoco.

La chiesa greco-russa usava una lingua sua, formata dei dialetti slavi del sud; la lingua del popolo non s'era ancora elaborata. Le cronache, i documenti diplomatici e giudiziari venivano compilati in un idioma fra ecclesiastico e popolare,

che s'avvicinava all'uno od all'altro, secondo la condizione sociale dell'autore.

Fin dentro il settecento un movimento letterario non s'era delineato. Alcune cronache, un poema del socolo decimosesto (La Campagna di Igor), un numero notevole di leggende e canti popolari, trasmessi per lo più oralmente: ecco quanto dieci secoli hanno prodotto in fatto di letteratura.

A parte codesta povertà, è notevole che tanto il linguaggio della Bibbia tradotta in russo, quando quello degli annali di Nestore e del poema ricordato siano d'una bellezza altissima, non solo; ma che portino le tracce d'un lungo uso e d'uno sviluppo secolare.

I traduttori della Bibbia, Cirillo e Metodio, ordinarono la lingua, fissarono l'alfabeto e purgarono le forme grammaticali secondo regole greche; ma essi avevano trovato una lingua ricca ed elaborata probabilmente dagli slavi che abitano la Macedonia e la Tessaglia. Bisogna conoscere la difficoltà delle traduzioni bibliche nelle lingue dei popoli selvaggi: i traduttori inglesi del vangelo sono costretti a rendere le idee con circonlocuzioni, ai selvaggi mancando le parole, le immagini, i concetti e le espressioni necessarie. Per contro la traduzione slava non la cede a quella di Lutero, né in precisione, né in virile bellezza, né in fedeltà.

Tutta la poesia che ardeva nel popolo russo si riversava nelle sue canzoni, straordinariamente melodiche. I popoli slavi hanno molta predilezione per il canto. Le cronache bizantine raccontano che, durante un'invasione di slavi, questi furono sorpresi dai greci, perché le sentinelle a furia di canticchiare s'erano cullate nel sonno. Il contadino russo nel canto dà lo sfogo (unico sfogo) alle sue pene. Egli canta sempre: al lavoro quando segue il suo cavallo, e quando riposa sull'uscio di casa. Queste canzoni si

distinguono da tutte le altre, anche da quelle dei piccoli russi, per la loro profonda malinconia. Ogni parola è un lamento, che nelle piane sterminate come il suo dolore, nelle cupe, boscaglie di abeti, nelle steppe immense si pèrde, senza suscitarvi un'eco di rispondenze amicali. È una tristezza senza alcuno slancio verso qualcosa d'ideale; essa non ha nulla di romantico, non è soffusa di quell'alito malaticcio e monastico delle canzoni tedesche, è il dolore dell'individuo piegato dalla sventura, il rimprovero contro il fato: destinée marâtre, sort amer. È una nostalgia oppressa, cui altrimenti non è permesso di manifestarsi: il canto della donna sottomessa dall'uomo, dell'uomo sottomesso dal padre, del padre sottomesso dall'anziano, il canto di tutti i sottomessi dal nobile e dallo zar. È l'amore profondo, appassionato ed infelice, ma terreno e reale. In mezzo a queste canzoni malinconiche si ode d'un tratto il baccano d'un'orgia, d'una frenesia scatenata: grida veementi, parole ebbre ed insensate rapiscono in una ridda selvaggia, che è qualcosa di totalmente diverso dalle gioviali e drammatiche danze corali.

Tristezza oppure orgia, schiavitù od anarchia: il russo o passava la sua vita come vagabondo, senza focolare e patria, o assorbito dalla comunità; era sepolto nella famiglia, o libero in mezzo alle foreste, la sciabola nella cintura. In ambo i casi la canzone esprime lo stesso lamento, la stessa delusione: alla forza nativa mancava la libertà di muoversi, e si sentiva infelice in una vita costretta entro l'ordine sociale.

Un posto a parte spetta alle canzoni russe dei briganti. Queste non sono più elegie lamentose, ma grida giubilanti di chi finalmente si sente libero, grida di minaccia, d'ira e di sfida: « Aspettate che arriviamo, a bere il vostro vino, baciar le vostre donne, far sacco dei vostri tesori ». « Non voglio più arare e seminare; che ci ho guadagnato? Son disprezzato

e povero; no, la notte scura sarà la mia compagna, il coltello tagliente sarà l'amico mio, nel folto della foresta troverò dei camerati, e andrò ad uccidere il nobile, a depredare il mercante sulla strada. Almeno sarò temuto da tutti; ed il viandante che m'incontrerà per via, il vecchio che sta seduto sull'uscio, mi faranno il saluto. »

Il convento, la vita del cosacco e le bande di briganti erano gli unici mezzi per diventare liberi in Russia. Il popolo, gentilmente, chiamava i briganti « ragazzi di strada » (scialuni) o « fuggitivi » (volniza). La sola Novgorod, nei tempi antichi, produceva intere bande armate, che percorrendo il Volga e l'Oka, scendevano fino a Kama, « in cerca di fortuna e d'avventure ». Orde di briganti cosacchi, perseguitati da Ivan IV, per riabilitarsi conquistarono la Siberia al comando di Iermak. Durante l'interregno, ed al principio del seicento il vagabondaggio ed il brigantaggio crebbero fino all'inverosimile. Il nome di Stenka Rasin vive nel popolo in canti innumerevoli. La tradizione brigantesca risale fino a Pugacev, ed è probabile che essa crebbe a dismisura solamente perché dietro questa lotta stava la protesta dei contadini contro la servitù. La parte nobile tocca sempre al brigante nelle canzoni, le simpatie vanno a lui, non alla vittima; i suoi atti d'eroismo ed il suo coraggio vengono esaltati con una compiacenza appena dissimulata. Il poeta dei canti popolari sembra aver capito che il suo peggior nemico non era il brigante.

Un altro movimento spirituale di protesta, non meno importante, era quello delle sètte. In una cosa che mai l'ortodossia riusciva a destare nell'uomo del popolo, l'interesse e la vivente partecipazione, i settari sono riusciti. Da costoro non esisteva l'indifferentismo: la coscienza della collettività è molto più sviluppata in essi che non fra i contadini ortodossi, né potrebbe essere più viva. Ci sono sètte la cui dottrina è assurda, ma la cui partecipazione

alla vita è energica e rispettabile. Ve n'è altre, e sono moltissime, le quali professano una fede comunista, mescolata ad una sorta di misticismo cristiano alla maniera degli anabattisti. Migliaia di codesti settari furono perseguitati dal governo e cacciati nella Livonia oppure in Turchia, dove se ne trovano isole intere composte dei loro discendenti. I settari sono i nemici più acerbi della riforma di Pietro I. Per costoro Pietro è l'Anticristo, con tutti i suoi successori. Il governo a sua volta li considera come ribelli e li perseguita. I settari tengono duro eroicamente: la loro propaganda cresce nella misura in cui la persecuzione aumenta; essi hanno fiduciari in ogni punto dell'impero: una pubblicità segreta. Non è impossibile che da qualcuna delle sètte si scateni un movimento popolare, che metterebbe a fuoco intere province. In ogni caso il suo carattere sarebbe nazionale e comunistico, e tenderebbe la mano agli altri movimenti che verrebbero a sorgere dalle idee rivoluzionarie dell'Europa. Ma forse i due moti s'urteranno fra loro come nemici, senza capire la loro reciproca affinità, con soddisfazione dello zar e degli amici suoi.

La letteratura russa europeizzata, acquista una certa importanza solamente al tempo di Caterina II. Prima del suo governo s'incontrano soltanto lavori di preparazione: la lingua si va formando sotto la spinta delle nuove condizioni di vita, assume parole tedesche e latine, lo spirito d'imitazione si fa ovunque così forte che si tenta persino d'introdurre nella nostra lingua, metrica e di suono gradevole, la versificazione artificiale. Queste esagerazioni andarono poi cessando, la corrente di parole straniere s'assimilò man mano alla lingua paesana, e questa si fece più naturale e più conforme allo spirito della nazione. Il primo russo che usò con talento la lingua così elaborata fu Lomossov. Questo celebre scienziato era il tipo del russo,

tanto per il sapere enciclopedico, quanto per la facilità di comprensione. Scriveva in russo, in tedesco ed in latino. Era mineralogista, chimico, poeta, filologo, fisico astronomo e storiografo. Compilava contemporaneamente una dissertazione meteorologica sull'elettricità, ed un'altra sull'irruzione dei vareghi nella Russia in risposta allo storiografo Müller, ciò che non gli impediva di terminare i suoi inni ed i suoi poemi didascalici. Sempre limpido ed assetato di sapere, egli delineava un argomento, e s'impossessava subito dopo d'un altro con una facilità stupefacente.

La civilizzazione, cominciata a fiorire sotto la protezione del governo, colla sua ammirazione per Pietro il Grande, e colla sua adulazione sentita con sincerità per ogni sovrano, viveva sui gradini del trono. Codesto legame fra letteratura e sovrano si fa più sentito al tempo di Caterina II. Costei ha il suo poeta, un uomo di grande talento, che nell'amore per lei le dedica epistole, satire, odi ed inni, e, inginocchiato ai suoi piedi, non si fa mai né servile né volgare. Dersciavin non temeva la zarina; la trattava, scherzosamente, da « Felicia, la zarina di Kirghis-Kaissat ». Il suono della sua arte è tutt'altro che il canto rimato del servo al padrone.

Eppure codesta poesia apologetica, con tutta la sua semplicità, e malgrado la bellezza d'una lingua plastica, non era né ammirata né amata, se si eccettuano alcuni ecclesiastici e scienziati. L'alta società non leggeva opere scritte in russo, le classi inferiori non leggevano affatto.

Il primo prodotto letterario russo che ebbe una grande popolarità era qualcosa di ben diverso da un'epistola indirizzata alla zarina, o da un'ode ispirata dalle distruzioni inumane e dai modelli gloriosi di Suvarow: esso era una commedia, una satira mordente del nobiluccio di provincia. Mentre il poeta di corte Dersciavin, nella gloria

del trono, nulla cedeva all'infuori della zarina, von Wiezen il satirico osservava il rovescio della medaglia. Egli derideva con amarezza codesta società semibarbara e la sua vernice di civiltà. Il senso demoniaco del sarcasmo e del cruccio, che più non lascerà la letteratura russa e vi si farà dominante, compare la prima volta negli scritti di lui. In questa ironia che tiene la frusta in mano, e non risparmia nemmeno la persona di chi l'adopera, per noi sta un piacere di vendetta, un maligno conforto. Con questa risata noi rompiamo la solidarietà con quegli anfìbi, che né sanno conservare la propria barbarie né appropriarsi la civiltà, e che si vedono galleggiare soltanto sulla superfìcie ufficiale della società russa. Contro costoro gli attacchi non sono mai cessati.

Una sorta di morbosa autocritica domina nella letteratura moderna. S'è fatta sentire una nuova negazione dell'ordine costituito; contro la volontà imperiale, dal profondo della coscienza ridestata saliva il grido di spavento di quella generazione, che temeva di doversi mescolare a codeste creature miserabili.

Nel settecento la letteratura, in Russia, non era in sostanza che un nobile passatempo di pochi spiriti, e non aveva alcuna influenza sulla società. Il primo influsso serio, che al dilettantismo letterario impresse subito un altro stampo, venne dalla massoneria. Verso la fine del regno di Caterina II, questa era molto diffusa nel nostro paese. Il suo capo, Novikov, era una delle personalità più eminenti della storia nostra, che agendo sur una scena avvolta nel buio faceva miracoli. Egli era un portatore di idee sotterranee, la cui opera si manifesta solamente nel momento dell'eruzione. Tipografo di mestiere, fondò librerie e scuole in diverse città, e pubblicò la prima rivista russa. Fece fare delle traduzioni, e le pubblicava a proprie spese: fu così che apparvero in russo l'Esprit de lois e l'Emile, e diversi

articoli dell'Enciclopedia, opera la cui stampa non sarebbe consentita dalla censura del nostro tempo. In tutte queste imprese Novikov era appoggiato con energia dall'ordine massonico, in cui egli era maestro. Il pensiero ardito di attirare in un interesse morale unico, in una unica comunione di fratellanza tutto ciò che spiritualmente era maturo, dal grande nobile, come il principe Lapuchin, fino al più povero maestro di scuola e chirurgo distrettuale, era un atto di portata immensa.

Caterina fece gettare Novikov nella cittadella di Pietroburgo, e poi lo mandò in esilio. Questo accadde negli ultimi anni del suo regno, quando il suo carattere già cominciava a cambiare. Con Potemkin sparisce la poesia dei favoriti, la compiacenza dello splendore e del lusso cede il posto alla triviale bagordia. Orge selvagge sostituìscono le piccole serate dell'Ermitage, in cui spumeggiava lo spirito. Nel frattempo la rivoluzione francese aveva raggiunto il culmine. Il tuono della sommossa turbava il sonno ai monarchi, sul Danubio come sulla Neva. Caterina invecchiava, divenne inquieta e sospettava persino del proprio figlio. Vedeva con diffidenza l'ordine massonico raggiungere una potenza indipendente dalla sua volontà. Si parlava molto della parte avuta dagli illuministi e martinisti nella rivoluzione, e mentre circolavano queste voci, ella apprese che Novikov avrebbe fatto accogliere il granduca Paolo nella massoneria. Dieci anni prima, essa avrebbe fatto chiamare Novikov, e si sarebbe convinta che egli non era affatto un congiurato contro la dinastia: ma ora preferiva punirlo, piuttosto che intrattenersi con lui.

Quest'uomo, prima della sua caduta, educò l'ultimo grande scrittore di quel periodo: Karamsin.

L'influenza di costui sulla letteratura può essere paragonata a quella di Caterina sulla società: egli l'ha umanizzata. C'era in lui qualcosa di St. Real, di Florian e

di Ancillon: punti di vista filosofici e morali, frasi filantropiche, lagrime per la sventura, ripugnanza ad ogni abuso del potere, grande amore della civiltà, patriottismo, benché scarsamente persuasivo, tutto senza unità, senza un pensiero conduttore, senza un solo convincimento profondo. C'era però qualcosa d'indipendente e di puro in questo giovane scrittore, che viveva in un mondo d'ambizioni volgari e di crasso materialismo. Karamsin era il primo scrittore russo le cui opere venivano lette anche da donne.

Per la nostra letteratura era di grande vantaggio che i nostri primi autori fossero uomini del gran mondo. Per mezzo loro vi fu introdotta una certa eleganza della buona società, una grazia dell'espressione, una nobiltà delle immagini, che distinguono la conversazione delle persone educate. Certe grossolanità che a volte s'incontrano nella letteratura tedesca, in quella russa non hanno mai trovato accesso.

La grande opera di Karamsin, il monumento da lui lasciato ai posteri, sono i dodici volumi della sua Storia russa. Questa opera coscienziosa, a cui egli aveva dedicato metà della sua vita, contribuì grandemente ad incitare allo studio della patria. Se si pensa al caos che la storiografia russa era prima di Karamsin, ed al lavoro che gli toccò di fare per mettervi dell'ordine, e darne un'esposizione limpida e verace, non si può fare a meno di riconoscere l'alto valore del suo lavoro.

A Karamsin faceva difetto il sarcasmo di von Wiezen, che pur non difettava nemmeno in Krylov, e persino in Dimitriev, amico intimo di Karamsin. In quest'uomo delicato e benevolo c'era una vena tedesca. Si poteva prevedere che colla sua sentimentalità sarebbe caduto nella rete imperiale, come più tardi accadde al poeta Giukovskij.

La sua Storia russa mise Karamsin in relazione coll'imperatore Alessandro. Egli leggeva a costui le parole più « temerarie », in cui bollava la tirannia di Ivan il Terribile, e spargeva corone di sempreverde sulla tomba della repubblica di Novgorod. Alessandro l'ascoltava attento e commosso, e stringeva teneramente la mano dello storiografo. Egli era educato troppo bene, per poter approvare che Ivan di tanto in tanto facesse segare in due i suoi nemici, e per non sospirare sul destino di Novgorod; eppure sapeva benissimo che vi erano già introdotte le colonie militari. In Karamsin, che era anche più eccitato di lui, la grazia imperiale lasciò un'impressione definitiva. Dove l'hanno condotto le sue pagine ardite, il suo cruccio, le sue dichiarazioni di cordoglio? Che cosa ha egli appreso dalla storia russa? Quale conclusione ha egli cavato dalle sue ricerche? Egli, che nell'introduzione alla sua opera afferma che la storia del passato è un insegnamento per l'avvenire, ne ha tratto un solo pensiero: che « i popoli selvaggi amano la libertà e l'indipendenza, i civili la tranquillità e l'ordine »; un solo risultato: la realizzazione dell'idea dell'assolutismo, dinanzi al cui sviluppo egli cade in estasi, e che persegue da Monomac fino ai Romanov.

Il pensiero del grande assolutismo è il pensiero della grande schiavitù. Si può immaginare che un popolo di sessanta milioni esista unicamente per realizzare la schiavitù assoluta?

Fino alla sua morte, Karamsin restò nelle grazie dell'imperatore Nicola.

Si vede bene che il periodo da noi trascorso è soltanto l'infanzia della civiltà e della letteratura russa. La scienza cresceva ancora all'ombra del trono, ed i poeti cantavano il loro zar, senza esserne gli schiavi. Non si trova pressoché alcuna idea rivoluzionaria: la grande idea rivoluzionaria era tuttora la riforma di Pietro. Ma potenza e pensiero, gli

ukase imperiali e la libera parola, l'autocrazia e la civilizzazione non potevano proseguire in compagnia. La loro alleanza stupisce, persino nel settecento. Ma come poteva essere diversamente, se l'erede degli zar, il dinasta, il successore di Alessio, l'autocrate di tutte le Russie, della Bianca e della Rossa, della Grande e della Piccola, Pietro I, nella stessa persona era un giacobino anticipato, un terrorista rivoluzionario?

CAPITOLO QUARTO

1812-1825

CON la guerra del 1812 finì la prima parte del periodo di Pietroburgo. Fino allora il governo aveva capeggiato il movimento; dopo, la nobiltà teneva il passo con lui. Fino al ’12 si dubitava del potere del popolo, e si credeva ciecamente nell’onnipotenza del governo: Austerlitz era lontana, la battaglia di Eylau si considerava una vittoria, e la pace di Tilsit un evento glorioso. Nel ’12 il nemico passò il Memel, traversò la Lituania, e stava innanzi a Smolensk, « chiave » della Russia.

Alessandro, impaurito, corse a Mosca, per supplicare l’aiuto della nobiltà e dei commercianti. Egli li invitò nel palazzo abbandonato del Cremlino, per consigliarsi con loro sulla salvezza della patria. I regnanti non avevano parlato al popolo dal tempo di Pietro I; udendo parlare lo zar Alessandro nel palazzo, ed il metropolita Platone nella cattedrale, appariva manifesto che un grande pericolo minacciava la Russia.

Nobili e mercanti tesero la mano al governo, e lo trassero d’imbarazzo. Il popolo, dimenticato persino in quel momento di sventura, il popolo troppo disprezzato per chiedere il suo sangue, poiché si credeva d’avere il diritto di spargerlo anche senza il suo consenso, il popolo si levò in massa, quasi per una causa sua, senza attendere che lo chiamassero.

La prima volta, dalla salita di Pietro I al trono, si vide questa concordia tacita di tutte le classi. Il contadino entrava nelle file della milizia senza mormorare, la nobiltà mandava ogni decimo dei servi e prese le armi lei stessa, i commercianti sacrificavano la decima parte delle loro entrate. Tutto l'impero fu preso dal movimento popolare; ancora dopo sei mesi dallo sgombero di Mosca ai confini dell'Asia apparivano orde di armati, accorsi dall'interno della Siberia per la difesa della capitale. La notizia che fosse presa e incendiata scosse tutto l'impero, perché per il popolo la vera capitale era Mosca. Col suo sacrifìcio, la città scontava l'influenza sonnifera dello zarismo; circonfusa di gloria, essa si levò; sulle sue mura si franse la forza del nemico; il conquistatore iniziò la sua ritirata al Cremlino, per fermarsi soltanto a Sant'Elena. Al primo risveglio del popolo Pietroburgo tornava nell'ombra, e Mosca, la capitale senza imperatore, che s'era sacrificata per la patria comune, acquistò una nuova importanza.

Dopo questo battesimo di sangue, tutta la Russia entrò in una fase novella del suo sviluppo. Dall'eccitazione d'una guerra nazionale, dalla campagna gloriosa traverso l'Europa, dalla presa di Parifi, non si poteva tornare alla pace volgare del despotismo di Pietroburgo. Lo stesso governo non poteva riprendere subito il vecchio andazzo. Alessandro alle spalle di Metternich recitava la parte del liberale, si beffava dei piani ultramonarchici dei Borboni, e mimava il re costituzionale della Polonia.

Ma il povero contadino tornava nella sua comunità, al suo aratro ed alla sua servitù. Per lui tutto rimase com'era prima, nessuna libertà gli fu concessa in premio della vittoria procurata col suo sangue. La sua mercede fu il progetto mostruoso delle colonie militari, messo in atto da Alessandro.

Nello spirito pubblico?, si manifestò un grande

cambiamento, subito dopo la guerra. Gli ufficiali della guardia e dei reggimenti di linea, che avevano esposto senza paura il loro petto alle palle nemiche, non erano più sottomessi e pieghevoli come prima. Sentimenti cavallereschi di personale dignità e d'onore, fino allora sconosciuti all'aristocrazia russa, di origine plebea e tirata su per la grazia dei regnanti, cominciarono a diffondersi nella società. La cattiva amministrazione, la corruzione dei funzionari e la pressione poliziesca eccitarono, nel medesimo tempo, una mormorazione unanime. Si vedeva che il governo, così com'era combinato, non riusciva a frenare questi abusi colla migliore buona volontà, e che da quei vegliardi deboli non c'era da aspettarsi alcuna giustizia. Erano costoro addobbati del nome pomposo di senato dirigente, una congrega che non voleva imparare più nulla, e che allo stato serviva da ripostiglio, in cui esso relegava gli impiegati inetti al servizio, che non meritavano né di restare nell'amministrazione, né di esserne scacciati.

Uomini di stato autorevoli parlavano dell'urgente necessità di riforme. Lo stesso Alessandro desiderava dei miglioramenti, ma non sapeva dove mettere le mani. Karamsin, lo storiografo assolutista, e Speranskij l'editore del Code de Nicolas, lavoravano su comando ad un disegno di costituzione.

Uomini seri ed energici non attesero la fine di questi piani immaginari; il vago scontento a loro non bastava, ed essi procuravano di sfruttarlo in altro modo. Così concepirono l'idea d'una grande associazione segreta. A questa andavan devoluti l'educazione delle generazioni giovanili, la propaganda per le idee di libertà e lo scandaglio dell'intricato problema, come si possa riformare radicalmente, ed in modo completo, il governo russo. Lontani dal fermarsi alla teoria, essi tosto si organizzarono, onde poter approfittare della prima occasione favorevole

per scuotere la potenza imperiale. Tutto ciò che v'era di meglio nella gioventù russa, militari come Pestei e von Wiezen, scrittori celebri quali Rylejev e Bestuscev, discendenti di famiglie famose quali i prìncipi Obolenskji e Trubezkoj, ed il conte Cernicev, s'arruolarono pieni di zelo in questa prima falange dell'emancipazione russa. L'associazione assunse dapprincipio il nome di « Società di benessere pubblico ».

Strano: nel medesimo tempo in cui codesti giovani impetuosi, pieni di forza e di fede, giuravano di rovesciare l'assolutismo di Pietroburgo, l'imperatore Alessandro giurava di legare la Russia alle monarchie assolutistiche d'Europa. Egli conchiuse proprio allora la famigerata Santa Alleanza, una mistica, inutile, impossibile unione, quale sarebbe stata una federazione assolutistica del Rütli, oppure della virtù.

Ambo le parti mantennero il giuramento: gli uni salendo per la loro fede i gradini del patibolo, o subendo la condanna ai lavori forzati; l'altro, Alessandro, lasciando la corona a suo fratello Nicola.

I dieci anni passati dal ritorno delle truppe fino al 1825 rappresentano il culmine dell'epoca pietroburghese. Sotto Pietro I la Russia si sentiva forte, giovane e piena di speranze; essa credeva che la libertà potesse venire inoculata colla stessa facilità della civilizzazione, e dimenticava che quest'ultima non aveva permeato nemmeno la superficie, ma soltanto un'esigua minoranza. In realtà quest'ultima era tuttavia sviluppata in un grado, da non poter sopportare la vita nelle condizioni provvisorie del dominio imperiale. Fu questa la prima reale opposizione rivoluzionaria che si formasse nella Russia. L'opposizione alle riforme, al principio del settecento, era conservatrice. Persino quella formata da alcuni grandi signori, quale il conte Panin sotto Caterina II, non usciva dal circolo

d'idee rigorosamente monarchiche; a volte energica, essa era tuttavia sempre ossequiente e sottomessa. L'indirizzo che s'impadronì degli spiriti dopo il 1812 era del tutto diverso. Fra il dispotico custode e la civiltà custodita cominciò a manifestarsi un minaccioso attrito. La prima battaglia fu data il quattordici dicembre. La vittoria rimase all'assolutismo; in quella occasione esso provò la potenza del male di cui disponeva.

Potrà sembrare strano l'aggettivo « provvisorie », da noi dato alle condizioni del dominio imperiale; eppure nessun altro aggettivo appare più caratteristico, se si osservano da vicino le azioni del governo russo. Le sue istituzioni, le sue leggi, i suoi piani sono tutti manifestamente passeggeri, senza conclusione e senza una forma precisa. Esso non è un governo conservatore nel senso, ad esempio, di quello austriaco, poiché nulla ha da conservare all'infuori della potenza e dei confini statali. Cominciò colla distruzione tirannica di istituzioni, tradizioni, costumi, leggi e usi, e prosegue con una serie di rivolgimenti, senza giungere mai ad una stabilità e regolarità.

Ogni governo rimette in questione la maggior parte dei diritti e delle istituzioni esistenti; oggi si vieta ciò che ieri si ordinava, si limitano, si modificano, si aboliscono le leggi. Il codice pubblicato da Nicola è la miglior prova dell'assenza di unità e di princìpi nella legislazione imperiale.

È uno zibaldone di tutte le leggi vigenti, di ordinanze, ukase e disposti, che più o meno si contraddicono fra loro, ed esprimono più assai il carattere del principe e l'interesse del momento, che non lo spirito d'un diritto coerente. Fondamento ne è il codice di Alessandro; seguono le ordinanze di Pietro I, concepite in un senso del tutto diverso; una legge di Caterina, nello spirito di Beccaria e di Montesquieu, sta accanto ad ordini giornalieri di Paolo I, che in fatto di arbitrio e d'insulsaggine superano i decreti

del più pazzo imperatore romano. Come tutto ciò che non ha basi storiche, il governo russo non solo non è conservatore, ma ama le innovazioni alla follia. Esso non lascia sussistere nulla in pace, ed anche se migliora di rado, cambia senza tregua. È la storia delle uniformi, che vengono cambiate ad ogni occasione per gli impiegati tanto civili che militari: un passatempo che naturalmente costa un occhio; è quella della rimessa a nuovo di vecchi edifici: una prova ad oculos del buon gusto e del grado di civiltà raggiunti dal governo russo. A volte nella Russia si compiono intere rivoluzioni, senza che all'estero, in difetto di pubblicità e per il mutismo generale, se ne venga a saper nulla. Così, nel 1838, l'amministrazione di tutte le comunità fu cambiata da cima a fondo. Il governo s'immischiò negli affari comunali, mise ogni villaggio sotto doppia sorveglianza di polizia, cominciò ad organizzare l'agricoltura con mezzi di coercizione, spogliando alcuni comuni e arricchendone altri; in una parola, per diciassette milioni di uomini esso creò un nuovo ordine amministrativo, senza che d'un evento simile, che ha tutto il peso d'un rivolgimento, in Europa sia trapelata alcuna voce.

I contadini, che temevano i ruoli d'imposte, e gli agenti statali, che essi consideravano come saccheggiatori privilegiati in uniforme, si sollevarono in molti luoghi. In alcuni distretti dei governatori di Kazan, Vjatka e Tambov si venne alle cannonate, « e l'ordine nuovo era mantenuto ». Un siffatto stato di cose non può durare a lungo; nel 1812 si cominciò a essere convinti del fatto.

Il tempo d'una segreta alleanza politica era ben scelto in tutti i sensi. La propaganda letteraria era attivissima; l'anima di questa era Rylejev, e furono lui ed i suoi amici a dare alla letteratura russa quell'impronta di forza, che essa mai prima possedette, né avrebbe posseduta dopo. Non erano soltanto

parole, erano azioni. Si vide una decisione, uno scopo definito. Nessuno s'illudeva sul pericolo, ma passi fermi e teste alte andavano verso una soluzione irrevocabile. Per un popolo che non ha la libertà pubblica, la letteratura è l'unica tribuna, da cui l'indignazione possa farsi aria in un grido.

In una società così costituita, la letteratura acquista una diffusione, come essa negli altri paesi d'Europa non ha più da un pezzo. Le poesie rivoluzionarie di Rylejev e di Pusckin vanno per le mani dei giovani nelle province più lontane dell'impero. Non c'è giovinetta beneducata che non le sappia a mente, non un ufficiale che non le porti nella bisaccia, non un figlio di pope che non ne abbia fatto una dozzina di copie. Gli ultimi anni non hanno mancato, naturalmente, al loro effetto, ed hanno raffreddato codesto zelo; ma tutta una generazione stette sotto l'influsso di una tale propaganda forte e vitale.

La congiura s'allargò rapidamente a Pietroburgo, Mosca e la Piccola Russia, fra gli ufficiali della guardia e della seconda armata. I russi, indolenti, si lasciano facilmente trascinare da un primo impulso, ed una volta partiti vanno fino alle estreme conseguenze.

Dopo Pietro I si parlava molto dello spirito d'imitazione, che fra i russi raggiungerebbe il ridicolo. Scienziati tedeschi affermavano che gli slavi non avevano alcuna originalità e che il tratto caratteristico che li distingueva dalle altre nazioni era unicamente la sensibilità. La mente slava in realtà è molto elastica. Una volta usciti dal suo esclusivismo patriottico, non risparmia alcuna fatica per comprendere le altre nazioni. La scienza tedesca, la quale non passa il Reno, e la poesia inglese, che al di qua del canale diventa un'altra, fra gli slavi hanno ottenuto la cittadinanza già da tempo. Malgrado questa sensibilità, gli slavi hanno qualcosa di originale, che conserva il suo

carattere anche concedendosi agli influssi esterni.

Ritroviamo questo tratto dello spirito russo anche nel corso della congiura che ci occupa. Al principio essa aveva una tendenza liberale, nel senso del costituzionalismo inglese. Ma non appena codesta veduta era stata accolta, l'associazione prese un altro carattere, divenne più radicale, e molti soci uscirono. Il nerbo dei congiurati si fece repubblicano, e più non volle contentarsi d'una monarchia rappresentativa. Giustamente essi pensavano che, avendo il potere necessario per limitare l'assolutismo, ne avrebbero avuto abbastanza anche per annientarlo. I capi dell'Unione del sud avevano di mira uno stato federativo, repubblicano e slavo, e preparavano una dittatura rivoluzionaria, che avrebbe dovuto organizzare l'impero in forma repubblicana. E non basta. Quando il maggiore Pestel visitò la Lega del nord, diresse l'attenzione dei congiurati sopra un altro argomento. A suo avviso la proclamazione della repubblica a nulla avrebbe servito, se non si fosse coinvolta nella rivoluzione anche la proprietà fondiaria. Non dimentichiamo che si tratta qui di eventi successi fra il 1817 ed il 1825. Le questioni sociali in quel tempo non preoccupavano nessuno in Europa. Gracco Baboeuf, « il pazzo, il selvaggio », era già dimenticato. Saint-Simon scriveva le sue dissertazioni, ma nessuno le leggeva.

A Fourier succedeva altrettanto. Per gli esperimenti di Owen nessuno più aveva alcun interesse. Gli uomini più liberali di quel tempo, quali Beniamino Constant o Courier, avrebbero mandato un urlo di sdegno, se avessero inteso le proposte di Pestel, fatte non in un club di proletari, ma dinanzi ad una lega composta dei più ricchi nobiluomini. Pestel propose loro di cominciare. a rischio della vita, coll'esproprio dei loro beni. L'accordo non fu raggiunto, le sue idee erano troppo contrarie ai principi dell'economia appena appresa, ma nessuno gli attribuiva proposito di

saccheggi e d'assassini, ed egli rimase il capo, propriamente, della Lega del sud; è probabile anzi che in caso di successo egli sarebbe diventato dittatore: egli, socialista prima dell'avvento dell'idea di socialismo.

Pestel non era un sognatore e un utopista; al contrario, egli stava tutto nella realtà, e conosceva lo spirito del suo popolo. Se la nobiltà fosse rimasta proprietaria della terra, si sarebbe venuti ad una oligarchia; ed allora il popolo non avrebbe nemmeno capito la sua liberazione, perché il contadino russo vuol diventare libero solamente col suo pezzo di terra.

Fu Pestel il primo a pensare anche alla partecipazione del popolo nella rivoluzione. Egli riteneva, d'accordo cogli amici, che la sommossa non sarebbe riuscita senza l'appoggio dell'esercito; ma volle attirarvi completamente anche i settari: piano profondamente meditato, la cui giustezza e portata avrà la sua prova soltanto nell'avvenire.

È facile dire, dopo, che Pestel si faceva illusioni, che né i suoi amici erano in grado di lavorare ad una rivoluzione sociale, né il popolo poteva fare causa comune colla nobiltà: ma è dato soltanto ai grandi uomini sbagliarsi a questo modo, anticipando lo sviluppo delle masse.

Il suo sbaglio era pratico, di tempo; in teoria egli ha creato una rivoluzione. Fu un profeta, e tutto il sodalizio veramente una scuola grandiosa per la presente generazione.

Il 14 dicembre aprì realmente un'èra nuova per la nostra educazione politica, e, ciò che può apparire singolare, il grande influsso di quell'evento, maggiore di qualsiasi teoria e propaganda, stava nel contegno eroico dei congiurati durante il processo, nelle catene, dinanzi allo zar Nicola, nelle miniere ed in Siberia. Quel che mancava ai russi non erano né le tendenze liberali, né la coscienza degli abusi che vigevano; mancava il capo, che potesse infondere a tutti l'ardore dell'iniziativa. Le teorie generano

convinzioni, l'esempio trascina all'azione. In nessun luogo tali esempi sono necessari, come là dove l'uomo non è abituato a seguire la propria volontà, a venire a chiarezza con se stesso, ad abbandonarsi alle proprie forze e valutarle; dove, al contrario, egli resta minorenne, senza opinioni proprie, senza voce in capitolo, trincerato nella comunità come dietro ad un vallo invalicabile, ed assorbito, perduto quasi, nello stato. Colla civilizzazione le idee di libertà naturalmente si sono sviluppate, ma lo scontento passivo era diventato abitudine: si voleva bensì uscire dal despotismo, ma nessuno voleva fare il primo passo.

I primi rivoluzionari si presentarono con tale grandezza d'animo e forza di carattere, che il governo nel suo rapporto ufficiale non osava schernirli e vilipenderli: Nicola si contentava di punirli crudelmente. Il silenzio, la passività erano rotti: dall'alto del patibolo la voce di questi uomini svegliò la nuova generazione, cui cadde il velo dagli occhi.

Gli eventi del 14 dicembre non furono meno decisivi per il governo. Esso aveva portato la bandiera della civiltà da Pietro fino a Nicola; dopo il '25 la depose. Il potere cerca soltanto di fermare il movimento spirituale; non più « progresso » si scrive sullo stendardo degli zar, ma « autocrazia, ortodossia, nazionalismo », codesti mene tekel dei despoti. Ma patriottismo e religione erano lì soltanto per la forma: mezzi per rafforzare l'autocrazia. Il popolo non s'è lasciato illudere giammai dal presunto nazionalismo di zar Nicola; il vero motto del suo governo è la frase: perisca la Russia, purché il potere rimanga sempre illimitato e intatto.

Poco prima del cupo dominio dispotico, che fece i primi passi nel sangue russo, e proseguì a sguazzare in quello polacco, comparve il grande Puschkin, e divenne subito indispensabile alla letteratura russa. Gli altri poeti venivano letti e ammirati, ma Puschkin va per le mani d'ogni russo colto, e viene letto e riletto per tutta la vita. La sua

poesia non era un tentativo, studio od esercizio, ma vocazione: arte matura. La parte colta del popolo russo in lui ha trovato, finalmente, un uomo in cui la parola poetica era un dono di natura.

Pusckin è del tutto nazionale, eppure comprensibile allo straniero. Raramente egli imita il linguaggio dei canti russi, ma porge il suo pensiero quale esso affiora nel suo spirito. Come tutti i grandi poeti, egli trae con sé il lettore in un accordo spontaneo, sia facendosi cupo, tempestoso e tragico come un mare od una foresta nel vento, sia quando si fa allegro e scintilla, o quando si commuove. Sempre vero e naturale, nulla v'ha in lui di morboso, di quell'analisi psicologica artificiale, di quell'astratto spiritualismo cristiano, che tanto spesso si riscontra nei poeti tedeschi. La sua musa non è una creatura pallida e debole di nervi, avvolta in un lenzuolo funebre, ma una donna focosa nel pieno splendore della salute, troppo ricca di veri sentimenti per andare in cerca dell'artificioso, ed abbastanza sventurata per disprezzare ogni affettazione di dolore. Aveva Pusckin la natura epicurea e panteistica degli elleni, ma insieme v'era qualcosa d'interamente moderno nel suo spirito. Rientrando in se stesso egli vi ritrovava, nel profondo, il pensiero di Byron e l'ironia mordente del nostro secolo.

Si considerava Pusckin un imitatore di Byron; ed in effetti il poeta inglese ebbe una grande influenza sul russo. Il contatto con un uomo di valore, di natura affine, non è possibile senza subirne l'influenza e maturarsi nella sua luce. Udire la conferma di ciò che vive nei nostri cuori, da un genio che veneriamo, ci dà nuovo slancio e nuova forza. Ma codesto processo naturale è lungi dall'imitazione. Dopo le prime poesie, in cui l'influsso di Byron è potente, Pusckin andava diventando sempre più autentico. Ammiratore sino alla fine del grande inglese, egli non era il suo parassita: « né

traduttore né traditore ».

Coll'andar degli anni i due poeti divergono del tutto, per una ragione elementare: Byron era un vero inglese, Pusckin un vero russo, nel senso del periodo di Pietroburgo. Egli conosceva tutti i dolori dell'uomo colto, ma aveva la fede nell'avvenire, che l'altro, l'occidentale, aveva perduto. Byron, la grande libera personalità, isolata nella sua indipendenza, s'avvolge sempre più nel proprio orgoglio, nel suo superbo scetticismo, e si fa sempre più cupo e inconciliabile. Nessuna fede egli aveva nel domani. Piegato da pensieri amari, stanco della vita, egli s'immola ad un popolo di pirati greco-slavi, che egli scambia per gli elleni dell'antichità. Pusckin al contrario si fa sempre più calmo, si sprofonda nello studio della storia russa, raccoglie del materiale per una monografia su Pugacev, scrive il dramma storico Boris Godunov, ed ha una fede infantile nell'avvenire della Russia. Le grida di trionfo del '13 e del '14, che colpiscono gli orecchi del ragazzo, risuonavano ancora nell'anima sua; per un certo tempo egli era preso addirittura da un patriottismo pietroburghese, fiero della massa di baionette ed appoggiato ai cannoni. Codesta vanità certamente non era perdonabile, più di quanto non fosse l'aristocratismo di Lord Byron, ma si può spiegare. Grandi poeti, come Goethe e Racine, furono cortigiani; Pusckin non era né cortigiano né uomo di governo, ma la forza brutale dello stato era secondo il suo istinto patriottico, cosicché approvava l'impulso barbarico di rispondere al ragionamento coi proiettili. La Russia ha in parte lo spirito servile precisamente per questo: che nella forza bruta trova qualcosa di poetico, e si gloria d'essere l'immagine del terrore per i popoli.

Coloro che affermano essere l'Onieghin, il poema di Pusckin, il Don Giovanni russo, non capiscono né Pusckin, né Byron, e s'attengono solo alla forma esterna. Onieghin è

il lavoro più significante di Pusckin, a cui ha dedicato metà della sua vita. Esso fu composto appunto nel periodo che ci occupa, maturando nei tristi anni seguiti al quattordici dicembre. Si può credere che un lavoro simile, un'autobiografia poetica, possa essere un'imitazione?

Onieghin non è un Amleto, un Faust, un Manfredo, un Obermann, un Trenmor, od un Carlo Moor. Egli è un russo, possibile solo in Russia, dove lo si incontra ad ogni passo. Egli è un ozioso perché non ha mai avuto un'occupazione, che è superflua nell'ambiente in cui vive, perché non ha carattere bastante per abbandonarlo. È un uomo che sperimenta la vita sino alla morte, e che potrebbe aver la voglia di sperimentare anche questa, per provare se per caso non sia migliore della vita. Ha intrapreso tutto senza nulla conchiudere, ha riflettuto molto e fatto poco. È un vecchio a vent'anni, e l'amore lo ringiovanisce quando comincia a invecchiare. Come tutti noi, egli ha sempre atteso qualcosa con tensione, perché non è sciocco abbastanza per credere che le presenti condizioni della Russia possano durare. Nulla s'è adempiuto, e la vita fugge. La persona di Onieghin è talmente nazionale, che la s'incontra in ogni romanzo ed in ogni poesia diventati popolari, non perché l'abbiano copiata, ma perché lo si trova sempre intorno a sé o in se stessi.

Ciazkij, l'eroe d'una celebre commedia di Gribopedov, è l'Onieghin ragionatore, fratello maggiore di quell'altro; L'eroe dei nostri giorni di Lermontov ne è il fratello minore. Quest'Onieghin ci appare anche nei prodotti di secondo ordine, forse incompleto o caricato, ma riconoscibile. Se non è lui stesso, è almeno la sua immagine. Il giovane viaggiatore nel tarantass del conte Sollogub è un Onieghin maleducato e stretto di mente. È questione che tutti noi siamo più o meno degli Onieghin, a meno che non preferiamo essere dei cinovnik (impiegati) o pomestscik

(proprietari).

La civilizzazione ci guasta, ci mette fuori strada, fa sì che diventiamo di peso agli altri ed a noi stessi, fannulloni, gente inutile e bislacca; che spingiamo all'estremo la dissolutezza, dilapidiamo noncuranti la nostra proprietà, il nostro cuore, la nostra gioventù, che cerchiamo avidamente i passatempi, le emozioni, la distrazione, come quei cani di Aquisgrana di cui Heine racconta, che supplicano i passanti per un calcio di grazia che faccia loro passare la noia. Noi facciamo di tutto: musica, filosofia, amore, guerra, misticismo, per distrarci e dimenticare l'infinito vuoto che ci opprime.

Civilizzazione e schiavitù: non c'è « cuscinetto » fra i due che possa impedire il nostro maciullamento, interno od esterno, fra tali estremi avvicinati con violenza. Ci si dà un'educazione ampia, ci s'inoculano i desideri, le tendenze, i dolori del nostro tempo, e poi ci si dice: « Restate schiavi, restate muti e passivi, o siete perduti ». In contraccambio ci lasciano il diritto di scorticare il contadino e dilapidare al tavolo verde o all'osteria le tasse prelevate, macchiate del suo sangue e delle sue lagrime.

Il giovane non trova un solo interesse verace in questo mondo del servilismo e delle povere ambizioni. Eppure egli è dannato a vivere in questa società, poiché il popolo gli è ancora più lontano. Questo « mondo » è almeno composto di angeli caduti della stessa razza, mentre fra lui ed il popolo non v'è alcuna comunità. Le tradizioni furono rotte da Pietro I così radicalmente, che non v'è potere umano, almeno al tempo nostro, che le possa riconnettere. Non rimane altro per noi che la solitudine o la lotta, ma non abbiamo la forza morale necessaria né per l'una né per l'altra. Così si diventa degli Onieghin, a meno che non si perisca nelle case di tolleranza o nelle casematte d'un forte. Noi abbiamo rubato la civiltà, e Giove ci vuol punire colla stessa amarezza con cui fece martoriare Prometeo.

Al fianco di Onieghin, Pusckin mise in Vladimir Lenskij un'altra vittima della vita russa. Costui rappresenta la malattia acuta accanto alla cronica: una di quelle nature vergini, a cui non è possibile acclimatarsi in un mondo guasto ed insensato; che hanno avuto la vita, ma da un suolo impuro non possono accettare altro che la morte. Questi giovani pallidi, segnati dalla sventura, s'aggirano fra noi come tante vittime espiatorie, rimproveri viventi e rimorsi incarnati, e fanno apparire ancora più nera la triste notte in cui « siamo e viviamo ».

Pusckin ha disegnato il carattere di Lenskij coll'amore affettuoso che si ha per i sogni della gioventù, per i ricordi d'un tempo in cui s'era così pieni di speranze, e di cuore così semplice. Egli è l'ultimo grido della coscienza di Onieghin, perché è lui stesso, l'ideale della sua gioventù. Il poeta s'è convinto che un uomo siffatto non aveva che fare nella Russia, e lo fa morire per mano di Onieghin, che l'amava, e che l'aveva preso di mira senza volerlo uccidere. Pusckin stesso è inorridito della tragica fine, e si sforza di consolare il lettore, dipingendo la vita che attendeva il giovane poeta.

Al fianco di Pusckin stette pure un Lenskij: Venevitinov, anima casta e poetica, che a ventidue anni fu sfracellato dal rozzo pugno della vita russa.

Fra questi due tipi: l'entusiasta pieno di dedizione, il poeta, da un lato, l'uomo stanco della vita e buono a nulla dall'altro, fra la tomba di Lenskij e la noia di Onieghin scorre il fiume profondo e melmoso della Russia civilizzata, coi suoi aristocratici, burocrati, ufficiali, gendarmi, granduchi, e collo zar, una massa caotica assordata nella volgarità, nella schiavitù, nella rozzezza e nell'invidia, che tutto ingoia e travolge nell'abisso: « In quest'abisso », come dice Pusckin, « in cui facciamo il bagno con te, caro lettore ».

Pusckin aveva cominciato col presentarsi con belle poesie rivoluzionarie. Alessandro lo esiliò al confine meridionale dell'impero, ed egli visse dal '19 al '25, un secondo Ovidio, nel Chersoneso della Tauride. Diviso dagli amici, lontano dal movimento politico, in mezzo ad una natura magnifica ma selvaggia, Pusckin, poeta innanzi tutto, si concentrava nella sua lirica. I suoi poemi lirici sono capitoli della sua vita, la biografia del suo intimo, e vi si leggono le impronte di tutto ciò che moveva codesto spirito di fuoco: la verità e l'errore, l'eccitazione passeggera dell'attimo, e le profonde incancellabili simpatie.

Pochi giorni dopo l'impiccagione degli eroi del 14 dicembre Nicola richiamò Pusckin. Egli volle annientarlo nella pubblica opinione colla sua clemenza, umiliarlo colla sua grazia.

Pusckin tornò, ma non riconosceva la società di Mosca e di Pietroburgo. Non ritrovava più gli amici, i cui nomi nessuno osava pronunziare; non si parlava che di arresti, perquisizioni, confinamenti. Tutti erano abbattuti e spaventati. Egli ebbe un incontro fuggitivo con Mizkievic, altro celebre poeta slavo: si tesero la mano come in un cimitero. L'uragano rombava sulle loro teste: Pusckin tornava dall'esilio,

Mizkievic vi andava. Il loro incontro era triste, essi non si compresero. La carriera di Mizkievic al Collège de France ha messo in luce il loro dissidio: il tempo in cui un polacco ed un russo potessero intendersi ancora non era giunto.

Nicola seguitò a recitare la commedia e nominò Pusckin ciambellano. Costui parò la freccia, e non apparve a corte. Gli fu posta l'alternativa di mettere la livrea o di andare nel Caucaso. Egli allora era già sposato con una donna che poi causò la sua rovina; un secondo esilio gli sembrò più duro del primo; egli si decise per la corte. In codesto difetto di fierezza e resistenza morale, in codesta equivoca docilità, si

riconosce il lato debole del carattere russo.

Quando il granduca erede del trono un giorno si congratulò della sua nomina, Pusckin gli rispose: « Altezza, ella è il primo che mi fa il buon augurio per questo titolo ».

Nel 1837 Pusckin fu ucciso in duello da uno di quegli attaccabrighe stranieri, che mettono la loro spada a disposizione di qualsiasi despota, come i mercenari del Medioevo o gli svizzeri di oggi. Egli cadde nella pienezza del suo vigore, senza aver terminato i suoi canti, senza aver detto ogni cosa che aveva da dire.

Tutta Pietroburgo spargeva lagrime, all'infuori della corte e delle sue appendici: solo adesso appariva la sua immensa popolarità. Mentre egli lottava colla morte, una folla densa si stipava intorno alla casa, per informarsi del suo stato. L'abitazione era discosta di pochi passi dal palazzo d'inverno; lo zar poteva osservare la folla stando alla finestra. Ingelosito, egli sottrasse il cadavere del poeta al lutto solenne delle esequie pubbliche. In una gelida notte il corpo di Pusckin fu portato in fretta in una chiesa, che non apparteneva alla sua parrocchia, circondato da gendarmi e poliziotti. Un sacerdote disse in fretta la messa funebre; poi il poeta morto fu condotto in una slitta nel chiostro del governatorato di Pskov, dove stavano i suoi beni. Quando la folla delusa andò alla chiesa in cui l'avevano trasportato, ogni traccia del corteo funebre era ormai coperta dalla neve.

Un destino pauroso e cupo attende chiunque osi da noi levare il capo sopra il livello segnato dallo scettro imperiale; sia poeta, pensatore od uomo politico, un'implacabile fatalità lo precipita nella tomba. La storia della nostra letteratura è un elenco di martiri od un registro di galeotti. Coloro che il governo risparmia, muoiono appena sbocciati, frettolosi di lasciare la vita:

@

Là sotto giorni brevi e nebulosi

nasce una gente

a cui il morir non duole.

@@@

Rylejev fu impiccato per ordine di Nicola;

Pusckin fu ucciso in duello all'età di trentott'anni;

Gribojedov fu assassinato a Teheran;

Lermontov cadde, appena trentenne, in un feroce duello nel Caucaso;

Venevitinov fu finito dalla società a ventidue anni;

Kolzov morì trentatreenne, spinto nella tomba dalle seccature dei prossimi parenti;

Belinskij a trentacinque anni era distrutto dalla fame e dalla miseria;

Baratinskij morì in esilio, dopo esserci stato per dodici lunghi anni;

Polejajev morì nell'ospedale militare, dopo essere stato costretto a far servizio per otto anni nel Caucaso;

Betuscev, dopo un periodo di lavori forzati in Siberia, finì la vita giovanissimo nel Caucaso.

« Guai ai popoli », dice la Scrittura, « che lapidano i loro profeti! » Ma il popolo russo non deve temere la maledizione: i suoi guai più non possono crescere.

CAPITOLO QUINTO

LA LETTERATURA E LA PUBBLICA OPINIONE DOPO IL 14 DICEMBRE 1825

I VENTICINQUE anni consecutivi al 14 dicembre sono più difficili a caratterizzarsi che non tutta l'epoca trascorsa dopo Pietro I. Due correnti opposte, l'una in superficie, l'altra in profondità, a stento avvertibili, turbano lo sguardo dell'osservatore. In apparenza la Russia restò ferma, sembrava anzi andare a ritroso, ma in fondo ogni cosa acquistò un colorito nuovo, i problemi si fecero più complessi, le soluzioni meno semplici.

All'esterno ufficiale della Russia, de l'empire des façades, s'avvertiva soltanto come ogni conquista appena fatta andava perduta a causa dell'imperversante reazione, delle inumane persecuzioni, del despotismo raddoppiato. Nicola si vedeva circondato da mediocrità, da militari da parata, da tedeschi delle province baltiche, e da zelanti conservatori; egli stesso era diffidente, freddo, testardo, senza compassione e grandezza d'animo, mediocre come il suo contorno. Immediatamente sotto di lui si stendeva l'intera nobile società, che al primo fragor di tuono scoppiato sulla sua testa, il 14 dicembre, dimenticò i concetti appena imparati di onore e dignità. Sotto il regno di Nicola l'aristocrazia russa non si è più risollevata; il tempo della sua fioritura era passato; tutto ciò che di nobile e di magnanimo essa aveva portato in seno, languiva nelle miniere od in

Siberia. Ciò che rimaneva, e s'affermava nelle grazie del regnante, scese a quel grado di bassezza e di servilità, che conosciamo dalle descrizioni di Custine.

Seguirono gli ufficiali della guardia. Da persone eleganti e civili, discesero grado grado al livello di caporali di carriera. Fino al 1825, chi vestiva borghese riconosceva la precedenza delle spalline. Per essere comme il faut, bisognava aver fatto servizio nella guardia od almeno in cavalleria. Gli ufficiali erano l'anima della società, gli eroi delle feste e dei balli, e codesta preferenza, a dire il vero, non era infondata. I militari erano più indipendenti, e si conducevano con maggiore decenza dei burocrati striscianti e di animo angusto. Poi la guardia condivise il destino dell'aristocrazia, i migliori ufficiali andarono in esilio, molti rimanenti si congedarono, non potendo sopportare il tono grossolano introdotto da Nicola. Si ebbe fretta di coprire i posti vacanti con spadaccini, o con eroi della caserma e del maneggio.

Gli ufficiali scesero nella stima sociale, la giacca nera prese il sopravvento, e la divisa dominava solo ancora nelle piccole città di provincia ed alla corte, questo primo corpo di guardia dell'impero. I membri della famiglia imperiale, come il loro capo, misero in vista una preferenza per i militari, esagerata ed illecita nella loro posizione. La freddezza del pubblico per la uniforme non rovesciò tuttavia le cose al punto da indurlo ad accogliere gli impiegati civili. Persino in provincia l'avversione contro costoro era invincibile, benché quest'avversione non impedisse l'aumentare continuo della loro influenza. L'intera amministrazione, che prima era ignorante ed aristocratica, dopo il '25 si fece cavillosa e volgare. I ministeri si trasformarono in uffici, i loro capi ed impiegati superiori divennero comuni uomini d'affari o scritturali. Essi stavano agli impiegati civili d'una volta, come i disperati spadaccini stavano alla guardia. Conoscitori consumati di

tutti i formalismi, esecutori freddi e senza pensiero dell'ordine superiore, essi erano devoti al governo per avidità di estorsione.

Nicola aveva bisogno di siffatti ufficiali ed impiegati.

Caserma e cancelleria diventarono i cardini della politica di Nicola. Disciplina cieca, priva di senso comune, formalistica alla maniera del burocrate austriaco: questo era il mezzo con cui alla Russia il forte governo diede l'organizzazione così vantata. Quale povertà di sapienza governativa, quale prosa assolutistica, quale compassionevole banalità! È, fra tutte, la forma più semplice e brutale di despotismo.

Il conte Benkendorf era il capo del corpo di gendarmeria, presidente della terza sezione (l'ufficio centrale di spionaggio), che dava il suo parere su tutto, cassava le sentenze dei tribunali, e si mescolava in ogni cosa, specialmente in processi politici. Dinanzi a codesto ufficio, di tempo in tempo, la civiltà compariva in forma di letterato o di studente, che si mandava in esilio o si chiudeva in fortezza.

Per farla breve, ad uno sguardo alla Russia ufficiale il cuore veniva preso dalla disperazione. Da una parte si vedeva la Polonia in pezzi, trasformata in martire con una insistenza terrificante; dall'altra infuriava una guerra insensata, che non cessò durante tutto il regno, ed ingoiò armate intere, senza estendere d'un palmo il nostro dominio sul Caucaso. Nel cuore dell'impero dominava la putredine universale, con la incapacità di quel governo.

Nell'interno tuttavia si compì un lavoro formidabile: muto ma fervido e ininterrotto. Lo scontento cresceva ovunque: le idee rivoluzionarie, in questi venticinque anni, guadagnarono più terreno che in tutto il secolo precedente; eppure, non penetrarono nel popolo.

Il popolo russo seguitava ad astenersi dalla politica; esso non aveva alcun motivo di partecipare ad un lavoro che si svolgeva in altri strati della nazione. Il lungo soffrire produce una rassegnazione dignitosa, tutta particolare: troppo il popolo russo aveva sopportato, perché volesse sollevarsi per un esiguo miglioramento della sua condizione. Ma se il popolo non partecipava al movimento delle idee, che aveva preso le altre classi, ciò non dimostra che nel suo intimo nulla sia accaduto. Il popolo russo respira meno liberamente d'un tempo, il suo sguardo è più triste; l'ingiustizia della servitù e le spoliazioni degli impiegati pubblici gli diventano sempre più insopportabili. La pace della comunità era distrutta dal governo colla forzata organizzazione del lavoro; la tranquillità dei contadini nelle loro capanne intristiva per l'introduzione della polizia rurale (stanovije pristavi). Si moltiplicarono sensibilmente i processi per incendi, per uccisioni di nobili, per sollevazioni contadinesche. La numerosa popolazione di dissidenti mormora; sfruttata e oppressa dalla polizia e dai preti, i suoi sentimenti sono tutt'altro che concilianti, ed in questi deserti, desolati e male accessibili, a volte si odono suoni indecisi che preannunziano terribili tempeste. codesto scontendo del popolo russo, di cui parliamo, è invisibile ad uno sguardo superficiale. La Russia appare sempre così tranquilla, da dare l'illusione che non avvenga mai niente. Pochi sanno che cosa accade sotto il sudario con cui il governo copre i morti, le macchie di sangue, le esecuzioni militari, perché il governo, svergognato e ipocrita, afferma che là sotto non ci sono né sangue né ammazzati. Che ne sappiamo noi degli incendi e dei macelli di nobili, accaduti a volte in molti villaggi contemporaneamente? Delle sommosse scoppiate qua e là? Delle insurrezioni dì Kazan, Vjatka, Tambov, dove s'era costretti a far uso dei cannoni?

Il lavorìo intellettuale, di cui s'è parlato, si volse non in

cima allo stato, né alla sua base, ma tra i due soprattutto: nella media e piccola nobiltà. I fatti che menzioneremo non sembrano avere una grande importanza, ma non si deve dimenticare che la propaganda fa poco rumore, come qualsiasi educazione, specie se non può mostrarsi alla luce del sole.

L'influsso della letteratura cresce potentemente e penetra più lontano che mai; essa non smentisce la sua missione, e resta liberale e agitatoria, per quanto consente la censura. La sete di conoscere s'impossessa dell'intera generazione nuova: scuole civili e militari, ginnasi, licei ed accademie hanno una folla di allievi; i figli dei più poveri accorrono ai più diversi istituti. Il governo, che prima del 1804 cercava ancora di attirare con privilegi i ragazzi nelle scuole, ora cerca di arginare l'affluenza con ogni mezzo: ammissione ed esami diventano difficili; gli allievi vengono tassati; l'insegnamento ai servi della gleba viene limitato da un'ordinanza del ministro della pubblica istruzione. Nel frattempo l'università di Mosca diventa la metropoli della civiltà russa. L'imperatore la aborre, le fa il broncio, esilia ogni anno parte dei suoi allievi, non la onora di una visita quando va a Mosca, ma l'università fiorisce, ed acquista influenza; siccome è in disgrazia, non spera nulla, segue il suo compito e diventa una potenza effettiva. Il fiore della gioventù delle province vicine accorre a questa università, ed una falange di licenziati si spande annualmente per tutto quanto lo stato: impiegati, medici, insegnanti.

Nelle province, e specialmente a Mosca, si moltiplicava a vista d'occhio una classe di uomini indipendenti, che non assumono alcun ufficio pubblico, e si occupano della amministrazione dei loro beni, della scienza, delle lettere. Essi altro non chiedevano al governo, che d'essere lasciati in pace. Costoro differivano completamente

dalla nobiltà di Pietroburgo, mescolata al servizio statale ed alla corte, e consumata da un'ambizione servile, che tutto s'aspettava unicamente dal governo e campava di quello. Non chiedere nulla, restare indipendenti, non cercare impieghi, sotto un regime dispotico significa fare l'opposizione. Il governo gettava a codesti « fannulloni » occhiate oblique e ne era scontento. In realtà essi formavano un nucleo di gente colta e mal prevenuta contro il regime di Pietroburgo. Alcuni erano vissuti per anni in paesi stranieri e n'avevano riportato idee liberali; altri per alcuni mesi venivano a Mosca, e per il resto dell'anno si chiudevano nei loro possedimenti di provincia e vi leggevano tutto ciò che si pubblicava, mantenendosi così a contatto collo sviluppo spirituale europeo. Leggere divenne moda fra i nobili di provincia. Ci si faceva un punto d'onore nel possedere una biblioteca, si leggevano per lo meno i nuovi romanzi francesi, il Journal des débats e l'Ausburger Zeitung; possedere libri proibiti era il colmo del bon ton. Io non conosco alcuna buona famiglia che non possedesse il libro del Custine sulla Russia, proibito espressamente da Nicola. La gioventù tagliata fuori da ogni azione, minacciata continuamente dalla polizia segreta, si precipitava nella lettura con tanto più ardore. La massa delle idee che circolavano cresceva.

Ma che specie di pensieri e di tendenze erano questi, venuti fuori dopo il 14 dicembre? I primi anni dopo il '25 furono terribili. Ci volle un decennio prima che ci si potesse assuefare in qualche modo all'infelice condizione di schiavitù e di persecuzioni, giunte al colmo. Abbattuti e disperati erano i cuori. L'alta società s'affrettò, piena di zelo e volgare, a rinnegare ogni sentimento umano, ogni pensiero libero. Non c'era, si può dire, una sola famiglia aristocratica senza parenti prossimi in esilio; eppure quasi nessuna osava mettersi in lutto o far vedere il proprio cordoglio. E se

da codesto servile spettacolo uno torceva gli occhi, per cercare nella riflessione consiglio e speranza, si finiva in un pensiero che gelava il cuore.

Non era possibile illudersi: il popolo era rimasto spettatore indifferente del 14 dicembre. Ogni persona consapevole vedeva codesto risultato pauroso, della completa differenza tra la Russia nazionale e quella europeizzata. Ogni legame vivo tra i due partiti era strappato; bisognava tesserlo nuovamente, ma come? Questo era il problema. Gli uni pensavano che a nulla si sarebbe giunti tenendo la Russia nella scia dell'Europa. Essi fondavano le loro speranze non sull'avvenire, ma sul ritorno al passato. Gli altri invece non vedevano nel futuro che sventura e sconforto: essi maledicevano al popolo apatico ed alla bastarda civiltà. Una profonda tristezza doveva impossessarsi, a tali considerazioni, di ogni persona portata alla riflessione.

Nel penoso deserto di codesta schiavitù risuonava solo il canto sonoro e possente di Puschin; esso riportava i tempi andati, rinfrescava il presente col maschio suono, e mandava nel futuro la sua profezia. Era un pegno ed un conforto: poeti che vivono nel tempo dello sfacelo non cantano così; non eran, quelli, canti da funerale.

L'ispirazione di Puschin non s'era ingannata. Il sangue affluito al cuore paralizzato dalla paura doveva pur trovare la via del riflusso; e così avvenne infatti. Già si sentiva un pubblicista alzare coraggioso la voce, per riunire nuovamente gl'intimoriti. Quest'uomo era vissuto per tutta la sua gioventù nella Siberia, sua terra natale. Infastidito del commercio di cui viveva, si diede alle letture. Imparò da solo il francese ed il russo, e poi si stabilì a Mosca. Senza collaboratori, senza conoscenze, ignoto ai letterati ed al pubblico, decise di metter fuori una rivista. Ben presto egli stupì i lettori per la varietà enciclopedica dei suoi scritti:

temerariamente, scriveva di giurisprudenza e di musica, di medicina e di sanscrito. La storia russa era uno dei suoi cavalli di battaglia; tuttavia non smetteva di scrivere anche novelle, romanzi, ed in ultimo anche critiche, le quali fecero scalpore.

Negli scritti di Polevoj si cercherebbe invano una grande erudizione e profondità filosofica; ma egli sapeva cogliere il lato umano d'ogni questione. Le sue simpatie erano liberali. La sua rivista Il telegrafo di Mosca ha avuto un'influenza grandissima, e dobbiamo riconoscere i meriti tanto più ampiamente, in quanto essa apparve nel tempo più torbido. Che si poteva scrivere il giorno seguente alla sollevazione, la sera prima delle esecuzioni? La posizione di Polevoj era difficile, e soltanto la sua oscurità lo salvava dalla persecuzione.

In quel tempo si scriveva poco. Metà degli scienziati era in esilio, l'altra metà taceva. Un piccolo stuolo di rinnegati, quali i gemelli Grec e Bulgarin, s'era conciliato col governo, dopo aver velato la loro partecipazione al 14 dicembre colla denunzia dei loro amici ed eliminando un proto, che nella tipografia di Grec aveva stampato, dietro loro ordine, proclami rivoluzionari. Essi allora dominavano da soli il giornalismo di Pietroburgo, conducendosi non da letterati, ma da inservienti di polizia. Polevoj ha saputo affermarsi contro ogni reazione fino al '34, senza tradire la sua causa; non dobbiamo dimenticarlo. Polevoj ha cominciato a democratizzare la letteratura russa, togliendola dalle altezze aristocratiche e facendola più popolare, od almeno più borghese. I suoi maggiori nemici erano le autorità letterarie, che egli attaccava con implacabile ironia. Egli aveva pienamente ragione di ritenere che la distruzione di un'autorità era un atto rivoluzionario, e che un uomo, il quale s'era liberato dal peso opprimente di grandi nomi e d'autorità scolastiche, non poteva restare completamente

uno schiavo e religioso.

Prima di Polevoj i critici a volte osavano qualche leggera osservazione su Dersciavin, Karamsin o Dimitriev, con molte scuse e riserve, e sempre riconoscendo la loro indiscutibile grandezza. Polevoj si mise sullo stesso piede sin dal primo giorno, e prese di mira soprattutto le facce serie e dogmatiche di tali maestri. Il vegliardo Dimitriev, poeta ed ex-ministro della giustizia, parlava spaventato e rabbuiato dell'anarchia letteraria portata da Polevoj colla sua irriverenza contro uomini, i cui meriti erano riconosciuti generalmente in tutto il paese.

Polevoj attaccava non solo le autorità letterarie, ma anche gli scienziati propriamente detti: egli, il pizzicagnolo siberiano, che non aveva studiato, osava dubitare del loro sapere. Gli scienziati ex officio fecero alleanza col letterato emerito dai capelli bianchi, e ingaggiarono una guerra regolare contro il giornalista turbolento. Polevoj, che conosceva il gusto del suo pubblico, annientava i suoi uomini con mordaci articoli. Ad osservazioni dotte rispondeva con uno scherzo, ad una noiosa dissertazione con una impertinenza, e chi rideva era guadagnato alla sua parte.

Non si può immaginare la curiosità con cui il pubblico seguiva l'andamento di codesta polemica. Si sarebbe detto che Polevoj, attaccando le autorità letterarie, mirasse ad altre autorità. Egli infatti coglieva ogni occasione per toccare le questioni più scabrose di politica, ma lo faceva con una abilità ammirevole. Diceva quasi tutto, senza che lo si sia potuto mai cogliere in castagna. È proprio vero che la censura contribuisce grandemente allo sviluppo dello stile e della padronanza della lingua. L'uomo eccitato da un ostacolo vuole superarlo, e gli riesce quasi sempre. La circonlocuzione porta i segni del dispetto e della lotta, ed è più appassionata del vocabolo diretto; una parola sfiorita

sotto il suo velo sempre trasparente è di gran lunga più forte per chi vuole capirla. Il vocabolo scritto sotto censura concentra il senso, è più corrosivo. Parlare in modo che il pensiero sia chiaro, ma le parole vengano al labbro del lettore quasi spontaneamente, è la maniera migliore per convincere. Quel che sta fra le righe accresce la potenza della parola; la nudità ostacola l'immaginazione. Il lettore che sa quanto lo scrittore deve guardarsi, legge con attenzione, ed un legame segreto si annoda fra l'autore e lui: l'uno nasconde quel che scrive, l'altro quel che capisce. Anche la censura è una ragnatela, che piglia le mosche piccole, ma è rotta dalle grosse. Le questioni personali, le allusioni muoiono sotto l'« inchiostro rosso »; i pensieri energici e la vera poesia passano pieni di disprezzo quando vengono a codesti parrucchieri, e tutt'al più si fanno spazzolare.

Col Telegrafo le riviste cominciano a predominare nella letteratura russa. Esse assorbono ogni movimento spirituale. Si comperavano allora pochi libri, le migliori poesie e novelle vedevano la luce nei giornali, ed all'infuori di queste soltanto qualcosa di straordinario (un poema di Pusckin od un romanzo di Gogol) poteva richiamare l'attenzione di un pubblico tanto sparuto come quello dei lettori nella Russia. Tuttavia l'influenza delle riviste, se si eccettua l'Inghilterra, non è stata così grande in nessun paese. Ed infatti è il mezzo migliore per diffondere la luce in un grande stato. Il Telegrafo, il Messaggero di Mosca, il Telescopio, la Biblioteca circolante, gli Annali della patria ed il loro figlio naturale, il Contemporaneo, hanno contribuito in modo straordinario, negli ultimi venticinque anni, alla diffusione di conoscenze, idee e concetti, anche se si fa astrazione dalle loro tendenze molto diverse.

Essi resero possibile agli abitanti di Omsk e di Tobolsk la lettura di romanzi di George Sand o di Dickens, due mesi

dopo la loro pubblicazione a Parigi o a Londra. La loro ricomparsa periodica aveva anzi la virtù di scuotere il lettore svogliato.

Polevoj trovò il mezzo di continuare il Telegrafo sino al 1834. Eppure la persecuzione alle idee fu raddoppiata dopo la rivoluzione polacca. L'assolutismo vittorioso deponeva ogni pudore e ritegno, ragazzate si punivano a mano armata come tante ribellioni, fanciulli di undici o sedici anni venivano mandati in esilio o fatti militari per la vita. Polejajev, studente all'università di Mosca, già rinomato per alcune poesie, scrisse dei versi liberali. Nicola non lo mandò al tribunale ma lo chiamò dinanzi a sé; gli ordinò di leggergli le sue poesie ad alta voce; l'abbracciò; e lo ficcò in un reggimento come soldato semplice: punizione assurda, concepibile solo nel cervello d'un governo insensato, che considera l'armata russa come un ergastolo. Dopo otto anni, il soldato Polejajev era morto. Un anno dopo i fratelli Kriskij, anch'essi studenti di Mosca, andarono nelle colonie penali, perché, se non erro, avevano fracassato un busto dello zar. Nessuno ne seppe più nulla. Nel 1832, col pretesto d'aver scoperto una società segreta, fu arrestata una dozzina di studenti e spedita alla guarnigione di Orenburg, dove fu loro aggregato il figlio d'un predicatore luterano, Giulio Kolreif, il quale non era suddito russo, ma aveva osato dichiarare che non considerava suo dovere tradire i propri amici.

Nel 1834, io ed i miei amici fummo incarcerati e, dopo otto mesi, esiliati nelle province più lontane a far gli scritturali. Ci avevano accusati dell'intenzione di fondare una società segreta, e di fare propaganda sansimoniana. Come in uno scherzo di cattivo genere, ci lessero la nostra sentenza di morte, e subito dopo ci annunciarono che lo zar, nella sua grazia sconfinata, aveva ordinato per noi solamente una correzione: l'esilio. Questa punizione durò per oltre

cinque anni.

Il Telegrafo venne proibito nel medesimo anno. Perduto il suo giornale, Polevoj più non si ritrovava. I suoi tentativi letterari non gli riuscivano più; irritato e deluso, lasciò Mosca e andò a Pietroburgo. I primi numeri della sua nuova rivista, Il figlio della patria, furono accolti con stupore doloroso. Polevoj s'era mutato in un adulatore. Era triste a vedersi come questo ardito lottatore, questo lavoratore instancabile, si era messo a contrattare coi nemici non appena il suo giornale fu abolito. Era triste sentire il nome di Polevoj mescolato a quello dei Grec e Bulgarin, era triste assistere alla rappresentazione dei suoi drammi, applauditi da agenti segreti e da pubblici lacchè.

Polevoj sentiva la sua caduta e ne soffriva; un abbattimento lo prese. Cercò di uscire dalla sua falsa posizione, volle giustificarsi, ma non aveva la forza necessaria, e riuscì unicamente a compromettersi agli occhi del governo, senza nulla guadagnare a quelli del pubblico. La sua natura era più nobile della sua condotta e non resse lungamente alla situazione. Egli morì ben presto, lasciando i suoi affari nella più inestricabile confusione. Tutte le sue concessioni non gli avevano reso nulla.

L'opera di Polevoj venne raccolta e proseguita da due uomini: Senkovskij e Belinskij.

Senkovskij, polacco, fattosi russo, orientalista ed accademico, era uno scrittore pieno di spirito ed un lavoratore capace, ma non aveva alcuna opinione, a meno che non si voglia chiamare opinione il più profondo disprezzo degli uomini, delle cose, delle convinzioni e delle teorie. Egli era il rappresentante autentico dello spirito pubblico dopo il '25: spirito simile ad una vernice splendente ma gelida, sorriso di sdegno che sovente nascondeva rimorsi, avidità di piaceri, stimolata dall'incertezza del destino d'ognuno, materialismo beffardo

ma triste, scherzo d’un prigioniero.

Belinskij era l’opposto dell’altro: tipo dello studente di Mosca, martire dei propri dubbi e del proprio pensiero, entusiasta, poeta e dialettico insieme; ferito da tutto ciò che lo circondava, si consumava in tormenti. Quest’uomo fremeva di ribrezzo e d’ira allo spettacolo dell’assolutismo.

Senkovskij fondò la sua rivista con lo spirito d’un’impresa commerciale. Noi però non possiamo condividere l’opinione di coloro che vi vedevano una tendenza favorevole al governo. La rivista si leggeva in tutta la Russia con tale avidità, come un giornale od un libro scritto nell’interesse del potere non si legge mai. L’Ape del Nord protetta dalla polizia è un’eccezione solo apparente: era l’unico giornale politico non ufficiale che venisse tollerato, e ciò spiega la sua grande reputazione. Non appena però i giornali ufficiali ebbero redazioni discrete, l’Ape fu abbandonata dai lettori. Nessuna gloria era grande abbastanza per sopportare il contatto distruttore del governo zarista. Tutti coloro che nella Russia leggono, aborrono la violenza; tutti coloro che l’amano, o non leggono affatto, o leggono miseri prodotti francesi. Pusckin, la maggiore celebrità della Russia, durante parecchio tempo fu totalmente abbandonato per un complimento a Nicola dopo il colera e per due poesie politiche. Gogol, ideale del lettore russo, per un opuscolo servile cadde nel più profondo disprezzo. La stella di Polevoj impallidì nel giorno stesso in cui egli entrò in rapporti col governo. Nella Russia non si perdona ai rinnegati .

Senkovskij parlava con disprezzo del liberalismo e della scienza, ma in compenso non rispettava niente. Per aver predicato un teoretico materialismo egli s’era messo in testa di essere immensamente pratico, e, come tutti i teorici, fu sorpassato da altri teorici ben più astratti di lui, ma che

avevano un'ardente convinzione, poiché ciò è assai più pratico e più vicino all'azione che le chiacchiere sulla praticità.

Senkovskij distrusse nelle teste il monarchismo senza volerlo, in quanto rese ridicolo ciò che vi ha di più sacro per gli uomini. Lodando gli agi ed i piaceri dei sensi, egli indusse i lettori nel pensiero ben ovvio che non era possibile godere se si pensava costantemente a gendarmi, a denunce ad alla Siberia, che la paura era scomoda, e che nessuno al mondo poteva mangiare in santa pace a mezzogiorno, se non sapeva dove sarebbe andato a dormire la sera.

Senkovskij apparteneva al suo tempo. Facendo piazza pulita alla vigilia d'un'epoca nuova, egli mescolò il buon grano col loglio, ma spazzò il terreno per un tempo diverso che egli non poteva capire. Lo sentiva lui stesso; e non appena nella letteratura affiorò qualcosa di nuovo e di energico, Senkovskij ritirò le sue vele e presto scomparve del tutto.

Senkovskij era circondato da un gruppo di giovani letterati, a cui egli guastò il gusto. Costoro introdussero una maniera brillante a tutta prima, ma che scoloriva indi rapidamente. Era poesia di Pietroburgo, o, meglio, di Vassilej-Ostrov. I quadri isterici creati dai Kukolnik, dai Benediktov, dai Timofejev non avevano né vita né realtà. Tali fiori potevano sbocciare solamente allo zoccolo del trono imperiale, o all'ombra della fortezza di Pietro e Paolo.

A Mosca il Telegrafo fu sostituito dal Telescopio. Questa rivista non ebbe una vita così lunga come l'altra, ma la sua fine fu gloriosa. Fu essa che pubblicò la celebre lettera di Ciàdajev. Venne subito soppressa, il censore pensionato, il redattore mandato in esilio. La pubblicazione di tale lettera era un evento dei più seri. Era una sfida, un segno di risveglio, che ruppe il ghiaccio dopo il 14 dicembre. Finalmente comparve un uomo la cui anima, piena di

amarezza, traboccava: egli aveva a sua disposizione parole possenti, ed esprimeva con eloquenza minacciosa e sinistra, con la calma d'un rullo compressore, tutto l'amaro accumulato in un decennio nel cuore dei russi colti. Questa lettera era il testamento d'un uomo che rinunciava ai suoi diritti non per l'amore degli eredi, ma per ripugnanza. Freddo e severo, l'autore esige che la Russia renda ragione dei dolori di cui colma tutti coloro i quali osano uscire da uno stato di bestie. Egli vuol sapere che cosa abbiano acquistato a tal prezzo, e per quale motivo abbiano meritato una simile condizione; analizza questa con una penetrazione disperata e senza pietà, e, finita la vivisezione, volta le spalle con ribrezzo, e maledice il passato, il presente e l'avvenire del paese. Sì, questa voce cupa si fa sentire unicamente per dire alla Russia che essa non ha mai avuto un'esistenza umana, e che era solo « una lacuna nell'intelletto umano, un esempio istruttivo per l'Europa ». Egli grida al suo paese che il suo passato era inutile, il suo presente superfluo, il suo avvenire nullo.

Non siamo d'accordo con Ciàdajev, ma comprendiamo bene come egli sia venuto in questa opinione disperatamente nera, tanto più che sinora i fatti parlano per lui, non contro di lui. Noi crediamo; egli, egli addita soltanto; noi speriamo, a lui basta aprire un giornale per provare che la ragione è dalla sua. La critica non può convalidare la conclusione di Ciàdajev; ma non occorre cercare in questa l'importanza del suo scritto. L'importanza di esso sta nella verità traboccante del suo disgusto, che scuote l'anima e lungamente vi risuona penosa. All'autore fu rimproverata la sua durezza, ma appunto in questa consiste il suo merito maggiore. Noi non dobbiamo essere trattati con riguardo; ci scordiamo troppo spesso della nostra condizione, e siamo troppo avvezzi a darci a distrazioni fra le mura stesse del carcere.

Lo scritto fu accolto da un grido di pena e di stupore. Esso atterriva persino coloro che la pensavano alla stessa maniera; eppure non v'era espresso nulla, all'infuori di quello che moveva tutti i nostri cuori. Chi di noi non ebbe tali momenti di rabbia in cui si odiava questo paese, che a tutte le alte aspirazioni rispondeva col martirio, e ci destava dal sonno unicamente per metterci alla tortura? Chi non s'augurò di sfuggire da questo carcere che occupa il quarto della terra, da questo impero mostruoso, in cui ogni commissario di polizia è un sovrano, ed ogni sovrano è un commissario di polizia? Chi di noi non si siede a tutti i piaceri, per scordare questa cruda spelonca di ghiaccio e cogliere alcuni attimi di ebbrezza? Oggi noi vediamo le cose da un altro lato e consideriamo diversamente la storia russa, ma non abbiamo alcuna ragione di revocare, pentiti, quei momenti della disperazione; poiché li abbiamo pagati molto, ma molto cari: essi erano il nostro diritto e la nostra protesta, e ci hanno salvato.

Ciàdajev tacque, ma non lo lasciarono in pace. Gli aristocratici di Pietroburgo, i Benkendorf, i Kleinmichel si sentivano offesi in nome della Russia. Lo zar lo fece dichiarare pazzo. Ma questa farsa cattiva conciliò allo scrittore financo i nemici: la sua influenza, a Mosca, crebbe. Persino l'aristocrazia chinò il capo dinanzi a quell'uomo che ragionava, e smentì lo scherzo imperiale, colmandolo di stima e d'attenzioni.

La lettera di Ciàdajev risuonò come una tromba d'allarme; il segnale era dato, e voci nuove si levarono da ogni lato; nuovi guerrieri comparivano nell'arena, testimoniando del lavoro silenzioso svoltosi nei dieci anni trascorsi.

Il 14 dicembre rompeva col passato a tal punto, che la letteratura dovette cambiar rotta. Il mattino successivo a quel gran giorno del '25, un altro giovane ricco di fantasia e

di pensiero apparve. Venevitinov. Il dolore e la disperazione d'una mortale ferita non si avvertono il primo istante. Dopo aver pronunciato alcune parole altissime, egli scomparve, come un fiore bello e delicato, nel gelo del Baltico.

Venevitinov non reggeva a respirare l'aria della Russia novella. Per sopportare quell'epoca buia, bisognava essere avvezzi, sin dalla prima gioventù, ad un siffatto gelido vento; essersi resi familiari ai dubbi irresolubili, alle più amare verità, alla propria debolezza, a offese quotidiane. Sin dall'infanzia occorreva abituarsi a nascondere quel che moveva l'animo e non perderne nulla nel profondo, ma lasciarlo maturare in ira muta. Bisognava saper odiare per amore, destare per umanità; bisognava avere uno sterminato orgoglio, per portare la testa alta avendo le catene ai polsi e alle caviglie.

I canti dell'Onieghin, di Pusckin, comparsi dopo il '25, si facevano sempre più profondi. La prima produzione del poeta era leggera ed allegra, perché concepita in un altro tempo: il suo mondo d'allora si compiaceva di ridere sia pur con ironia, ma benevolmente. I primi canti dell'Onieghin ricordano molto la comicità, satirica ma cordiale, del Gribojedov. Piangere e ridere, tutto cambiò.

I due poeti che rappresentano la nuova epoca nella letteratura russa sono Lermontov e Kolzov: due voci possenti che s'innalzarono da lati opposti.

Nulla può mostrare più chiaramente il cambio, avvenuto nello spirito pubblico dopo il '25, che un confronto fra Pusckin e Lermontov. Pusckin era spesso malcontento e malinconico, ferito e di mala voglia, ma pure propenso alla pace. Egli vi agognava, né si sentiva disperare. Sempre ancora nel cuor suo vibrava una corda dei tempi di Alessandro. Lermontov invece era tanto avvezzo alla disperazione, che non solo non procurava di liberarsene, ma

nemmeno concepiva la possibilità della lotta o della riconciliazione. Lermontov non ha mai appreso a sperare: né si arrendeva, perché non v'era nulla che potesse consolarlo di questa resa, né portò la testa fieramente sotto l'ascia del boia come Pestel e Rylejev, perché era convinto della inutilità d'un tale sacrificio. Egli abdicò a se stesso, e morì senza aver nulla raggiunto.

Solo la pistolettata che uccise Pusckin era riuscita a destargli l'animo: egli compose un'ode piena di energia, in cui smascherava i volgari intrighi dei ministri scribacchini e dei giornalisti spie che avevano architettato il duello, chiedendo vendetta allo zar. Ma il poeta pagò quest'unica sua inconseguenza coll'esilio nel Caucaso. Il fatto avvenne nel '37; nel '41 egli era sepolto ai piedi della montagna.

Fortunatamente, le sue opere degli ultimi quattro anni di vita non andarono perdute. Egli appartiene interamente alla generazione nostra. Tutti noi eravamo troppo giovani per partecipare al quattordici dicembre; ma quel giorno ci destò, perché vedemmo le esecuzioni e gli esili. Costretti a tacere e a reprimere il nostro pianto, imparammo a vivere interiormente e a covare in silenzio i pensieri; ma quali pensieri! Non più le idee del liberalismo civilizzatore, non più pensieri di progresso, ma di dubbio, di negazione e di rabbia. Abituato a tali sentimenti, Lermontov non potè rifugiarsi, come Pusckin, nella lirica. Egli si trascinava dietro lo scetticismo, una palla al piede, in tutte le fantasie ed in tutti i piaceri. Qualcosa di serio, anzi di cupo, stava sulla sua fronte, che velava tutta la sua poesia. Il suo non era un pensiero astratto che volesse ornarsi di fiori poetici; la riflessione in Lermontov era poesia in se stessa: era la sua forza ed il suo tormento. La sua simpatia per Byron era più profonda di quella del Pusckin. Egli ebbe la sventura di possedere un acume eccessivo, ed in più la temerità di

esprimere molte cose senza riguardi e senza veli. Esseri deboli e vulnerabili non perdonano una siffatta sincerità. Di Lermontov si parlò come del figlio viziato d'una casa aristocratica, come d'uno di quegli oziosi, che periscono nella noia della sazietà. Non si volle vedere quanto quell'uomo aveva sofferto e lottato prima di osar dire il suo pensiero. Gli uomini accolgono con un'indulgenza ben maggiore l'odio e le offese da chi, con una certa maturità del pensiero e l'isolamento che rinuncia al timore ed alla speranza delle folle, osa esprimere questa rinuncia. Quando Lermontov lasciò Pietroburgo per recarsi in esilio, un'altra volta, nel Caucaso, era sfinito. Disse agli amici che avrebbe procurato di morire più presto che poteva, e tenne la parola.

Che cos'è dunque codesta Russia, che divora tante vittime e pone ai figli solamente la triste alternativa di rovinarsi moralmente in mezzo ad una rozza società, o di morire appena entrati nella vita? È un abisso senza fondo, in cui affogano i più valorosi nuotatori e che ingoia i più grandi sforzi ed anche i migliori talenti.

Eppure, come dubitare che esistono buoni germogli, quando dagli strati più profondi del popolo arrivano voci come quella di Kolzov?

Per un secolo ed anche per un secolo e mezzo il popolo cantava solamente vecchie canzoni, o fantasie vituperevoli del tempo di Caterina II. All'inizio del secolo nostro si fece bensì qualche felice tentativo d'imitazione; ma a tali artificiose elaborazioni faceva difetto la verità. Le nuove canzoni uscirono dal grembo della Russia campagnola. Le componeva un bovaro pieno di entusiasmo, che seguiva i suoi greggi nella steppa: Kolzov. Era figlio del popolo in tutto. La sua istruzione consisteva in pochi anni di scuola parrocchiale a Vòronesc, sua città natale, ove apprese a leggere ed a scrivere con errori d'ortografia. Il

padre, mercante di bestiame, che aveva deciso di far fare quel mestiere anche a lui, dall'età di dieci anni lo mandava a condurre i greggi a centinaia di verste lontano. Il ragazzo s'abituò così alla vita nomade, e questa si specchia nitidamente nella parte migliore della sua poesia.

Il giovane bovaro amava leggere, e sempre tornava ad alcuni poeti russi che s'era preso per modelli. Ma tali imitazioni fuorviarono il suo istinto poetico. Finalmente il suo talento sbocciò, ed egli compose alcuni autentici canti popolari: altrettanti capolavori. Questi sì, sono canti del popolo russo: la stessa malinconia e consunzione, la medesima stanchezza di vivere. Udàl' molodec'kaja. Kolzov trasse fuori l'immensa poesia nascosta in quel popolo, i suoi moti reconditi dopo un sonno lungo e profondo. Ne abbiamo di poeti, artisti ed uomini di stato, noi, usciti dal popolo: ma usciti veramente, staccati senza ritorno. Lomonossov era figlio d'un pescatore del Mar Bianco. Egli fuggì da casa sua, entrò in un seminario e poi se n'andò in Germania, rinnegando la sua origine popolare. Tra lui e la Russia di agricoltori non v'è alcuna comunanza, all'infuori del paese che unisce i figli della stessa razza. Kolzov rimase fra i buoi e nel commercio del padre che l'odiava e che con altri due parenti gli rendeva la vita amara così da farlo morire nel '42. Egli e Lermontov sono apparsi insieme e insieme scomparvero. Dopo, la poesia russa ammutolì.

Nella prosa invece il fermento cresceva e prendeva un'altra direzione: Gogol.

Egli non è del popolo per la sua condizione sociale, ma per il gusto e l'indirizzo dello spirito. Gogol è del tutto libero da influssi stranieri: egli nulla sapeva della letteratura, quando già aveva un nome. Com'è naturale in un piccolo russo, le sue simpatie andavano molto di più al popolo che alla corte.

Il piccolo russo non rompe col popolo i legami come il russo, anche quando appartenga alla nobiltà. Egli ama il suo paese, il suo dialetto, le tradizioni cosacche e dell'etman. L'indipendenza selvaggia e guerriera, ma repubblicana e democratica dell'Ucraina, s'era conservata per secoli, fino a Pietro I. Sempre vessati da polacchi, turchi e moscoviti, in guerra perpetua coi tartari della Crimea, i piccoli russi non la diedero vinta giammai a nessuno. Quando la Piccola Russia si unì spontaneamente con la grande, si fece riservare privilegi notevoli. Lo zar Alessio giurò di rispettarli. Pietro I prese il tradimento di Mazeppa a pretesto per ridurli ad un'ombra. Elisabetta e Caterina v'introdussero la servitù. Il povero paese protestò. Ma come poteva esso resistere a codesta fatale valanga, che da settentrione andava rotolando fino al Mar Nero, e seppellì tutto ciò che portava nome russo sotto un unico nevaio, monotono e ghiacciato, di schiavitù? L'Ucraina condivise il destino di Novgorod e di Pskov, ma più tardi, ed un solo secolo di servitù della gleba non riuscì a spegnere del tutto il sentimento di poesia e libertà in quell'eroico popolo. Vi è più sviluppo individuale, più varietà di colori che da noi, dove la vita popolare ha una sciagurata uniformità. Gli uomini nascono, si piegano sotto un destino ingiusto, spariscono senza traccia e lasciano dei figli che ricominciano la medesima esistenza colma di disperazione. Il nostro popolo non conosce la propria storia, mentre nella Piccola Russia ogni villaggio ha la sua leggenda. Il popolo russo ricorda unicamente Pugacev ed il 1812.

Le novelle con cui Gogol esordì sono pitture dei paesaggi e dei costumi belli ed allegri, pieni di grazia, movimento ed amore, della Piccola Russia. Nella Grande Russia tali novelle non sono possibili, perché manca il soggetto, l'originale. Da noi le scene popolari prendono subito una tinta tragica e cupa, che opprime il lettore: dico tragico nel senso di Laocoonte. È il tragico d'un destino a cui l'uomo

soggiace senza lotta. Il dolore si muta in ira e sconforto, il riso in ironia amara e colma di odio. Chi può leggere senza sdegno e ribrezzo il romanzo di Anton Gorenyka, od i Racconti d'un cacciatore, capolavoro di Turgheniev?

Nella misura in cui Gogol esce dalla Piccola Russia, e s'avvicina alla Russia centrale, le immagini ingenue e graziose vanno scomparendo. Eroi semiselvaggi come Taras Bulba, vecchi patriarcali e pii, come quelli effigiati con tanta bravura in Gente del tempo antico, non si vedono più. Egli ride sempre e più di prima, però è un altro riso, e soltanto persone di cuor duro o molto ingenue se ne lasciano ingannare. Passando dai suoi piccoli russi e cosacchi ai russi, Gogol lascia da parte il popolo e si dà a ritrarre i suoi peggiori nemici: gli impiegati ed i nobili. Nessuno prima di lui rivelò tanto magistralmente l'anatomia patologica del cìnovnik: egli scopre sorridendo le pieghe più riposte di quell'anima sporca e maligna. Il suo Revisore, le sue Anime morte, commedia e romanzo, sono una confessione terrificante della Russia odierna, un capitolo aggiunto alle rivelazioni, nel '600, dal Kàscikin.

Lo zar Nicola alla rappresentazione del Revisore si scoteva dal ridere!

Il poeta, che era fuori di sé, per non esser giunto ad altro che ad incassare quest'ilarità imperiale ed il sorriso sufficiente degli impiegati (i quali, benché meglio riparati dalla censura, eran pur sempre quelli della scena), credeva di dover spiegare, in un preambolo, che la sua commedia non era solo da ridere, ma anche molto triste: che « dietro il suo sorriso si nascondevano lagrime cocenti ».

Dopo il Revisore, Gogol si volse alla nobiltà della provincia, e trascinò alla ribalta codesta popolazione sconosciuta, che si teneva dietro le quinte, lontana dalle strade e dalle grandi città, e rifugiata nei campi sterminati « amministrava » i suoi beni, covando un

marciume ben peggiore di quello dell'occidente. Dobbiamo a Gogol, se costoro finalmente han lasciato le loro sedi nobiliari ed hanno sfilato senza maschera e senza belletto: sempre ubriachi e voraci, schiavi senza dignità del potere e tiranni senza pietà dei servi; e sempre lì a succhiare il sangue e la vita del popolo, con la stessa ingenuità con cui i pargoli poppano al seno della madre.

Le Anime morte misero in subbuglio la Russia intera. Essa aveva bisogno d'una tale accusa: era il suo quadro clinico, scritto da una mano maestra.

La poesia di Gogol è come l'urlo d'un uomo depravato, che improvvisamente scorge nello specchio le sue fattezze imbestialite. Ma dove un tale grido risuona ancora, ci dev'essere della salute da qualche parte ed un grande bisogno di riabilitarsi. Chi confessa apertamente i suoi errori e le sue debolezze, sente che essi non appartengono al suo intimo, che questo non se n'è interamente imbevuto, che qualcosa che resiste alla rovina è ancor vivo in lui; che egli ancora può riscattare il passato, rialzare la testa, e forse, come nella tragedia di Byron, l'effeminato Sardanapalo può trasformarsi in un Sardanapalo eroe.

Ed eccoci nuovamente dinanzi al grande quesito: dove sono le prove che il popolo russo saprà rialzarsi, e quali sono gli indizi del contrario? Abbiamo veduto che tale domanda ha dato da pensare ai migliori ingegni, senza che si sia trovata una risposta.

Polevoj, che aveva incoraggiato gli altri, non aveva alcuna fede per conto suo; se no, come si sarebbe lasciato scoraggiare così improvvisamente, e come sarebbe passato al nemico al primo urto? La Biblioteca di lettura sorvolò a cuor leggero sul problema e lo fuorviò, senza fare alcuno sforzo per risolverlo. La soluzione del Ciàdajev non risolve.

La poesia, la prosa, l'arte e la storia mostrarono bensì la

nascita e lo sviluppo di codeste assurdità, di questi costumi che offendono, di questo potere mostruoso che qui abbiamo delineato; ma nessuno indicava una via d'uscita. Ci si doveva forse acclimatare, come Gogol più tardi, o si doveva correre incontro alla propria rovina come Lermontov? Acclimatarsi era impossibile; morire non volevamo; una voce nei nostri cuori ci diceva che era troppo presto per andarcene e che dietro le « anime morte » vi erano ancora anime vive.

Tali pensieri continuamente riaffioravano. Tutti coloro che speravano, insistevano con urgenza sempre crescente per una soluzione ad ogni costo.

Dopo il 1840 due correnti d'opinione attiravano l'attenzione del pubblico. Soggetto dapprima di controversie erudite, passarono presto nella letteratura quotidiana, e da questa nella società. Si tratta del « panslavismo moscovita » e dell'« europeismo russo ».

La rivoluzione del '48 si chiude con la lotta di queste due opinioni. Era l'ultima controversia vivace che interessava il pubblico, e perciò ha una certa importanza. Vogliamo dunque dedicarle il seguente capitolo.

CAPITOLO SESTO

PANSLAVISMO MOSCOVITA ED EUROPEISMO RUSSO

SIAMO al tempo della reazione contro la riforma di Pietro I; e non solo per il governo, che aveva abdicato ai propri princìpi e rinnegato la civiltà occidentale, nel cui nome Pietro I aveva calpestato la nazionalità, ma anche per gli uomini, che, sotto il pretesto della civiltà, il governo aveva strappato dal popolo e che esso si diede ad impiccare, dopo l'avvenuta loro civilizzazione.

Naturalmente, il ritorno alle idee nazionali menava dritto ad una domanda, che forse equivaleva già a tutta la reazione contro il periodo di Pietroburgo: non dobbiamo noi cercare una via d'uscita dalla situazione deplorevole in cui ci troviamo, avvicinandoci al popolo che disprezziamo senza conoscere? Non si dovrebbe venire ad un ordine di cose più conforme al carattere slavo, e abbandonare la via della civiltà a noi straniera ed imposta? Domanda seria ed importante. Però, non appena posta, c'era già un gran numero di persone colla soluzione bell'e pronta alla mano, che crearono un sistema esclusivo, di cui fabbricarono una dottrina non solo, ma una religione. La logica delle reazioni è frettolosa, come quella delle rivoluzioni.

Il più grosso errore degli slavofili era la credenza d'avere la risposta nella domanda medesima, e la loro confusione

del possibile col reale. Essi intuivano di trovarsi per una strada che conduceva a grandi verità e che doveva mutare tutto il nostro modo di vedere gli eventi contemporanei. Ma in luogo di avanzare e lavorare, essi rimasero fermi in tale intuito. A questo modo, falsando i fatti, intorbidavano la propria comprensione.. Il loro giudizio non era libero, essi più non vedevano difficoltà. Tutto pareva ad essi deciso e convenuto. Non verità cercavano, ma obiezioni contro i loro avversari.

La polemica divampò appassionata. Gli slavofili attaccarono, esaltati, l'intero periodo pietroburghese, tutto ciò che Pietro il Grande aveva fatto, tutto ciò che era civile ed europeo. Codesto zelo si può capire quale atto d'opposizione e giustificarlo; ma l'opposizione andò malauguratamente troppo in là, e venne così a trovarsi, in modo strano, al fianco del governo, in contrasto coi propri conati verso la libertà.

Dopo aver decretato a priori che tutto quanto veniva dai tedeschi non era buono a nulla, tutto quanto era stato introdotto da Pietro I era abominevole, gli slavofili ricadevano nelle forme ristrette dello stato moscovita, e si affrettarono a rifugiarsi sotto la croce della chiesa greca, smentendo la loro ragione ed il loro illuminismo. Noialtri non potevamo convalidare tendenze siffatte, tanto meno perché gli slavofili s'illudevano singolarmente sullo stato moscovita, ed alla chiesa ortodossa attribuivano una importanza che questa non ebbe mai.

Partiti dal disgusto del despotismo, essi approdarono ad una schiavitù politica e morale; malgrado le loro simpatie per la nazionalità slava, essi uscirono da quella stessa nazionalità per la porta del lato opposto. L'ortodossia greca faceva per essi da ponticello al bizantinismo; ed infatti ben presto si volsero a codesta palude stagnante, in cui le tracce del mondo antico erano già scomparse da un pezzo. Se

le forme e lo spirito dell'occidente non andavano per la Russia, che v'era di comune fra essa e l'organismo dell'impero bizantino? Dov'è la prova d'un legame organico tra gli slavi, barbari perché ancora non hanno vissuto, ed i greci, barbari perché scaduti? Ed infine, codesta Bisanzio che altro è se non Roma, Roma nella sua decadenza, Roma senza ricordi gloriosi e senza rimorsi? Quale principio nuovo ha portato Bisanzio nella storia? Forse l'ortodossia greca? Questa non è che un cattolicismo privo di passione; i princìpi sono talmente gli stessi, che sono occorsi sette secoli di litigi per far credere ad una diversità. Forse l'organizzazione sociale? Essa era fondata sull'impero d'oriente, sull'autorità assoluta, sull'obbedienza passiva, sul dissolversi assoluto del singolo nello stato, dello stato nell'imperatore.

Uno stato così fatto era forse in grado di infondere una vita novella in un popolo rinnovellato? Gli slavi meridionali dell'occidente hanno vissuto in un lungo scambio coi greci dell'impero bizantino; che cosa ci hanno guadagnato? S'è già dimenticato che cosa erano queste orde, concimate dagli imperatori greci, sotto l'egida spirituale dei patriarchi di Costantinopoli. Basta dare una sola occhiata alle leggi di lesa maestà, imitate or non è molto così abilmente dallo zar Nicola e dal suo giurista Flube, per fare la stima di codesta casistica servile, di codesta filosofia della schiavitù. E quelle leggi riguardavano solamente oggetti profani; poi vennero le leggi canoniche, in cui si regolavano movimenti, taglio di abiti, cibi e risa. Ci si può immaginare che diventava un uomo sgambettante nella doppia rete di chiesa e stato, fra il terrore del giudice ormai inappellabile e del suo boia da una parte, e quello del sacerdote che giudicava in nome di Dio e delle punizioni ecclesiastiche dall'altra, tormento in questo mondo e nell'altro.

Dov'è l'influsso benefico della chiesa di oriente? Dov'è il

popolo fatto civile ed emancipato da lei, fra tutti i popoli che le s'erano aggregati dal quarto secolo ad oggi? Sono essi gli armeni, i georgiani? I popoli dell'Asia minore ed i poveri abitanti di Trebisonda? O è forse la popolazione della Morea? Ci si opporrà che la chiesa nulla potè fare di questi popoli, già invecchiati, corrotti e senza avvenire. Ma allora gli slavi, sani di corpo e di mente, hanno forse guadagnato da lei? La chiesa orientale si affacciò nella Russia all'epoca fiorente ed allegra di Kiev, sotto il granduca Vladimiro. Essa l'ha ridotta nella triste ed abietta condizione descritta da Kàscikin, ha approvato tutte le misure prese contro la libertà popolare, e vi ha dato la sua benedizione; ha indirizzato gli zar verso il despotismo bizantino, ha inculcato al popolo una cieca obbedienza persino all'epoca in cui essi veniva incatenato alla gleba ed il suo collo piegato nella servitù. Pietro il Grande distrusse l'influenza del clero; era una delle sue maggiori azioni: si voleva ripristinarla?

Lo slavismo, che s'attendeva la salute della Russia, unicamente dalla restaurazione del regime bizantino-moscovita, non ha portato alcuna libertà, bensì altri ceppi, non alcun progresso, ma reazione. Gli « europei », come li chiamavano gli slavofili, non intendevano scambiare il giogo tedesco per uno slavo-ortodosso, ma liberarsi da ogni giogo. Essi non si dettero la pena di estirpare le tracce dei tempi di Pietro I, gli sforzi d'un secolo così rude e così pieno di fatica. Le conquiste di tanto sangue e dolore, essi non vollero rinnegarle a vantaggio d'un ordine di cose ristretto, d'un isolamento nazionale, d'una chiesa stabile. Ben potevano dire gli slavofili, tali quali i legittimisti, che si era padroni di prendere il buono od il cattivo: era questo un errore che dà da pensare. Ma in un altro errore costoro sono incàppati, comune ai reazionari d'ogni fatta: quali seguaci del principio storico, essi dimenticavano continuamente che tutto quanto era avvenuto da Pietro T in qua era pur storico

anch'esso, e che nessun potere dei viventi, e meno ancora dei morti, poteva cancellare questi fatti od estirpare tutte le loro conseguenze.

Fu questo l'argomento della polemica più vivace levata contro gli slavofili. Gli altri interessi di cui si discuteva nei giornali, accanto a quello passavano in sott'ordine: la questione in realtà era della massima importanza.

Jenkovskij fece piovere, con destrezza grandissima, un nugolo delle sue più velenose frecce nel campo degli slavòfili. Ma, contento delle risa suscitate a danno delle sue vittime, si ritirò orgoglioso: non era fatto costui per una polemica seria. Ma il guanto fu raccolto da un altro giornalista, che spiegò la bandiera della civiltà europea, coraggiosamente, contro il pigro labaro con l'icona della Vergine di Bisanzio, portata in campo dagli slavofili.

Codesto lottatore, che dirigeva gli Annali patriottici, non vaticinava un gran successo agli slavofili. Egli era uomo energico e pieno di talento, con una convinzione fanatica, ardito, intollerante, irascibile: Belinskij.

Il suo sviluppo è caratteristico per l'ambiente in cui viveva. Figlio d'un povero impiegato di provincia, dalla casa paterna non ha portato con sé alcun ricordo gradevole. I suoi genitori erano rozzi ed incolti, come tutti i membri di codesta classe degenerata. Il ragazzo aveva forse dodici anni, quando il padre, un giorno, ritornando a casa, si dette a sgridarlo. Il fanciullo voleva giustificarsi, ma il padre furibondo lo batté e lo gettò a terra. Quando Belinskij si alzò, era diventato un altro uomo. L'ingiustizia patita, il maltrattamento avevano strappato in una sola volta i legami di parentela. Il pensiero della vendetta lo occupò lungamente, ma il senso dell'impotenza gli si mutò in un odio contro ogni autorità familiare, che gli rimase fino al suo ultimo giorno.

Così era cominciata l'educazione di Belinskij. La famiglia

l'emancipò coi maltrattamenti, la società con la miseria. Era un giovane eccitabile e malaticcio; mal preparato per gli studi accademici, all'università di Mosca non faceva nulla, e siccome vi veniva educato a spese della corona, fu espulso per « scarse attitudini e poca diligenza »: il povero giovane entrò nella vita con questa caratteristica umiliante, messo alla porta dell'università senza un pezzo di pane, e senza i mezzi per procacciarselo, nel cuore della grande città. A salvarlo furono Stankevic ed i suoi amici.

Stankevic, morto giovane in Italia una decina d'anni fa, nulla ha fatto di ciò che si usa registrare negli annali della storia, eppure sarebbe ingiusto passarlo sotto silenzio, quando si parla dello sviluppo spirituale della Russia.

Egli era una di quelle nature versatili, che incontrano ovunque la simpatia, e la cui esistenza basta da sola ad influire profondamente sui contemporanei. Egli diffuse nella gioventù di Mosca l'amore della filosofia germanica, introdotta in quella università dall'eccellente professor Pavlov. Era Stankevic colui che dirigeva per primo gli studi d'un circolo di amici, che riconobbe le facoltà speculative del nostro Bakunin, inducendolo allo studio di Hegel, e che, incontrato Kolzov nel governatorato di Voronesc, lo attirò a Mosca e l'incoraggiò.

Stankevic stimava al suo giusto valore lo spirito ardente e originale di Belinskij. Presto all'ardito talento del pubblicista, dal curatore dell'università di Mosca bollato per incapace, tutta la Russia rese giustizia.

Belinskii si diede allo studio di Hegel con tutto il suo ardore. La sua ignoranza del tedesco, piuttosto che un ostacolo, gli era un vantaggio negli studi, perché Stankevic e Bakunin si prodigavano ad istruirlo con tutto lo slancio della loro gioventù e con tutta la chiarezza dello spirito russo.

D'altronde bastavano degli accenni, e ben presto egli raggiunse gli amici. Ma non appena si sentì a casa nel

sistema hegeliano, eccolo ribellarsi, non dico contro il maestro, ma contro la maniera di intenderlo, da parte dei discepoli moscoviti.

Belinskij era del tutto libero da quelle influenze, a cui noi tutti si soggiace, se non si è capaci di difendersi con energia. Accesi dalla novità, ingombriamo nella prima gioventù la nostra memoria con molto ciarpame, senza averne una vera comprensione. Tali reminiscenze, da noi considerate verità acquisite, limitano la nostra indipendenza.

Belinskij iniziò i suoi studi di filosofia all'età di ventiquattro anni. Egli s'affacciò alla scienza in qualità di serio interrogatore, e di appassionato dialettico. Per lui le verità, i risultati, non erano né pure astrazioni né esercizi cavallereschi dell'intelletto, ma questioni di vita o di morte. Libero da influenze estranee, egli entrò nella scienza con zelo pieno di sincerità. Nulla voleva sottratto al fuoco di prova dell'analisi e della negazione, e s'indignava delle mezze soluzioni, delle conclusioni timide, delle concessioni vili.

Tutto ciò non è più nuovo dopo Feuerbach e la propaganda del giornale di Arnoldo Ruge, ma bisogna ricordarsi che qui si parla del tempo anteriore al 1840. La filosofia di Hegel brillava allora nel fascino di quei giuochi di prestigio dialettici, che fecero risorgere, nella Filosofia della religione, la religione disciolta dalla fenomenologia e dalla logica. Era il tempo in cui ancora ci si lasciava affascinare dalla perfezione raggiunta dal linguaggio filosofico, la quale consentiva agli iniziati di trovare l'ateismo proprio là dove i profani vedevano soltanto la fede.

Codesta oscurità di propositi, codesto ritegno premeditato, non potevano fare a meno di causare l'opposizione più viva d'un uomo sincero. Belinskij, alieno dalla scolastica, non meno che dalla pruderie protestante e

dagli scrupoli prussiani di morigeratezza, s'infastidiva di quella scienza pudica, sollecita a coprire d'una foglia di fico la verità.

Un giorno, dopo aver combattuto per ore il timoroso panteismo berlinese, Belinskij si alzò e gridò concitato: « Voi volete farmi credere che il compito dell'uomo sia quello di condurre lo Spirito assoluto alla coscienza di sé, e vi contentate di questa parte. Ebbene, io non sono tanto semplice di cervello, da servire come organo involontario a chicchessia. Se penso e soffro lo faccio per me. Il vostro Spirito assoluto, se esiste, mi è estraneo. Non ho bisogno di conoscerlo, perché nulla di comune ho con lui ».

Citiamo queste parole unicamente per indicare, ancora una volta, l'indirizzo dello spirito russo. Non appena si cominciò a predicare l'assurdità del dualismo, già il primo individuo di talento, messosi ad occuparsi della filosofia tedesca, si rese consapevole essere quella realistica solamente a parole, e restare, in fondo, una religione dell'al di qui, un monastero logico, in cui la gente fuggiva il mondo gettandosi a capofitto nelle astrazioni.

L'attività pubblica di Belinskij ebbe inizio nel 1841. Egli s'impossessò della redazione degli Annali Patriottici di Pietrogrado, e dominò per sei anni la letteratura quotidiana. Cadde insieme col giornalismo russo, da eroe, nel 1848, estenuato per lo sforzo eccessivo, pieno di schifo, e ridotto all'estrema miseria.

Belinskij fece molto per la propaganda. Tutta la gioventù studiosa si nutriva dei suoi scritti. Egli foggiava, il gusto del pubblico, ed esprimeva con robustezza il suo pensiero. La sua critica andava molto più in là di quella del Polevoj, poiché suscitava nuovi quesiti e nuovi dubbi. Egli non fu valutato al suo merito: vivendo offese troppo spesso l'amor proprio e la vanità; morto, il governo proibì che si scrivesse di lui; ed è perciò che mi sono sentito indotto a fermarmi

con Belinskij più a lungo.

Il suo stile, sovente, era angoloso, ma era sempre energico. Egli restituiva con passione il pensiero come lo concepiva. Ad ogni sua parola si sente che quest'uomo scriveva col suo sangue e consumava se stesso. Malaticcio qual era ed eccitabile, né il suo amore, né la sua ira conoscevano limiti, e spesso si lasciavano andare al di là dei confini del giusto; ma la sua sincerità era assoluta.

Un conflitto tra Belinskij e gli slavofili era inevitabile. Abbiamo già detto che egli era uno degli uomini più liberi, che non si lasciava intimorire da alcuna tradizione o articolo di fede: non dall'opinione pubblica, non da qualsiasi autorità, non dall'ira de' suoi amici, e neppure dal raccapriccio delle « anime belle ». Fedele sentinella della critica, stava sempre in guardia, a denunziare e bollare tutto ciò che considerava reazionario. Come poteva egli lasciare in pace gli slavofili, ortodossi ed ultrapatrioti, dal momento che vedeva nei loro più sacri vincoli soltanto e unicamente delle catene?

In mezzo a costoro c'era della gente istruita e di talento, ma non un solo pubblicista. Il loro periodico, Il Moscovita, non aveva fortuna. Gli uomini d'ingegno che erano nel partito non scrivevano o quasi, gli incapaci seguitavano a scribacchiare.

Gli slavofili, in realtà, avevano un vantaggio sopra gli « europei »; ma vantaggi di tal genere conducono diritto alla rovina. Essi prendevano le difese dell'ortodossia e della nazionalità, mentre gli « europei » attaccavano l'una e l'altra: perciò quelli potevano dire quasi tutto, e di più erano sicuri di ottenere in compenso una decorazione, una pensione, un posticino di maestro di corte o di ciambellano. Belinskij invece doveva dissimulare il suo pensiero: un'espressione troppo trasparente, una parola imprudente potevano compromettere giornale, redattore e

censore, gettarli nelle casematte. Ma appunto perciò le simpatie andavano allo scrittore coraggioso, che difendeva l'indipendenza in cospetto del forte Pietro e Paolo, e l'antipatia si rovesciava sui suoi avversari, che sotto la guardia del Cremlino e della cattedrale dell'Ascensione di Maria, sotto l'egida dei « tedeschi » di Pietroburgo, gli mostravano i pugni. Così tutto ciò che gli slavofili dicevano appariva indelicato o ingeneroso.

È vero naturalmente che gli slavofili, malgrado tutto, non erano partigiani del governo. Certo che a Pietroburgo esistono dei panslavisti imperiali, e slavofili governativi a Mosca, non meno che vi sono patrioti russi fra i tedeschi dei paesi del Baltico, e i circassi pacificati nel Caucaso; ma di gente siffatta non si parla. Sono costoro amici della schiavitù, che considerano l'assolutismo la sola forma civile di governo, danno al vino del Don la preferenza su quello della Costa Azzurra, predicano la russofilia agli slavi occidentali, e riempiono i loro cuori di odio contro i tedeschi e i magiari: d'un odio che rese servigi impagabili ai Windischgrätz e agli Hainau. Il governo non riconosce ufficialmente la dottrina di questa gente, ma paga loro le spese di viaggio, manda ai loro amici croati e cechi la croce di Sant'Anna, ed accarezza per questi in cuor suo il proposito di quell'abbraccio fraterno, in cui ha soffocato la Polonia.

Ciò che riguarda invece i veri slavofili, i loro rapporti col governo erano una disgrazia piuttosto che qualcosa di desiderato. Ma ogni dottrina appoggiata all'autorità va a finire così: per un verso può essere rivoluzionaria, ma per un altro dev'essere necessariamente conservatrice, e si vede perciò condannata alla triste alternativa di allearsi coll'avversario o abbandonare i suoi princìpi: e basta una propensione al nemico per darne la consapevolezza.

Belinskij ed i suoi amici non hanno contrapposto agli

slavofili una dottrina, né un sistema conchiuso, ma unicamente una viva simpatia per tutto ciò che muoveva i contemporanei: un amore senza limiti per la libertà di pensiero ed un odio non meno forte contro tutto ciò che la costringe: autorità, potere o religione. Essi discutevano la questione slava e quella europea in modo assai diverso da quello tenuto sin qui dagli slavofili.

Sembrava loro che una delle ragioni precise della schiavitù in cui viveva la Russia fosse il difetto di libertà personale: era questo che spiegava la mancanza totale di rispetto dell'individuo da parte del governo, la mancanza d'opposizione negli individui; venivano da esso il cinismo dei potenti e l'apatia del popolo. Se la Russia non accoglie il fermento rivoluzionario del diritto della personalità, il suo avvenire sarà minaccioso per l'Europa intera, e piena di sventure per se stessa. Ancora un secolo del presente dispotismo, e le buone qualità del popolo russo saranno per sempre annientate.

Fortunatamente la Russia, in codesta questione seriissima della libertà personale, aveva una posizione straordinaria.

La schiavitù morale, sventura delle sventure, che promuove l'asservimento e il pauperismo, ed è la causa dell'impotenza delle rivoluzioni, non consiste per l'occidentale in un difetto di sentimento d'indipendenza, ma nel difetto della chiarezza di quel sentimento; esso infatti è falsato da precedenti storici, che limitano l'indipendenza personale.

I popoli europei hanno dato così spesso la vita ed il sangue per le rivoluzioni, che queste stanno sempre dinanzi al loro spirito, e l'individuo non può fare un passo, senza imbattersi in ricordi ed in fueros [1] più o meno validi o da lui stesso conquistati. Tutti i problemi sono già stati parzialmente risolti; i moventi, i doveri, i rapporti degli uomini fra di loro, moralità e delitto: ogni cosa è definita, e

non per il diritto del pugno forte, ma, in parte almeno, per il consenso. Ne segue che l'individuo più non conserva la sua libertà d'azione, e non gli resta che sottomettersi o ribellarsi: tale è la forza di codeste norme inalterabili, che valicano persino l'oceano, e si piazzano nello statuto d'una repubblica del tutto nuova. Esse sopravvivono ad un re ghigliottinato, e si seggono tranquillamente sui banchi dei giacobini e della convenzione. Queste mezze verità e mezzi pregiudizi venivano considerati per molto tempo base solida e necessaria della vita sociale, e risultato storico incrollabile e superiore a qualsiasi dubbio. Essi in realtà erano, ciascuno, un progresso effettivo a suo tempo, una verace vittoria; ma il loro complesso a poco a poco si trasformò in una nuova prigione. Al principio del nostro secolo alcune menti riflessive se ne resero consapevoli; ma insieme videro la potenza di quelle muraglie e compresero gli sforzi che sarebbero occorsi per abbatterle.

La Russia è in una condizione del tutto diversa. Le pareti della sua prigione sono di legno; costruite dalla forza brutale, cadranno al primo urto. Una parte del popolo, che rinnegò il suo passato come fece Pietro il Grande, mostrò sin d'allora quale forza di negazione allignasse in lui; l'altra parte, rimasta estranea allo stato presente delle cose, ha piegato il capo, ma non ha fatto dell'ordine nuovo, bivacco temporaneo, una cosa sua. Si obbedisce perché si teme, ma non si ha alcuna fede.

Era manifesto che né l'Europa né la Russia potevano progredire nella via tenuta, senza del tutto far cadere il loro carattere politico e morale. L'Europa tuttavia, come Nicodemo, è troppo ricca per sacrificare il suo possesso ad una speranza; i pescatori del Vangelo, invece, nulla avevano da perdere, ed era facile a loro scambiare le reti colla bisaccia del mendicante: essi, però, avevano un cuore caldo ove assumere il verbo.

Codesto rapporto della Russia coll'Europa e col proprio passato era nuovo del tutto, e sembrò conveniente per lo sviluppo della libertà individuale. Ma la Russia non ne trasse alcun vantaggio, e lasciò sorgere una nuova dottrina, che privò il paese dell'unico privilegio lasciatole in eredità dalla sua storia. Gli slavofili, che odiavano la Russia presente non meno di noi, vollero assumere le redini che guidano i passi dell'Europa. Essi confusero l'idea della libertà personale coll'egoismo più gretto; consideravano questo un'idea europea, occidentale, e confondendoci coi ciechi adoratori della luce che viene dall'occidente, seguitavano a mostrarci il quadro spaventoso dello sfacelo europeo, del marasma dei popoli, dell'impotenza delle rivoluzioni e dell'avvicinarsi d'una crisi tetra e fatale. Tutto ciò naturalmente era vero; ma essi dimenticarono di fare i nomi di chi aveva insegnato loro quelle verità.

L'Europa non ha atteso le poesiole di Comjalcow, né la prosa dei redattori del Moscovita, per comprendere che si trovava alla vigilia d'un grande rivolgimento: rinascita o completa dissoluzione. La coscienza del disfacimento della società esistente, il socialismo, Saint-Simon e Fourier, od il moderno Sansone che dal profondo del suo carcere fa vacillare l'edifìzio europeo,[2] non hanno certo pescato le loro sentenze minacciose negli scritti di Sciàfarik, Kollar o Mizkievic. Il sansimonismo, nella Russia, era nato dieci anni prima d'essere menzionato dagli slavofili.

Non è facile per l'Europa, abbiamo detto agli slavofili, rinnegare il proprio passato. Essa vi rimane attaccata contro il proprio interesse, perché sa a quale prezzo si fanno le rivoluzioni, e perché molto nel suo presente le è caro e difficile a sostituirsi. È facile criticare la riforma e la rivoluzione, quando se ne legge la storia, ma l'Europa ha scritto questa storia col proprio sangue. In queste lotte formidabili, colle sue proteste levate in nome della libertà di

pensiero e dei diritti dell'uomo, ella s'è spinta ad un'altezza di convinzioni che forse mai potrà realizzare. Noialtri non siamo così dipendenti dal passato, ed è un grande vantaggio; ma perciò dobbiamo essere tanto più modesti. Senonché la modestia è una virtù troppo negativa, perché la si possa considerare un merito, e solamente un estremo romanticismo può mettere l'assenza di vivi allo stesso livello delle buone azioni. Noi siamo indipendenti dal passato, perché il nostro passato è vuoto, povero e meschino. È impossibile amare delle cose come lo zarismo moscovita o quello di Pietroburgo. Sono istituzioni spiegabili, vi si può scorgere il germe d'un avvenire migliore, ma in ogni caso si agogna a liberarsene, come si cerca di liberare i piedi dalle scarpe troppo strette dell'infanzia.

Si rimprovera all'Europa che non può staccarsi dalle sue istituzioni; però gli slavofili non solo non sanno dire come essi pensino di risolvere la contraddizione fra stato e libertà dell'individuo, ma evitano persino di entrare in particolari dell'organizzazione politica slava, di cui non smettono di cianciare. Essi non hanno occhio se non per il periodo di Kiev, e per la comunità rurale. Ma il periodo di Kiev non impedì il sopravvento del periodo di Mosca, né salvò dalla perdita di tutte quante le libertà; la comunità rurale non salvò dalla servitù i contadini. Non vogliamo certo negare l'importanza della comunità, poiché essa è una accolta di uomini liberi, e senza la libertà personale non v'è nulla di solido e durevole. L'Europa, che non conosce quell'istituzione, o l'ha perduta nel corso dei secoli, ne ha compreso l'importanza, e la Russia, che la possiede da un millennio, se ne rende conto solamente da quando l'Europa ha diretto la sua attenzione sul tesoro che nasconde nel suo seno. Si è cominciato ad apprezzare la comunità slava solo da quando il socialismo la sta propagando. Invitiamo gli slavofili a provare il contrario.

L'Europa non ha risolto il contrasto fra individuo e stato, ma almeno l'ha messo in discussione. La Russia s'è affacciata al problema dal lato opposto, ma non l'ha risolto neanche lei. La nostra parità comincia solo per l'esistenza di questo problema. Le nostre speranze sono più vive, perché siamo all'inizio; ma una speranza è tale unicamente perché è possibile che non s'avveri mai.

Non conviene rimettersi troppo all'avvenire, né nella storia né nella natura. Non ogni feto arriva a maturarsi, non tutto ciò che muove l'animo s'avvera, anche se in condizioni differenti potrebbe realizzarsi.

È immaginabile che le facoltà del popolo russo riescano a svilupparsi sotto la schiavitù, sotto l'obbedienza passiva, sotto il despotismo di Pietroburgo? Una lunga servitù non è un evento casuale, essa si trova ad avere un'azione naturalmente reciproca sopra ogni elemento del carattere nazionale. Un elemento può venir sottomesso ed assorbito dagli altri, ma può anche sottometterli. Se la Russia può accomodarsi all'ordine presente di cose, non avrà l'avvenire che noi speriamo. Se prosegue sulla vita tracciata da Pietroburgo, o se torna alla tradizione di Mosca, non avrà altro compito se non quello di precipitarsi, orda semibarbara e semicivile, sulla Europa e distruggerla: distruggere i paesi civili e finire anch'essa in mezzo alla distruzione universale.

Non sarebbe dunque necessario, prima di tutto, rendere la Russia consapevole della sua tristissima situazione, sia pure per provare soltanto che l'impresa è disperata? E da chi altro c'è da attenderselo se non da coloro che rappresentano l'intelligenza del paese, dagli organi del popolo, in cui esso ha cercato di comprendere le proprie condizioni? Che il loro numero sia grande o piccolo, non fa differenza. Pietro I era solo, i decembristi erano un manipolo. L'influenza dell'individuo non è così trascurabile

come si è propensi a credere; esso è una forza viva, un fermento possente, il cui influsso supera sovente la stessa morte. Quante volte accade che una parola detta al momento giusto fa oscillare la bilancia dei popoli e suscita rivoluzioni o dà loro un altro indirizzo.

Che fecero, invece, gli slavofili? Predicarono la sottomissione, virtù cardinale della chiesa greca, base dello zarismo moscovita. Predicarono il disprezzo dell'occidente, l'unico ancora atto a gettare luce nel buio baratro della vita russa. Essi predicarono, infine, il passato, da cui appunto ci si sarebbe dovuti liberare, perché oriente ed occidente potessero andare incontro ad un avvenire solidale.

È manifesto che ad un siffatto indirizzo occorreva opporsi; ed infatti la polemica si sviluppò. Essa raggiunse il suo culmine nel 1847 (avendo durato fino al '48) quasicché si fosse intuito che di lì a pochi mesi non ci sarebbe più rimasto tempo per la discussione, dovendo la lite ammutolire dinanzi alla serietà degli eventi.

Due articoli specialmente esprimevano le due opinioni in contrasto. L'uno, « Lo sviluppo giuridico della Russia », comparve sul Contemporaneo di Pietroburgo. L'altro era la lunga risposta di uno slavofilo, uscita sul Moscovita. Il primo articolo era una discussione chiara ed energica, fondata sopra uno studio profondo del diritto russo. Esso sviluppava il pensiero che in Russia il diritto personale non aveva mai raggiunto una certezza giuridica, che l'individuo fu sempre assorbito dalla famiglia, dalla comunità e più tardi dallo stato e dalla chiesa. L'incerta posizione del singolo, secondo l'opinione dell'autore, condusse a rapporti egualmente incerti in altre sfere della vita politica. Lo stato approfittò di codesto difetto di chiarezza per invadere le libertà, cosicché la storia russa divenne la storia dello sviluppo dell'autocrazia e dell'autorità, come la storia dell'occidente è quella della libertà e del diritto.

Il pericolo che minaccia lo slavismo appare chiaro nella risposta del Moscovita, che trae i suoi argomenti dalle cronache slave, dal catechismo greco e dal formalismo hegeliano. L'autore slavofilo è del parere che il principio della libertà personale era bensì sviluppato nella vecchia Russia, che però l'individuo illuminato dalla chiesa greca possedeva il dono divino della rassegnazione e trasferiva la sua libertà, spontaneamente, nella persona del principe. Il principe è la quintessenza dell'amore, della benevolenza, e della libertà personale. Ognuno abdicò all'autonomia, e la trasferì sul rappresentante del principio di libertà personale: il regnante.

Codesto dono della rinunzia ed il dono ancora maggiore, quello di non abusarne, creavano tra il prìncipe, la comunità e l'individuo un'armonia perfetta, secondo il giudizio dell'autore; un'armonia mirabile, che l'autore non sa spiegare se non colla presenza miracolosa, nella chiesa bizantina, dello Spirito santo.

Se gli slavofili vogliono rappresentare un'opinione seria, un aspetto reale della coscienza popolare, una potenza, infine che vuole realizzarsi nella vita russa, se essi vogliono qualcosa di più che litigi archeologici e controversie teologiche, noi abbiamo il diritto di pretendere da loro che la smettano coll'abuso immorale dei vocaboli e colla loro dialettica buona a nulla. Diciamo immorale l'abuso, perché si era pienamente consapevoli delle ragioni per cui vi si ricorreva.

A che miravano codeste soluzioni proposte in metafore, che rappresentavano solo il rovescio del problema? A che scopo codeste metafore e codesti simboli, invece della stessa cosa? Hanno gli slavofili studiato gli annali dell'impero bizantino, per infettarsi della rogna che gli è propria? Noi non siamo dei greci del tempo dei Paleologi, per accapigliarci intorno all'opus operans ed all'opus operatum

in un tempo in cui un avvenire sconosciuto e grande bussa alla nostra porta.

Il loro metodo filosofico non è nuovo: quindici anni fa l'ala destra della scuola di Hegel parlava alla stessa maniera. Non c'è assurdità che non si possa versare nella forma d'una dialettica vuota, quando le si sappia dare una verniciatura profondamente metafisica. Basta non sapere o dimenticare che metodo e contenuto stanno in rapporto diverso da forma di pallottola e piombo, e che il dualismo non implica la solidarietà che lega questi. Quando l'autore parla del principe, non fa che parafrasare la ben nota definizione di Hegel, data, nella sua Fenomenologia (« Padrone e servo »), della schiavitù: ha però dimenticato scientemente come Hegel passi oltre questo basso gradino della coscienza umana. È degno di nota che codesto gergo filosofico, scientifico nella forma e scolastico nel contenuto, si ritrovi presso i gesuiti. All'interpellanza sulle crudeltà che il governo pontificio commetteva nelle prigioni romane Montalembert rispose così: « Voi parlate delle crudeltà del Papa, ma egli non può essere crudele, la sua posizione non glielo consente. Egli, il vicario di Cristo, può soltanto perdonare, essere clemente, ed in realtà i papi perdonano sempre. Il Santo Padre può essere addolorato, può pregare per i colpevoli, ma non può essere spietato ». Alla domanda se a Roma si faccia uso della tortura, si risponde: « Il Papa è clemente »; alla affermazione che siamo tutti schiavi, che il diritto dell'individuo non è sviluppato nella Russia, si risponde: « Noi l'abbiamo salvato, avendolo trasferito sul capo del principe ». Una beffa siffatta potrebbe indurre al disprezzo del linguaggio umano. Appoggiarsi ad una religione, quando si discute, non è leale, ed ancora meno leale è appoggiarsi ad una religione che può ricorrere alla forza: ogni scrittore ha il diritto di credere quel che gli pare, ma rifugiarsi in prove teologiche in una

discussione scientifica fatta con uno il quale non mette innanzi le sue convinzioni religiose, significa essere sprovvisti di qualsiasi senso di decenza. Come può uno trincerarsi in una fortezza inviolabile, sapendo che il minimo attacco dell'avversario lo conduce in prigione?

Del resto è incomprensibile che gli slavofili, se la loro religione è proprio cara ai loro occhi, non provino ripugnanza del metodo ipocrita della loro filosofia religiosa: di codesta riabilitazione priva di forza e di fede, di codesta difesa fredda e stanca, mentre l'orgogliosa scienza, dopo aver sepolto la sorella, le manda dietro un sorriso di compassione. Come possono avere il coraggio di trascinare ciò che hanno di più sacro nella mischia ove nessuno lo rispetta, e dove lo si tollera solamente per paura dalla polizia?

L'autore dell'articolo, strano a vedersi, attacca i suoi avversari per la loro mancanza di patriottismo, per il loro disamore alla nazione. Ne dobbiamo parlare, poiché è un tratto comune degli slavofili. Essi rivendicano il monopolio del patriottismo, si credono più russi di chiunque altro; ci rimproverano sempre la nostra amarezza per lo stato russo odierno, la nostra poca propensione al popolo, le nostre parole irose ed acerbe, la nostra franchezza che non tace l'aspetto fosco della vita russa.

Si dovrebbe pur pensare che un partito, il quale si espone alla violenza, ai lavori forzati, alla confisca dei beni ed alla deportazione, debba avere patriottismo e convinzioni. Il quattordici dicembre non è stato, a quanto ne sappiamo, opera degli slavofili: tutte le persecuzioni erano dirette contro di noi, ed essi fino allora furono risparmiati dal destino.

Ebbene, confessiamolo, c'è odio nel nostro amore, siamo amareggiati, rimproveriamo anche il popolo delle condizioni in cui siamo, non solo il governo. Noi non esitiamo a dire

anche le più crude verità, ma le diciamo per amore. Non ci rifugiamo dal presente nel passato, perché sappiamo che lo stato presente è l'ultima pagina della storia. Noi non ci turiamo le orecchie al grido di dolore del popolo, ed abbiamo il coraggio di costatare, anche se col cuore che sanguina, quanto l'abbia guastato la schiavitù. Dissimulare codesti effetti tristissimi non sarebbe amore, sarebbe stoltezza. Abbiamo la servitù della gleba dinanzi agli occhi, e ci s'accusa di calunnia: non si vuole che la triste immagine del contadino, sfruttato dalla nobiltà e dal governo, umiliato dalla frusta, venduto come se fosse un animale, fuori della legge, ci perseguiti giorno e notte come un rimorso, come un'accusa! Gli slavofili preferiscono leggere le favole dei tempi di Vladimiro, e pretendono che a loro non si dipinga Lazzaro coperto di piaghe, ma avvolto in vesti di seta. Bisognerebbe montare per costoro villaggi dipinti e decorazioni teatrali, lungo le strade maestre, da Pietroburgo fino alla Crimea.

Le formidabili accuse della letteratura russa contro la vita russa, codesta condanna severa e completa dei nostri difetti, codesta confessione che ha orrore del passato, codesta ironia amara, che arrossisce di vergogna dinanzi al presente: questa è la nostra speranza, questa è la nostra salute, la garanzia del progresso nell'anima russa.

E qual è il significato degli scritti di Gogol tanto smisuratamente ammirato dagli slavi? Chi ha messo alla berlina la vita russa al pari di lui?

L'autore dell'articolo nel Moscovita dice che « Gogol discende nel mondo muto simile ad un minatore, che non conosce né il tuono né i terremoti, immobile ed eternamente uguale come una palude senza fondo, che trascina sotto, lenta ma sicura, ogni freschezza vitale » (è uno slavofilo che parla); « egli discende come un minatore, che sottoterra ha trovato una vena non ancora sfruttata ». Gogol ha sentito

questo potere, la ganga vergine nella miniera non sfruttata. Forse egli l'avrebbe anche potuta sfruttare, ma, sventuratamente, credette innanzi tempo d'aver toccato il fondo, ed invece di seguitare a sgombrare i rifiuti, si mise a cercare l'oro. Che cos'era il risultato? Egli cominciò a difendere quel che aveva distrutto, a giustificare la schiavitù, e finì col gettarsi ai piedi del « rappresentante della benevolenza e dell'amore ».

Riflettano gli slavofili sul caso Gogol. Essi forse vi troveranno meno debolezza che logica. Dall'umiltà ortodossa, dal rinnegare se stessi, lasciando che la propria individualità si sciolga in quella del principe, fino all'adorazione dell'autocrate non v'è che un passo.

E che si può fare in Russia, se si appartiene al partito degli zar? I tempi di Pietro, il grande monarca, sono passati. Pietro il Grande non vive più nel palazzo d'inverno, bensì in noi stessi. È tempo di comprenderlo, rinunciare ad una lotta inutile, ed unirci nel nome della Russia, ma anche nel sacro nome della libertà.

Ogni giorno può precipitare il vecchio edificio sociale dell'Europa e travolgere la Russia nella selvaggia corrente d'una rivoluzione spaventevole. Sono tempi questi per continuare una lite in famiglia ed attendere finché gli eventi ci superino, perché non siamo preparati né ai consigli né alle parole che forse si aspettano da noi?

E non abbiamo un campo aperto per unirci?

Non hanno gli slavofili accettato, come noi, il socialismo, che divide l'Europa così nettamente in due campi avversi? Il socialismo è il ponte, sul quale possiamo tenderci la mano.

FINE

1. Privilegi.
2. Proudhon.

INDICE